

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedesimo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottamatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

il comunista Bimestrale - la copia 2 Euro
le prolétaire Bimestrale - la copia 1,5 Euro
el proletario Periodico - la copia 1,5 Euro
proletarian Periodico - la copia 1,5 Euro
Programme communiste - 4 Euro cad
El programa comunista - 4 Euro cad
Communist Program - 4 Euro cad

IL COMUNISTA
N. 184
Dicembre 2024 - anno XLII
<https://www.pcint.org>
Tariffa Regime Libero: Poste Italiane Spa
Spediz. Abb.Postale 70% - DCB Milano
ilcomunista@pcint.org

NELL'AMERICA DI TRUMP LE FINALITA' STORICHE DEL PROLETARIATO NON CAMBIANO

La situazione mondiale, in quest'ultimo periodo, è segnata da due guerre che toccano direttamente gli interessi delle maggiori potenze imperialistiche – in Ucraina e in Israele/Palestina – da scontri economico-politici con inevitabili appendici militari nell'intero Medio Oriente – Libano, Siria, Iran, Yemen –, da crescenti tensioni sulle vie di comunicazione marittime strategiche - Baltico, Mar Nero, Mar Rosso, Golfo Persico, Indo-Pacifico, Mar Cinese e dintorni –, dai paesi dell'Africa sub-sahariana in continua ebollizione in cui si ridisegnano influenze e alleanze sullo sfondo di guerriglie a fronte delle quali le vecchie potenze coloniali occidentali vengono sempre più estraniati dai territori che un tempo dominavano e nei quali penetrano con sempre maggior baldanza gli imperialismi orientali; una situazione mondiale che sempre più rivela quel che il marxismo ha da sempre previsto: la concorrenza tra i grandi Stati imperialisti, affamati di territori economici e di nuovi mercati per le proprie merci e per i propri capitali, non solo aumenta il loro antagonismo, ma li spinge sempre più a una guerra generalizzata che avrà lo scopo di ridisegnare un nuovo ordine imperialistico mondiale nel quale le attuali potenze dominatrici del mondo – Stati Uniti d'America e Cina, con il loro codazzo di potenze imperialistiche di secondo e terzo grado – tenteranno di sopraffarsi reciprocamente al fine di far prevalere sull'intero pianeta i propri interessi. In questa situazione si sono tenute le elezioni presidenziali in America

dalle quali non solo l'Occidente, ma il mondo borghese generale attende di conoscere il proprio destino.

Non si può, quindi, trattare il tema se non partendo dal cambio della guardia alla Casa Bianca sancito dalla vittoria di Trump il 6 novembre scorso.

Riprendiamo infatti, per iniziare, la nostra presa di posizione pubblicata il 18 novembre nel sito www.pcint.org, *L'elezione di Trump e la classe operaia americana*:

Mentre i sondaggi d'opinione annunciavano come più probabile la vittoria di Kamala Harris con un punteggio molto vicino alla vittoria, è stato invece rieletto l'ex presidente Donald Trump per un secondo mandato dopo la sua sconfitta nel 2020. Trump non solo ha ottenuto il maggior numero di «grandi elettori» dei vari Stati, ma ha anche raccolto il maggior numero di voti a livello nazionale – la prima volta per un presidente repubblicano dai tempi di George Bush nel 2004: 50,1% dei voti contro il 48,3% di Kamala Harris, mentre all'epoca della sua vittoria nel 2016 aveva ottenuto solo il 45% dei voti (rispetto al 48,2% di Hillary Clinton), ma avendo superato Hillary Clinton nel numero dei grandi elettori, ottenne la presidenza. Sebbene la percentuale di astensioni sia stata questa volta più elevata rispetto alle ultime elezioni presidenziali (36% rispetto al 34% nel 2020, il tasso più basso da decenni, e al 40% nel 2016), ha raccolto oltre 2.000.000

di voti in più, mentre la candidata democratica ha perso oltre 8 milioni. Le analisi del voto mostrano che l'astensione è aumentata nelle zone in cui, nel 2020, avevano votato prevalentemente democratico; la percentuale di elettori per Kamala Harris è diminuita sia tra i bianchi che tra i neri e i latini, tra gli uomini e tra le donne (in egual proporzione); ha solo aumentato il suo punteggio rispetto a quello di Joe Biden tra gli elettori over 65 e quelli con i redditi più alti (più di 100.000 dollari all'anno) (1). Questi pochi dati dimostrano che la sconfitta elettorale della candidata democratica non è dovuta principalmente a pregiudizi razziali o misogini.

Né gli eccessi verbali e le fake news del candidato Trump e dei suoi sostenitori, né gli appelli a votare per Harris in nome della difesa della democrazia contro un «fascista» condannato dai tribunali, né le posizioni delle star dello spettacolo, né le dichiarazioni dei maggiori economisti sulla buona salute dell'economia americana, sono riusciti a generare una mobilitazione di elettori paragonabile a quella che ha portato Joe Biden alla vittoria nel 2020. Per milioni di elettori di quest'ultimo, soprattutto tra gli strati più svantaggiati, sono la disillusione e il malcontento a dominare: in questi 4 anni le disuguaglianze sono aumentate; i più poveri, i proletari, si sono impoveriti ancor di più e anche settori delle classi medie sono stati colpiti da un'inflazione mai raggiunta a questi livelli da circa quarant'anni: mentre i capitalisti e gli investitori in borsa hanno

visto aumentare, a volte in modo spettacolare, i loro guadagni.

Le elezioni sono sempre uno specchio molto distorto dello stato d'animo della popolazione in generale e dei proletari in particolare; il sistema democratico si è perfezionato nel corso dei decenni per intossicare gli sfruttati, ridotti allo stato di elettori ingordi di propaganda. Il circo elettorale, riccamente dotato (si calcola che siano stati spesi dai vari partiti quasi 16 miliardi di dollari per la propaganda elettorale di quest'anno, un record) (2), ha la funzione primaria di deviare le aspirazioni, le frustrazioni, i malumori degli elettori sul terreno, innocuo per l'ordine borghese, della competizione tra diversi partiti e candidati al servizio dei capitalisti (quando questi candidati non sono essi stessi miliardari come Trump, il candidato presumibilmente avversario delle élite e del ceto dirigente!). Citando Marx, Lenin ribadiva: la «caratteristica essenziale della democrazia capitalista» è quella di convincere gli oppressi a «decidere una volta ogni qualche anno quale membro della classe dominante debba opprimere, e schiacciare il popolo nel Parlamento».

Questo malcontento dei proletari, di cui si ritrova traccia nelle peripezie elettorali, si manifesta sul terreno reale dei rapporti tra le classi attraverso un rinnovamento della combattività operaia. Lo sciopero durato 7 settimane di oltre 30.000 operai della Boeing, che per due volte hanno rifiutato gli accordi raggiunti tra la direzione e il sindacato IAM, ne è l'esempio più recente. Secondo le statistiche ufficiali, che elencano solo gli scioperi che hanno coinvolto più di 1.000 lavoratori, nel 2023 (ultimi dati disponibili) hanno scioperato più di 450.000 proletari, un numero mai raggiunto da diversi anni (4).

L'elezione di Trump rappresenta l'asce-

Nell'interno

- Il marxismo e la Cina
- Canada: il governo del Quebec, come in Francia e in Italia, attacca i proletari immigrati
- Rapporti alla Riunione Generale di Milano, ottobre 2024: Sulla Guerra civile in Spagna 1936-39. Le posizioni della Frazione del Partito Comunista d'Italia all'estero
- Non si sfugge ai dominanti rapporti di produzione e di proprietà borghesi abbandonando il lavoro, ma impegnandosi nella lotta di classe contro il capitalismo (sulle dimissioni in massa dal lavoro)
- Le devastazioni delle alluvioni in Europa centrale, a cui il capitalismo ha aperto la strada

sa alla presidenza di un avversario dei proletari; ma Biden-Harris e il Partito Democratico hanno dimostrato, se ancora fosse necessario, di non essere affatto, come amano presentarli i leader sindacali ultra-opportunisti, «amici dei lavoratori»; costoro non hanno esitato a spezzare scioperi come quello dei ferrovieri, a intervenire per fermarne altri come alla Boeing, o a espellere più immigrati privi di documenti di quanto abbia fatto Trump. Coloro che, nonostante la politica criminale all'estero (Israele...) e la politica antioperaia all'interno dei Democratici, chiedono ai proletari di sostenerli in nome del «male minore» o della «difesa della democrazia», sono infatti gli avversari più insidiosi del proletariato. Per difendersi dai capitalisti e dal loro Stato, i proletari non possono infatti contare che sulla propria lotta, di classe; devono respingere non solo gli orientamenti nazionalisti, razzisti e xenofobi diffusi principalmente (ma non solo) dalle correnti di destra e di estrema destra: devono anche rompere con tutti i falsi «amici» che li incatenano alla mortale collaborazione di classe con i capitalisti in cui i loro interessi vengono sacrificati a quelli dell'azienda o dell'economia nazionale.

Il periodo che si apre sarà inevitabilmente segnato da raddoppiati attacchi contro i proletari americani, non per la cattiva volontà di Donald Trump, ma perché lo richiedono le difficoltà economiche degli Stati Uniti e l'aggravarsi delle tensioni inter-imperialistiche.

Come i loro compagni di altri paesi, i proletari americani dovranno trovare la via della lotta e dell'organizzazione indipendente di classe per affrontarla; ma dovranno anche ricostituire il loro partito di classe internazionalista e internazionale: un compito per nulla facile né rapido, ma essenziale affinché le lotte che si prospettano per la classe operaia possano essere indirizzate al rovesciamento rivoluzionario del capitalismo.

In questa presa di posizione abbiamo messo l'accento su una realtà che non ci piace, ma che bisogna guardare in faccia comprendendone le cause: la prepotenza del potere politico borghese non va soltanto vista nei modi di fare, di presentarsi e di parlare dei suoi esponenti maggiori, ma va anche considerata in relazione alla generale sottomissione in cui è precipitata la classe proletaria in America, e non solo.

Più il proletariato è sottomesso e rinunciatario, più i borghesi si prendono gioco di lui, lo ingannano, lo scherniscono, lo trattano come una merce che ha sempre meno valore; solo quando i proletari alzano la testa, scendono in lotta, mostrano il lato antagonista dei rapporti sociali con la borghesia e la volontà di usare la forza per ottenere soddisfazione alle proprie esigenze immediate, allora i borghesi sono pronti a

(Segue a pag. 2)

Guerra russo-ucraina: pace imperialista all'orizzonte...

Non si sa quando la guerra russo-ucraina si fermerà per lasciare lo spazio a una pace, che non potrà essere che *imperialista*, cioè una pace che non risolverà i motivi profondi del conflitto scoppiato fin dal 2014 in Crimea e nel Donbass. Una pace che sospenderà per un certo periodo questo particolare conflitto ma che non sarà risolutiva, rimescolando le carte e gli interessi «locali» in vista di contrasti ben più decisivi in quadranti ben più ampi e mondiali. La pace imperialista non è che un periodo di tregua tra un conflitto armato che si spegne e un conflitto armato che si riaccende. La storia del capitalismo imperialista non ha fatto altro che dimostrare che le borghesie dominanti dei paesi economicamente e finanziariamente più forti non sono in grado di eliminare dal loro futuro la guerra guerreggiata.

La volontà delle borghesie dominanti, anche le più forti del mondo, non ha alcun potere sulle leggi fondamentali del capitalismo di cui esse non sono che la rappresentazione politica che si traduce in organizzazioni statali il cui compito è quello di difendere innanzitutto gli interessi del proprio capitalismo nazionale, e poi gli interessi del capitalismo in generale dal quale ogni capitalismo nazionale dipende. Al di là, dunque, della volontà o meno di «pace» che la borghesia ucraina o russa, e dei loro reciproci sostenitori, vogliono perseguire, resta il fatto che questa guerra, come qualsiasi guerra nella fase imperialistica del capitalismo, è una delle risposte che la borghesia adotta sistematicamente quando si trova di fronte a una crisi economica profonda. Come afferma il *Manifesto* di Marx-Engels, i mezzi che la borghesia adotta per superare le sue crisi economiche – che sono crisi di sovrapproduzione – nelle quali vengono distrutte quantità sempre crescenti di beni, di mezzi di produzione e di forza lavoro salariata, consiste nel rendere i mercati abituali più ricettivi alle quantità sempre maggiori e diversificate di merci prodotte e di conquistare nuovi mercati. E' la caduta del saggio medio di profitto del capitale che mette in crisi sistematicamente il capitalismo impedendogli di svilupparsi senza limiti e pacificamente. Se in una determinata area del mondo gli Stati borghesi convivono in pace – ad esempio in Europa, dalla divisione in due della Germania fino al crollo dell'URSS – altre aree del mondo hanno invece subito le conseguenze della potente pressione esercitata dagli interessi imperialistici contrastanti di questa o quella potenza, di questo o quel blocco di potenze.

Con le diverse fasi di guerra che hanno coinvolto le repubbliche della ex Jugoslavia nel primo quinquennio degli anni Novanta del secolo scorso, si è aperto il periodo della sistematica instabilità della pace in Europa. Non è casuale che le guerre in Jugoslavia coincisero con il crollo dell'URSS e con la riunificazione delle due Germanie. Questa riunificazione che, per un certo verso è stato un boccone indigesto non solo per la Russia, ma anche per gli Stati Uniti, ha segnato un punto di svolta nel quadrante europeo – e quindi anche mondiale – nel senso che la potenza industriale tedesca, rinata dopo la sconfitta nella seconda guerra imperialista, tendeva a riconquistare in Europa e nel mondo un ruolo che le era stato negato, sia dagli Sta-

ti Uniti che dalla Russia, proprio in ragione della sua sconfitta nella seconda guerra mondiale. Ma nei confronti della Russia la Germania ha avuto sempre un rapporto di grande ambiguità: dal punto di vista economico la Russia ha sempre rappresentato per la Germania un importante fornitore di materie prime e un mercato di sbocco della propria produzione industriale (tanto più nel periodo in cui l'impero russo dominava sui paesi dell'est Europa); ma dal punto di vista politico rappresentava un avversario che per ben due volte nelle guerre mondiali si è trovato contro. Dopo il crollo dell'URSS e l'inevitabile sganciamento da Mosca dei paesi

(Segue a pag. 2)

Medio Oriente: Israele, braccio armato dell'imperialismo americano, sferra la guerra contro tutti coloro che si oppongono agli interessi di potenza di Washington, all'ombra dei quali emergono gli interessi israeliani di potenza regionale

L'area mediorientale, da più di un secolo, è una *zona delle tempeste* in cui si concentrano gli interessi contrastanti tra i più forti imperialismi mondiali, non solo per le ingenti riserve di petrolio, ma anche per la via commerciale strategica che unisce l'Oceano Indiano al Mediterraneo attraverso il Mar Rosso-Canale di Suez, senza dimenticare il Golfo Persico.

I contrasti interimperialistici portano a scontri commerciali e diplomatici e a guerre in cui sono inevitabilmente coinvolti i paesi dell'area nei quali il più recente sviluppo del capitalismo si è caratterizzato per l'estrema violenza con cui gli imperialisti e i clan locali dominanti hanno teso e tendono a imporre i propri specifici interessi sulle popolazioni dell'area, mantenendo in piedi vecchie e arretrate sovrastrutture politiche e religiose che si sono piegate all'incedere irrefrenabile del capitalismo diventando, di fatto, i pilastri su cui poggiano le nuove classi borghesi per esercitare il loro potere e il controllo sulle popolazioni dominate. La forza delle classi borghesi mediorientali dipende in buona parte dal controllo che riescono a esercitare sulle proprie popolazioni e, visto il procedere estremamente contraddittorio, ma inesorabile, del capitalismo, su un proletariato relativamente giovane ma potenzialmente incontrollabile, data la sua provenienza rurale la cui sopravvivenza è stata rovinata non solo dalle violente espropriazioni capitalistiche, ma anche dal concentrarsi in quei territori dagli interessi sempre più contrastanti degli imperialismi. La storia della trasformazione delle masse contadine palestinesi in masse proletarie, senza riserve e senza patria, esprime la punta più acuta del processo di sviluppo sociale del capitalismo in Medio Oriente, sviluppo che non ha potuto e non può fare a meno di rendere permanenti lo scontro armato e le guerre, ora di alcune borghesie locali, ora di altre, che

mettono in discussione continuamente le temporanee tregue e i temporanei confini, il temporaneo *ordine* che, da *locale*, ha assunto sempre più una dimensione *mondiale*. Guerre e tregue che le stesse potenze imperialistiche – che rappresentano, con i loro interventi finanziari, politici, militari, i fattori principali del disordine mediorientale –, da apprendisti stregoni quali dimostrano di essere, non riescono a dominare.

Non faremo qui la lunga storia delle guerre e dei cosiddetti accordi di pace che hanno punteggiato l'ultimo secolo e mezzo del Medio Oriente. Basta rifarsi alle guerre arabo-israeliane e alle guerre del Golfo del secolo scorso per avere la dimostrazione che i paesi del Vicino e Medio Oriente costituiscono polveriere sempre pronte a esplodere (1). Va, comunque, messo in evidenza che questa *zona delle tempeste* non è che una delle aree mondiali in cui si decidono e si decideranno le alleanze imperialiste in vista della terza guerra mondiale.

Le guerre che gli arabi hanno sempre perso

La guerra scatenata da Israele contro i palestinesi di Gaza, dopo l'incursione di Hamas in decine di kibbutz israeliani confinanti che ha provocato la morte di 1200 israeliani e la presa di 250 ostaggi portati a

(Segue a pag. 5)

- (1) <https://www.washingtonpost.com/politics/2024/11/12/what-numbers-actually-say-about-2024-election/>
- (2) <https://www.opensecrets.org/2024-presidential-race>
- (3) Cfr. Lenin, «Stato e Rivoluzione», Editori Riuniti, Roma 1981, cap. 3, § 3. La soppressione del parlamentarismo,
- (4) <https://www.bls.gov/wsp/>

(da pag. 1)

«dialogare», e mostrano di interessarsi alle loro richieste e non c'è elezione politica o amministrativa che passi senza che vi siano i candidati a essere eletti nelle istituzioni democratiche, nazionali o locali, che non dichiarino di impegnarsi a soddisfare le loro esigenze più impellenti. A detta dei cronisti dei vari media americani, Trump ha caratterizzato la sua campagna elettorale promettendo ai lavoratori di lottare contro l'alta inflazione e contro la concorrenza dei prodotti non americani sia per alzare il valore dei salari sia per aumentare la produzione nazionale e combattere la concorrenza straniera al fine di difendere posti di lavoro americani. Ma già nel settembre dell'anno scorso, durante lo sciopero nelle Big Three (Ford, GM e Stellantis), sia Biden che Trump erano intervenuti «in sostegno» delle rivendicazioni operaie; chi, come Biden, andando fra gli scioperanti della GM a Wayne, per affermare: «Le compagnie fanno profitti enormi e devono dividere gli utili con i lavoratori. Meritate aumenti significativi», e chi, come Trump, a Detroit per il suo comizio elettorale, dichiarando: «Sono qui per difendere la working class, combattere la classe politica corrotta, proteggere il lavoro made in Usa e l'american dream sul prodotto straniero» (in particolare, contro la produzione cinese, molto più avanzata nel settore dell'auto elettrica). I colpevoli delle condizioni misere di vita degli operai, dunque, sarebbero i superprofitti (per Biden), i prodotti stranieri, soprattutto cinesi (per Trump) (5).

Niente di nuovo sotto il sole!

Quando i politici borghesi sostengono che i lavoratori salariati hanno ragione nel rivendicare salari più alti e più sicurezza per i posti di lavoro, fanno il loro lavoro di imbonitori. Dall'alto dei loro privilegi sociali e dei loro miliardi non costa nulla lanciare qualche parola a sostegno delle rivendicazioni di base dei proletari, ma nessuno di loro si sogna di spiegare ai proletari come – grazie al loro intervento, per il quale chiedono il voto – le loro condizioni generali di vita miglioreranno. Quel che si sentono di dire è che soltanto attraverso la "crescita economica", quindi l'aumento della produttività, e la vittoria nelle guerre di concorrenza le condizioni di vita dei proletari potranno migliorare. Naturalmente, se le impercettibili leggi del mercato non mettono i bastoni tra le ruote...

Riusciranno i nostri "eroi" a piegare le leggi economiche del capitalismo secondo

NELL'AMERICA DI TRUMP LE FINALITÀ STORICHE DEL PROLETARIATO NON CAMBIANO

le quali è lo sfruttamento sempre più intenso del lavoro salariato che garantisce i profitti e i sovrapprofitti capitalistici, ed è l'iperfolle produzione mercantile a creare la concorrenza sempre più spietata nel mercato internazionale e a provocare la crisi economica che ormai da più di un secolo e mezzo sono crisi di sovrapproduzione?

Ogni intervento che i poteri borghesi cercano di adottare per risolvere le contraddizioni insiste nello stesso modo di produzione capitalistico può portare una temporanea attenuazione della pressione sulle condizioni generali di vita delle masse proletarie, ma si è sempre rivelato e si rivelerà costantemente inefficace. Se un settore operaio viene pagato meglio è perché gli altri settori operai sono pagati peggio. La produzione capitalistica è talmente interconnessa in tutti i suoi segmenti e le sue fasi lavorative, e a livello internazionale, da dover tener conto, quanto a costi di produzione, una continua e oscillante media dei prezzi di tutti i vari componenti necessari alla produzione finale (basti pensare ai costi energetici) e della forza lavoro da impiegare, compresi i costi di magazzino, di conservazione, di distribuzione e di smaltimento delle quantità invendute.

Soltanto in determinate fasi dello sviluppo capitalistico, per la borghesia dominante dei paesi industrializzati è stato possibile intervenire efficacemente a favore delle condizioni generali di esistenza delle masse proletarie. Ad esempio, finita la seconda guerra imperialista mondiale, le borghesie di tutti i paesi avanzati, sia quelli che non sono stati distrutti dalla guerra (come gli Stati Uniti, il Canada, la Spagna ecc.) – sia quelli in cui era prioritaria la ricostruzione postbellica (la maggior parte dei paesi europei, il Giappone, la Russia ecc.) – e per entrambi significò entrare in una fase di grande espansione economica – adottarono una politica che in precedenza, durante il lungo periodo del classico e illimitato liberismo, non avevano mai adottato:

«una forma di autolimitazione del capitalismo» che conduce «a livellare intorno a una media l'estorsione di plusvalore» (6), cioè «un nuovo metodo pianificatore di condurre l'economia capitalistica».

Questa non è stata certo una politica dovuta alla buona volontà dei capitalisti che, dopo l'immane olocausto della guerra mondiale, si sono ripromessi di non essere più spietatamente voraci di profitti e di sangue come prima della guerra. In realtà, la borghesia dominante ha tirato una lezione non solo dalla guerra appena finita, ma da tutte le guerre precedenti e da come ha reagito il movimento proletario sia allo sfruttamento capitalistico sia alla guerra capitalistica – fin dal 1848 europeo, e nel 1871 parigino, nel 1917 russo, nel 1919 tedesco. Ebbene, per non trovarsi nuovamente a dover affrontare un movimento rivoluzionario di un proletariato che a sua volta aveva accumulato esperienza e tradizione classista e comunista, le borghesie, finita la guerra e mentre stavano spartendosi il mondo in zone di influenza, sulla base dell'esperienza fatta dalla borghesia italiana e da quella tedesca nel primo dopoguerra col fascismo, hanno dedotto che ciò che serviva loro per consolidare il proprio potere politico era applicare in generale, istituzionalizzandola, la politica della collaborazione di classe introdotta dal fascismo, e rafforzata con il nuovo metodo di programmazione economica sopra ricordato, appunto con quella autolimitazione nell'estorsione di plusvalore intorno a una media che soddisfacesse le esigenze dei capitalisti, ma, nello stesso tempo, che tacitasse in forma più generalizzata possibile i bisogni più impellenti delle masse proletarie. La politica dei cosiddetti *ammortizzatori sociali* risponde esattamente a questa impostazione. Averla presentata e adottata sotto le forme democratiche invece che totalitarie e fasciste come era stata a suo tempo emanata dall'Italia fascista e, in forma molto più organizzata, dal nazionalsocialismo tedesco, ha senza dubbio contribuito a legare alla sorte dell'economia e della politica borghese le grandi masse proletarie, tanto più dopo che sono state ingannate, disorientate, tradite dal comunismo ufficiale che si era imposto sotto il nome di Stalin.

Lo sviluppo del capitalismo nella fase imperialista – al di là delle ciancie che la democrazia sforna circa le infinite libertà – va contro proprio quelle libertà perché, in eco-

nomia tende a costituire monopoli economici sempre più grandi e potenti tali da piegare gli Stati ai loro interessi e, in politica, tende ad aumentare l'autoritarismo che non è altro che l'anticamera dell'aperto totalitarismo. Lo Stato, che viene spacciato come il massimo organismo al di sopra delle classi e in grado di conciliare gli interessi di tutti gli strati sociali, in realtà è da sempre lo strumento di difesa non dei «diritti di tutti», ma degli interessi dei grandi poteri economici e finanziari contro i diritti e gli interessi di tutti coloro che non sono stati risucchiati da quei grandi poteri economici e finanziari. La scorsa pandemia di Covid-19 ha dimostrato ampiamente questa realtà, anche se rivestita di forme democratiche e parlamentari.

Le condizioni di base dei proletari sono le stesse, in America come in ogni parte del mondo

Quando la borghesia sente il bisogno di coinvolgere le masse proletarie a sostegno dei suoi interessi generali – ad esempio in occasione di elezioni politiche o di tensioni che precedono scontri di guerra – scatta regolarmente la macchina propagandistica con la quale gli esponenti di punta dei vari partiti che si contendono gli scranni del governo sciorinano i soliti ritornelli sulla difesa della produzione nazionale, della famiglia, dei lavoratori, dei diritti democratici... e una delle leve utilizzate per accumulare più voti è certamente quella di promettere ai lavoratori che le loro condizioni immediate miglioreranno grazie a tasse inferiori e a investimenti maggiori nella produzione nazionale, e ciò – a loro dire – permetterà di migliorare le condizioni di vita e di lavoro delle grandi masse lavoratrici. In questo modo i borghesi si occupano dei lavoratori salariati in quanto *classe per il capitale, cioè classe esclusivamente per il capitale e la sua valorizzazione*. Il capitale viene valorizzato, come ha dimostrato Marx, soltanto attraverso il lavoro salariato, ossia lo sfruttamento sistematico e sempre più intensivo dei lavoratori salariati.

E' ovvio che gli interessi immediati della classe proletaria riguardano le sue condi-

zioni di lavoro e di vita all'interno del sistema di produzione capitalistico, e da questo sistema non escono. Le condizioni di vita proletarie dipendono dal regime salariale che regola il rapporto tra lavoratori e capitalisti, e dalle condizioni di lavoro in cui vengono inseriti. Se non lavora, il proletario non mangia; il fatto è che non c'è lavoro per tutti i proletari che il capitalismo crea. Perciò la disoccupazione, ossia l'esercito industriale di riserva, è una realtà indissolubile dal capitalismo. Questo esercito industriale di riserva è a disposizione del capitale e non ha altra possibilità che premere inevitabilmente sull'intera classe proletaria sviluppando quel che in ambito mercantile è naturale: la concorrenza con i proletari occupati. La forza lavoro disoccupata rappresenta nello stesso tempo una merce a basso costo, ma anche una merce che non trova sempre sbocco nel suo specifico mercato, il mercato del lavoro. Come per le merci che non trovano sbocco nel mercato, anche per questa *merce-forzalavoro* il destino è lo stesso: la svendita o il rifiuto. Ogni città ha ormai le sue banlieux, le sue periferie, i suoi slums; più il capitalismo si sviluppa, più le città si ampliano e più si dividono in una piccola parte centrale, ricca, signorile, zeppa di negozi e di locali di lusso, di sedi delle grandi industrie e delle grandi banche, in una parte più grande destinata alla cosiddetta classe media e alla piccola borghesia e una parte ancor più vasta, periferica, degradata, mal servita destinata al proletariato e al sottoproletariato. Naturalmente il disordine economico che caratterizza il capitalismo, con le sue crescite, le sue crisi e le sue recessioni, si riflette anche nella mappa delle città tanto da modificarla sempre più frequentemente sia attrezzandola con nuove linee di trasporto sia utilizzando determinate zone e terreni riciccati sventrando interi quartieri per far posto a nuovi edifici e lucrando a man bassa sulle rendite del suolo. Da questo punto di vista, le città americane hanno mostrato al mondo in che cosa consista il «progresso» delle città moderne, differenziando i quar-

(Segue a pag. 3)

(5) Cfr. *La working class americana si è risvegliata?*, in «il comunista», n. 179, settembre-novembre 2023.

(6) Vedi il testo di partito pubblicato nel 1946-48 nell'allora rivista di partito "Prometeo", *Forza violenza dittatura nella lotta di classe*, in «Partito e classe», n. 4 dei testi del partito comunista internazionale, Napoli 1972.

Guerra russo-ucraina: pace imperialista all'orizzonte...

(da pag. 1)

dell'est Europa, per finire nelle fauci dell'imperialismo americano ed europeo-occidentale, la Germania ha continuato a subire il controllo militare da parte dell'America attraverso la Nato; e si sa che il controllo militare è il mezzo più importante per il controllo politico. La Russia, da parte sua, per ragioni essenzialmente economiche, commerciali e finanziarie non poteva e non può, in genere, fare a meno di avere rapporti molto stretti con la Germania ed è grazie a questo reciproco interesse che dagli anni Novanta in poi la Russia è diventata la maggior fornitrice di gas naturale e petrolio della Germania e, attraverso di essa, dell'Europa (gas di cui l'Italia ha fruito notevolmente diventando il secondo importatore europeo di gas russo, dopo la Germania). Potevano gli Stati Uniti lasciare che fra la Germania – e quindi, lo si voglia o no ammettere, l'Europa – e la Russia si radicasse un rapporto che, in previsione di uno scontro di interessi imperialistici con la Russia, avrebbe costituito un ostacolo non indifferente?

La Nato e i dollari, sono diventati così il mezzo con cui rompere il rapporto privilegiato che avevano Russia e Germania. Non per caso il 1999 segna l'avanzata della Nato in tutto l'est Europa, a partire da Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, per proseguire poi, tra il 2004 e il 2020 con l'accorpamento tutti i paesi dell'est Europa, compresi i balcanici Albania, Croazia, Montenegro e Macedonia del Nord allungando le mani, come si sa, anche sull'Ucraina e la Georgia. Oggi la Russia, con l'adesione alla Nato di Finlandia e Svezia, si ritrova non solo accerchiata ma, di fatto, assediata lungo i suoi confini occidentali.

La guerra che l'Ucraina e la Russia si stanno facendo, indirettamente dal 2014, direttamente dal 2022, tra i suoi obiettivi ha avuto certamente l'adesione o meno alla Nato, ma non solo. Che l'Ucraina facesse una guerra contro la Russia soprattutto a favore degli Stati Uniti e, in seconda linea, a favore dell'Europa occidentale, era evidente da subito, cioè da quando nell'aprile 2022, due mesi circa dopo l'invasione subita da parte delle truppe russe, l'Ucraina di Zelensky era disposta a trattare con Mo-

sca la fine del conflitto al centro del quale c'erano la Crimea e le regioni russophone del Donbass (1). Furono gli angloamericani a convincere Zelensky ad accettare lo scontro armato con i russi, scontro per il quale garantivano sostegno finanziario, politico e militare per tutta la durata della guerra. L'obiettivo degli Stati Uniti, guidati da Biden, e degli europei accodatisi a Londra e a Washington, era di indebolire economicamente, e quindi politicamente la Russia a tal punto da costringerla a venire a patti con le potenze atlantiche che avrebbero naturalmente imposto le loro condizioni.

La mossa era certamente azzardata, vista la forza militare russa, ma l'orgoglio ucraino e l'interesse delle frazioni borghesi ucraine legate agli Usa e all'Europa occidentale, hanno giocato a favore della continuazione della guerra, a maggior ragione grazie alle continue rassicurazioni di sostegno all'Ucraina "fino alla vittoria". Era evidente da subito che le potenze occidentali non avrebbero inviato le proprie truppe in Ucraina in appoggio all'esercito di Kiev vista la forza numerica delle truppe russe mobilitabili sul terreno, ma l'impegno assicurato riguardava il sostegno in miliardi di dollari e di euro e in armamenti da parte di tutti i membri della Nato. Ciò non escludeva che gli angloamericani inviassero in Ucraina i loro specialisti per addestrare i soldati ucraini a utilizzare gli armamenti forniti e i loro uomini dei servizi segreti.

Dal 24 febbraio 2022, giorno di inizio dell'invasione dell'Ucraina da parte russa, ad oggi 19 novembre 2024, sono passati 1.000 giorni di guerra, bombardamenti, massacri, sfollamenti, miseria, fame e freddo per milioni di ucraini; e per decine di migliaia di soldati russi non è andata meglio, prigionieri anche loro di una guerra in cui sono stati intruppati a forza e nella quale, anche fra di loro, si è estesa la pratica della diserzione e della corruzione per evitare di essere mandati al fronte, tanto da spingere il governo di Putin a inviare in Ucraina soldati dalle regioni asiatiche della Russia e, perfino, soldati nord coreani generosamente offerti come carne da cannone da Kim Jong-un.

Il tremendo castello di illusioni e false speranze con cui gli Atlantisti hanno spinto milioni di ucraini a subire distruzioni e

massacri, è fragorosamente caduto mesi fa, quando la fantomatica "controffensiva" ucraina avrebbe dovuto rigettare oltre confine le truppe russe. Le diserzioni da parte ucraina, la legge marziale, la pressione del governo Zelensky presso i paesi europei nei quali si sono riparati milioni di ucraini fuggendo dai bombardamenti massicci delle loro città e dei loro villaggi, perché li rispedito in Ucraina per farne carne da cannone, raccontano una realtà ben diversa da quella propagandata dalle borghesie occidentali e ucraine. Non solo, ma una guerra che forse solo Mosca aveva all'inizio ipotizzato di breve durata, dimostratasi poi molto più dura e lunga sia per la forte resistenza dell'esercito ucraino, sia per il forte sostegno finanziario e in armamenti da parte delle potenze occidentali, a partire dagli Stati Uniti, si è rivelata una politica per nulla lungimirante.

L'obiettivo di piegare economicamente la Russia e di isolarla internazionalmente non è stato raggiunto, e non sarà raggiunto nemmeno proseguendo la guerra per altri 1000 giorni, semmai gli occidentali lo volessero. I 14 piani di sanzioni economiche con cui le potenze occidentali hanno tentato di piegare la Russia non hanno avuto il risultato previsto: l'hanno indebolito economicamente? Sì, soprattutto perché non ha potuto accumulare i miliardi di profitti dalle forniture di gas, petrolio, prodotti alimentari, di alta tecnologia ecc. come faceva prima della guerra, e perché i suoi capitali depositati nelle banche occidentali sono stati congelati. Ma queste sanzioni hanno avuto un risvolto particolarmente negativo soprattutto per le economie dei paesi europei occidentali che hanno dovuto subire aumenti considerevoli per il proprio rifornimento energetico, basilare per l'apparato industriale di tutti i paesi. Ma guarda un po', chi ne ha beneficiato? Gli Stati Uniti naturalmente – ad es. col gas naturale liquefatto, molto più caro del gas naturale che forniva la Russia – e, in seconda battuta, la Norvegia che è diventata di colpo la prima e insostituibile fornitrice di gas naturale per diversi paesi europei, alla faccia della riduzione progressiva delle fonti fossili...

Qual è il paese europeo che ha subito il danno maggiore da questa guerra e dalle sanzioni contro la Russia? La Germania che già nel secondo decennio del nuovo secolo registrava un sensibile calo della spinta economica rispetto al decennio precedente, e che con la pandemia di Covid-19 - come d'altra parte la maggior parte dei

paesi capitalistici avanzati - accusava un'ulteriore frenata, recuperando in positività nel post-pandemia temporaneamente solo all'inizio del 2022, ma ripiombando in recessione dalla fine del 2022. E' ovvio che il maggior costo dell'energia e un'inflazione scattata al +8,7% hanno contribuito decisamente alla recessione. E il 2023 non è andato meglio, visto che il Pil tedesco ha subito una flessione dello 0,3% e che il Pil del 2024 ricalca sostanzialmente lo stesso dato negativo. Questa situazione non favorisce certo un ulteriore sforzo a sostegno dell'Ucraina nella guerra contro la Russia che assume sempre più le caratteristiche di una *guerra di logoramento* nella quale la Russia resiste e si difende molto meglio dell'Ucraina. D'altra parte, già nel 2023 gli "aiuti" tedeschi a Kiev erano diminuiti drasticamente. Se, come sta succedendo, è la Germania – la potente economia che da sola, negli ultimi trent'anni, ha fatto per l'economia europea da volano positivo anche per le altre economie nazionali – ad andare in crisi, la crisi inevitabilmente è destinata a espandersi progressivamente a tutta l'Europa. E crisi significa aumento del costo della vita, aumento della disoccupazione, riduzione degli ammortizzatori sociali, aumento della concorrenza tra proletari, aumento delle tensioni sociali. E chissà che il proletariato tedesco non si svegli dal lungo sonno in cui è precipitato da decenni.

La Germania, dopo il 24 febbraio 2022, non poteva tenere una posizione "equidistante" fra Russia e Ucraina. Gli obblighi in quanto membro della Nato e le pressioni subite dalla maggior parte degli altri paesi dell'Unione europea, dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna, l'hanno spinta a prendere le difese dell'Ucraina contro la Russia anche se con quest'ultima da anni aveva stabilito ottimi rapporti economici e politici. E' evidente che in questa guerra la Germania ha lavorato contro i suoi interessi nazionali. Ha addirittura dovuto subire la distruzione del gasdotto Nord Stream – quello che attraverso il Mar Baltico portava il gas naturale russo in Germania, e da qui in Europa – distruzione che, in un primo tempo, era stata attribuita addirittura ai russi (!!!) ma che si è poi rivelata come opera dei servizi segreti ucraini e di cui certamente americani e inglesi erano al corrente. La distruzione di questo gasdotto si aggiunge ai gravi danni che sta subendo la Germania rispetto ai suoi lucrosi affari con la Russia precedenti il 24 febbraio 2022; ed è certamente qualcosa

che la borghesia tedesca non dimenticherà facilmente e che si aggiungerà alle umiliazioni che ha subito fin dalla fine della seconda guerra mondiale, attenuate in parte, ma solo in parte, dalla riunificazione del paese dopo la caduta del muro di Berlino di cui proprio in questi giorni ricorre il 35° anniversario.

La disperata incursione ucraina oltre confine

Il 6 agosto scorso, con l'incursione militare di terra nella regione russa di Kursk, a nord di Belgorod e confinante con la regione ucraina di Sumy, Zelensky ha sorpreso la Russia con un'azione molto azzardata anche se si è svolta in una regione di importanza non decisiva nel conflitto russo-ucraino. Mentre le truppe russe, lentamente ma progressivamente continuano a conquistare km² nel Donbass, e mentre si avvicina l'inverno in un'Ucraina colpita seriamente nelle sue riserve energetiche indispensabili non solo per la produzione, ma anche per il riscaldamento delle abitazioni, questa operazione è stata ideata per sollevare il morale delle truppe ucraine andando a "colpire i russi a casa loro" nella speranza di poter utilizzare, in seguito, i territori occupati nella regione di Kursk come moneta di scambio per quelli occupati dai russi nel Donbass.

Che l'Ucraina non abbia alcuna possibilità di vincere questa guerra – al di là delle sperate di Zelensky relative alla controffensiva fino "alla vittoria" – è un fatto evidente non da oggi. E non sono certo le tonnellate di armi e i miliardi di dollari e di euro che gli imperialismi occidentali hanno erogato, e stanno ancora erogando, al governo di Zelensky a dare una svolta decisiva a favore dell'Ucraina. E' sempre più evidente che, a fronte degli obiettivi della Russia in terra ucraina (reimpossessarsi della Crimea e delle regioni russophone del Donbass), gli obiettivi dell'Ucraina di ricostituire una sovranità totale su tutto il territorio nazionale corrispondente a quella che era la seconda

(Segue a pag. 3)

(1) La regione del Donbass si può trovare scritta sia con due s finali sia con una; con le due s finali è la traduzione dal nome in russo, con una s finale è la traduzione del nome in ucraino. Significa semplicemente *Doneckij bassejn* (lett. "bacino del Donec", ossia del fiume che attraversa la regione)

NELL'AMERICA DI TRUMP

(dapag.2)

tieri «residenziali», la cosiddetta city fatta di grattacieli, di edifici lussuosi dove hanno sede le grandi banche, la borsa, le grandi multinazionali, dai quartieri popolari e operai per finire nelle estreme periferie dove si concentrano le masse immigrate, impoverite, disoccupate ed emarginate, quartieri notoriamente dimenticati dalle istituzioni pubbliche, salvo le istituzioni poliziesche.

Data la dipendenza totale del proletariato dal capitale, il posto di lavoro, assume per ogni singolo proletario un'importanza prioritaria, perché senza lavoro il proletario non mangia. Il proletario vende la sua forza lavoro al capitalista, in cambio riceve un salario; ma se non riesce a venderla in cambio non riceve nulla se non emarginazione.

La separazione dei proletari di oggi dalle lotte del passato e dalla tradizione classista del passato ha fatto perdere del tutto quel che i proletari non solo europei ma anche americani dell'Ottocento e della prima metà del Novecento avevano acquisito. Anzi, si può dire che, proprio l'impianto diretto del capitalismo in America senza passare attraverso la lunga fase storica del feudalesimo, ha posto le basi perché nel giovane proletariato americano si presentassero fin dall'inizio quegli elementi sociali che in Europa richiesero decenni e decenni, come l'aristocrazia operaia che coesisteva con le masse di lavoratori indistintamente immigrati e migranti, plurinazionali e plurirazziali che tendenzialmente erano unificate dalle condizioni immediate di vita e di lavoro al di là delle differenze di origine. L'organizzazione sindacale dei proletari tendeva ad assumere fin dall'inizio le caratteristiche di un antagonismo violento e tendenzialmente rivoluzionario, come dimostra la storia della Western Federation of Miners e, soprattutto, degli Industrial Workers of the World (IWW, conosciuti come i *wobblies*) che rappresentarono tra il 1905 e il 1920 molto più di un'associazione di difesa economica, un sindacalismo rivoluzionario tendente alla solidarietà di classe, al «potere operaio» alla grande unione per l'emancipazione operaia, e che non si voleva limitare alle armi di difesa contro gli effetti del capitalismo sulla vita degli operai, ma anche a imboccare la via per l'emancipazione dal capitale (7). Nonostante la lontananza dalle esperienze rivoluzionarie del comunismo europeo, e bolscevico in particolare, con il quale, attraverso l'allora principale rappresentante degli IWW, Big Bill, entrò poi in contatto nel 1919, alla costituzione dell'Internazionale Comunista, le basi stesse su cui gli IWW si erano organizzati favorivano quello che avrebbe potuto essere il futuro salto politico dei *wobblies* verso il comunismo rivoluzionario; salto che non si produsse a causa soprattutto della mancata rivoluzione proletaria in Europa e della degenerazione che aggredì qualche anno dopo l'Internazionale Comunista. Ed è anche a causa di questo mancato sviluppo politico del movimento operaio americano, e della vittoriosa controrivoluzione che riuscì a sconfiggere sia la rivoluzione comunista sia in Russia sia internazionalmente, che il già presente e interclassista sindacato AFL prese alla fine il sopravvento, facendo indietreggiare per decenni il proletariato americano dal terreno della lotta classista a quello dell'interclassismo e del collaborazionismo coi capitalisti.

Ed è con questa situazione del tutto sfavorevole alla lotta di classe che anche il proletariato americano deve e dovrà fare i conti se vuole non solo difendersi sul terreno economico immediato, ma intervenire sul terreno politico anycapitalistico più generale che è l'unico terreno sul quale si può svolgere la lotta per l'emancipazione del proletariato dal capitalismo; perché il proletariato abbandoni la caratteristica di essere *classe per il capitale*, e assuma la sua caratteristica storica di *classe per sé*, di classe rivoluzionaria.

La borghesia americana non ha maturato direttamente i secoli di dominio di classe e internazionale che può vantare la borghesia inglese, o quella francese, ma proprio la sua giovane costituzione come classe dominante, dopo aver vinto contro la borghesia inglese colonizzatrice e aver successivamente vinto nella guerra di secessione contro il sud retrogrado e schiavista, le ha aperto la possibilità sia di sfruttare a 360 gradi le immense risorse minerarie e naturali del suo vasto territorio, sia di spingere il forsennato sviluppo tecnico e scientifico da applicare all'industria nazionale per poter aggredire la concorrenza sul mercato internazionale con molti punti a favore. Il capitalismo americano, così, esprimeva contemporaneamente sia la tendenza borghese all'interclassismo cercando di consolidare il legame con l'aristocrazia operaia, e un pacifismo sociale sull'onda plurinazionale e plurirazziale del «siamo tutti americani», sia la tendenza contraria, di violento antagonismo con le masse operaie, agendo sulle discriminazioni nazionali e razziali, schiacciando in condizioni di miseria e di precarietà e

salvando soltanto gli strati professionali più istruiti pagandoli meglio e concedendo loro privilegi e benefici tanto da farli sentire membri non della classe operaia ma della *middle class*.

In realtà, come hanno dimostrato negli anni le grandi lotte nei settori automobilistico, edilizia, trasporti, aeroporti ecc., che quasi improvvisamente hanno scosso gli equilibri poggiati su una persistente collaborazione fra le classi, quel che è mancato e manca al proletariato americano è l'esperienza classista e rivoluzionaria che ha conosciuto invece il proletariato europeo. Il grave problema storico che riguarda la classe proletaria d'America consiste nella difficoltà della penetrazione del marxismo – e, quindi, della maturazione rivoluzionaria del movimento operaio – che il movimento proletario in Europa invece ha avuto nella sua storia passata e che, attraverso i moti del 1848, la Comune di Parigi del 1871, la rivoluzione russa dell'ottobre 1917 e i tentativi rivoluzionari degli anni Venti del secolo scorso, ha potuto saggiare fisicamente il valore storico – sul terreno della lotta di classe portata fino in fondo, fino alla presa del potere e alla sua gestione – di quella lotta, il valore storico della rivoluzione proletaria e socialista a cui ricollegarsi dopo le sconfitte subite. E questa condizione storica pone ai comunisti europei il compito di *importare* il marxismo anche nelle file del proletariato americano.

Il movimento proletario americano si è mosso storicamente all'ombra dello sviluppo politico della giovane classe borghese dominante, assimilando in un periodo molto breve la visione ideologica borghese dominante socialmente e nazionalmente secondo la quale essere *americani*, al di là della condizione sociale, della nazionalità o della razza d'origine, era una «qualità» riconosciuta internazionalmente di cui godevano sia i borghesi che i proletari, e di cui andare fieri. Ciò naturalmente non significava, e non significa, che non ci fosse e ci sia un feroce razzismo dei bianchi dominanti verso la popolazione nera, gialla o verso i chicanos. Il razzismo è parte integrante dell'ideologia di dominio economico, sociale e culturale della borghesia bianca americana, anche se in ambiente democratico. D'altra parte, l'antagonismo sociale tra gli sfruttati (i proletari) e gli sfruttatori (i borghesi) è più forte dell'ideologia democratica perché poggia sulle condizioni materiali e storiche delle classi, e nessuna ideologia può farlo scomparire. Ciò non toglie che l'impianto di un capitalismo moderno in un vasto territorio vergine come quello americano costituissero una condizione storica molto particolare per questo paese, facilitando il coinvolgimento del proletariato (doppiamente schiavizzato se nero sebbene poi «liberato» dalla schiavitù razziale), che col suo lavoro – dunque con l'intenso sfruttamento della sua forza lavoro – contribuì a rendere ideologicamente e materialmente *grande* l'America quanto la rende *grande* il capitale. Perfetta sintesi di come la classe del proletariato viene considerata dalla borghesia esclusivamente classe *per* il capitale.

Le lotte del proletariato americano si sono caratterizzate nel tempo per un'altissima conflittualità sociale, ma non sono mai riuscite a esprimere avanguardie politiche se non a livello del combattivo sindacalismo dei *wobblies*, o degli anarchici, senza però trovare un riscontro sul piano della formazione del partito politico di classe; riscontro che può e potrà trovare soltanto attraverso la penetrazione nel movimento operaio stesso del marxismo – dunque della teoria della rivoluzione comunista, unica via per l'emancipazione proletaria dal capitalismo. Obiettivo decisivo, questo, non solo per il proletariato americano, ma per il proletariato mondiale perché non si potrà dire di aver vinto definitivamente il capitalismo se non lo si colpirà mortalmente nel suo polo imperialistico più forte e resistente nel tempo: Stati Uniti d'America.

Il compito storico della lotta rivoluzionaria del proletariato americano, integrata dalla lotta rivoluzionaria in Europa, è un traguardo decisivo nella via dell'emancipazione del proletariato dal capitalismo a livello mondiale. Il destino della rivoluzione proletaria e comunista, al tempo della prima guerra imperialistica mondiale legato alla rivoluzione in Europa, dopo la seconda guerra imperialistica mondiale è inevitabilmente legato alla rivoluzione proletaria in America. E per questo obiettivo i comunisti di ieri e di oggi dovevano e devono lavorare, senza dimenticare che il primo passo verso la rivoluzione proletaria mondiale è la lotta di classe che i proletari devono innanzitutto scatenare in ogni paese contro la borghesia di casa propria.

(7) Sulla storia degli IWW e delle magnifiche lotte del proletariato americano, vedi W.D. Haywood, *La storia di Big Bill*, Iskra edizioni, Milano 1977.

Guerra russo-ucraina: pace imperialista all'orizzonte...

(da pag.2)

repubblica sovietica dell'ex URSS (Crimea e Sebastopoli comprese) erano e sono molto lontani dal potersi realizzare. Le tensioni con il governo di Kiev tra la popolazione russofona maggioritaria di Crimea e le popolazioni russofone del Donec'k e del Luhans'k, si sono inevitabilmente trasformate in scontri tra nazionalisti russi e nazionalisti ucraini (gli uni contro gli altri sobillati appositamente da Kiev e da Mosca), tali per cui l'autonomia promessa da Kiev alle regioni di Donec'k e Luhans'k, sottoscritta dagli accordi di Minsk, non si è mai attuata.

Va ricordato che gli accordi di Minsk (I e II) – perorati dalla Francia di Hollande e dalla Germania della Merkel che intendevano svolgere il ruolo dei «pacificatori» per permettere agli affari di entrambi i paesi di prosperare al meglio e di dimostrare alla Russia di Putin (al potere dal 1999) di avere un'influenza decisiva nello stemperare le tensioni che si stavano accumulando in tutta l'Europa dell'est – in realtà sono stati una presa in giro perché sia Kiev che Mosca hanno continuato a soffiare sul reciproco nazionalismo. Gli scontri armati tra le milizie separatiste filo-russe del Donbass e la gendarmeria e l'esercito ucraini sono stati il pretesto per la Russia di inviare i propri militari in Crimea e nel Donbass «a difesa» della popolazione russofona, ma con il vero obiettivo di rimettere le mani su questi territori. Aldilà della propaganda ucraina e occidentale che accusava la Russia di mirare alla ricostituzione del vecchio impero zarista, partendo appunto dall'Ucraina che non era ancora entrata né nella Nato né nell'Unione Europea, sta di fatto che – come ogni imperialismo – anche l'imperialismo russo ha fame di territori economici, di popolazione salariata da schiavizzare e di ricchezze minerarie e agricole che certamente in Ucraina non mancano. E non c'è come la leva del nazionalismo esacerbato da entrambe le parti per trasformare lo scontro politico ed economico in politica di guerra. D'altra parte è evidente che questa guerra è stata voluta e preparata sia dall'imperialismo russo che dagli imperialisti europei e americano.

Ma che fine avrà questa guerra? Tutti i «piani di pace» che le varie cancellerie del mondo, Ucraina compresa, hanno redatto e proposto non sono stati che continue iniziative per ingannare soprattutto i proletari ucraini e russi che vengono sistematicamente massacrati sui fronti di guerra e nelle città, e i proletari d'Europa e d'America affinché accettino le condizioni di vita peggiorate che questa guerra comporta anche per loro; «piani di pace» che si trasformano in cumuli di carta destinati a prendere polvere e ad essere velocemente dimenticati (2). Tutti questi «piani di pace» partivano dall'ipotesi che l'Ucraina – sostenuta finanziariamente, politicamente e militarmente come di fatto era dalle potenze occidentali – potesse «vincere» la scommessa di riconquistare i territori occupati dai russi, mettendo la Russia in seria difficoltà grazie anche alle sanzioni economiche e finanziarie che l'Occidente stava emanando a mitraglia. Ma dopo due anni e mezzo di guerra, la situazione sul terreno mostra che tutta quella propaganda era un enorme castello di carte a fronte del quale la realtà era costituita da centinaia di migliaia di morti e feriti da ambo le parti (3), dalla distruzione di molte città, di molte fabbriche e di infrastrutture, dalla fuga di milioni di famiglie ucraine nei paesi dell'Europa occidentale e dal progressivo radicarsi dell'occupazione militare da parte russa non solo della Crimea ma di quasi l'intero Donbass.

Nonostante questa evidenza, Zelensky, in previsione dei futuri negoziati con la Russia, ha annunciato, nel suo discorso serale del 18 settembre, il suo «Piano della vittoria» (4): «*Tutte le disposizioni, tutti i principali punti, gli allegati necessari con i dettagli del Piano sono stati definiti. Tutto è stato elaborato. La cosa più importante ora è la determinazione ad attuarlo. [...] Non c'è e non può esserci alcuna alternativa alla pace, nessun congelamento della guerra o altre manipolazioni che portino semplicemente l'aggressione russa a un'altra fase, abbiamo bisogno di una sicurezza affidabile e duratura per l'Ucraina e, per estensione, per tutta l'Europa. E' questo a cui stiamo lavorando.*»

Il «piano per la vittoria» di Zelensky prevede: l'adesione immediata dell'Ucraina alla Nato e il dispiegamento di sistemi di difesa avanzati in Ucraina, l'utilizzo di armi a lungo raggio in territorio russo, il sostegno e la continuazione delle operazioni militari nella regione russa di Kursk, il rifiuto della creazione di «zone cuscinetto» in Ucraina, la sostituzione di truppe statunitensi presenti in Europa con truppe ucraine, e altri punti tenuti per il momento segreti. E' questo «piano» che Zelensky ha presentato a entrambi

i candidati alla presidenza degli Usa e all'assemblea dell'Onu, nella speranza che, se il vincitore delle elezioni fosse Trump (come è accaduto), lo avrebbe accolto in continuità con il sostegno finora dato dall'Amministrazione Biden.

La guerra, per l'Ucraina, è persa

E mentre Zelensky continua a blaterare sulla vittoria di domani, l'oggi degli esperti militari inglesi e americani sottolinea l'impossibilità della vittoria sulla Russia e della necessità di lavorare per la fine della guerra e per il dopoguerra nel quale l'interesse occidentale sarà di trovare un accordo con la Russia che non sia estremamente penalizzante per l'Ucraina. E' evidente che anche nei negoziati futuri saranno gli americani a dettare le condizioni che l'Ucraina dovrà accettare, appoggiati ciecamente dagli inglesi mentre l'Unione europea dovrà fare buon viso a cattiva sorte.

La risposta di Trump non si è fatta attendere. Zelensky viene accusato di essere responsabile della guerra con la Russia: *Non avrebbe mai dovuto permettere che quella guerra iniziasse. E' una guerra persa* (5), e accusa Biden di averla provocata. E suggerisce che l'Ucraina potrebbe dover cedere parte del proprio territorio alla Russia per raggiungere un accordo di pace. Questa proposta viene contestata da Zelensky che, soprattutto rivolgendosi alla popolazione ucraina e ai suoi soldati che stanno invece vivendo tutto il peggio della guerra, alza la voce e ribadisce: *l'integrità territoriale dell'Ucraina non è negoziabile* (6). Ma anche da parte del Regno Unito, che è stato insieme a Washington l'artefice dell'affondamento del negoziato dell'aprile 2022 (veri istigatori della guerra contro la Russia), arriva un ammonimento.

Frank Ledwidge, ufficiale e consigliere della missione inglese in Afghanistan nel 2007-2008, e in Libia durante e dopo la guerra nel 2011-2012, fin dall'inizio della guerra russo-ucraina ha sempre perorato la causa ucraina e occidentale, confidando che gli armamenti occidentali forniti all'esercito ucraino avrebbero avuto ragione delle truppe russe. Ma già nel maggio del 2023 alla domanda: *L'Occidente vuole davvero che l'Ucraina vinca la guerra?*, rispondeva: *Se sì, deve aumentare il sostegno militare*. Nel settembre dello stesso anno ammoniva: *Il tempo sta per scadere per la controffensiva dell'Ucraina. I suoi alleati saranno cruciali in ciò che accadrà in seguito*. Ma un anno dopo, il 24 settembre 2024, pubblicava su «The Conversation» questo commento: *L'Ucraina non può sconfiggere la Russia. Il meglio che l'Occidente può fare è aiutare Kiev a pianificare un futuro sicuro nel dopoguerra!* (7).

Pianificare il dopoguerra, in questo caso, non significa pianificare il successo, ma la sconfitta dell'Ucraina e, quindi, dell'Occidente. E' un correre ai ripari, visto che la guerra per Kiev è persa, prima di fare la stessa figuraccia fatta in Afghanistan, in Iraq, in Libia. La credibilità della superpotenza americana verrebbe ulteriormente intaccata e spingerebbe molti paesi del cosiddetto «Sud del Mondo» ad affiancarsi alla Cina e alla Russia attraverso il Brics. E' improbabile che le cancellerie occidentali, non abbiano tratto un minimo di lezioni dalle sconfitte delle disastrose guerre in Afghanistan, in Iraq e in Libia. Nel caso della guerra russo-ucraina è emerso sempre più il tentativo, in particolare da parte degli angloamericani, di indebolire in modo considerevole la Russia, piegandola ad accettare un ruolo subalterno non solo in Europa, ma nel mondo; obiettivo non raggiunto, se non parzialmente, conseguito attraverso il massacro di centinaia di migliaia di ucraini e la distruzione di mezzo paese. Finora, per la guerra dell'Ucraina, gli Stati Uniti hanno speso in aiuti finanziari e in armamenti 85 miliardi di dollari, mentre l'Unione Europea ne ha spesi 118 (che corrispondono all'incirca al bilancio europeo di un anno). Ovvio che non sono soldi regalati, sono prestati a lungo termine che l'Ucraina non solo di oggi, ma soprattutto di domani, pagherà molto cari in termini di sudditanza politica ed economico-finanziaria dai capitali euroamericani. La tanto sbadierata «sovranità nazionale» è andata a farsi fottire, in realtà, già dal giorno dopo il crollo dell'URSS e la dichiarazione di indipendenza dell'Ucraina: in un primo tempo a causa dell'influenza di Mosca, successivamente a causa dell'influenza di Washington.

Le ragioni degli imperialismi più forti non hanno nulla a che vedere con il benessere dei paesi più deboli, con la democrazia e l'umanitarismo, con la difesa della «sovranità nazionale» e dei «diritti»; hanno ragioni molto più pragmatiche e ciniche: allargare e rafforzare il loro dominio su più paesi e più mercati possibile, affrontando gli inevi-

tabili contrasti con gli imperialismi avversari con ogni mezzo a disposizione, politico, economico, finanziario e, non ultimo, militare facendo fare materialmente la guerra, se si presenta l'occasione, come in questo caso, ad altri popoli.

Ma anche quando, come in Afghanistan, in Iraq o in Libia e in altre parti del mondo, gli imperialisti che hanno condotto la guerra non traggono direttamente il vantaggio che prevedevano e se ne vanno scornati, resta il fatto che un risultato di grande importanza (ma normalmente tenuto nascosto) lo raggiungono egualmente nella misura in cui ottiene che il proletariato dei paesi coinvolti nelle loro guerre non si ribella all'ordine capitalistico e imperialistico imposto, non si organizza sul terreno di classe, non si muova nella prospettiva di sfidare le borghesie dei propri paesi sul terreno della guerra di classe, sul terreno per eccellenza rivoluzionario, trasformando la guerra imperialista in guerra civile per la conquista del potere politico. Vinta o persa la guerra contro lo Stato o gli Stati nemici, resta il fatto che, se il proletariato dei paesi belligeranti non si solleva contro le rispettive borghesie dominanti, ma partecipa alla guerra, magari convintamente come è stato nella guerra del 1939-45, dal lato nazifascista come dal lato «antifascista», la borghesia internazionalmente vince e su questa vittoria di classe costruisce il suo dopoguerra, la sua pace imperialista.

Cosa cambia con Trump alla Casa Bianca?

Molte ipotesi si sono fatte e si stanno facendo rispetto alla vittoria elettorale di Trump nelle presidenziali americane. Nella sua campagna elettorale, iniziata fin dall'assalto di massa al Capitol Hill del gennaio 2021, Trump, vantandosi che sotto la sua presidenza l'America non è scesa in guerra con nessuno, ha annunciato che «in 24 ore» la guerra tra Russia e Ucraina sarebbe finita. Aldilà della sparata, caratteristica di un vanaglorioso come Trump, va detto che i rapporti personali con Putin possono giocare un certo ruolo anche rispetto a questa guerra. Ovviamente, gli interessi internazionali dell'imperialismo americano sovrastano di gran lunga i rapporti personali tra il capo della Casa Bianca e quello del Cremlino. Ma sullo sfondo si può evidenziare una differenza tra le fazioni borghesi che sostenevano Biden e la guerra in Ucraina e le fazioni borghesi che sostengono Trump. Queste ultime hanno prioritariamente interesse a contenere l'espansionismo cinese e a impedire che tra Cina e Russia si rafforzi un legame antioccidentale che creerebbe molti grattacapi sia all'America che all'Europa occidentale. Secondo Trump la guerra tra Russia e Ucraina avrebbe potuto non scoppiare, ma non ha detto come e non dice chiaramente come pensa di finirli. Una cosa però è certa: il vero nemico, attuale e futuro, degli Stati Uniti non è la Russia, ma la Cina. E il vero problema per Washington è di fare in modo che Cina e Russia non si compatino. Secondo Biden, a questo risultato si sarebbe potuto arrivare attraverso l'indebolimento economico e finanziario della Russia raggiunto con la guerra in Ucraina per la quale i paesi europei si sono compatitati subendo/accettando gli ukase angloamericani sulle sanzioni contro Mosca e sull'accorpamento dell'Ucraina nella Nato. Questo risultato avrebbe indebolito la Russia a tal punto da non essere più un alleato «affidabile» per la Cina, allontanando così Mosca da Pechino e avvicinandola nuovamente all'Occidente. Era d'altra parte chiaro che, rispetto alla guerra russo-ucraina, al di là delle sparate dell'ex primo ministro Medvedev sull'uso dell'atomica contro l'Occidente qualora la guerra in Ucraina si trasformasse in guerra della Nato contro la Russia, l'interesse reale delle potenze occidentali non è mai stato quello di ingaggiare una guerra contro la Russia. Basti solo tener conto della situazione delle

(Segue a pag. 9)

(2) A questo proposito vedi *Guerra russo-ucraina. Sono i piani di guerra, non di «pace», al centro degli interessi dell'imperialismo mondiale, sempre più immerso in contrasti irrisolvibili se non con la guerra* (il comunista n. 178, giugno-agosto 2023).

(3) Il *Wall Street Journal*, scriveva nel settembre scorso, che dal 2022 il numero di ucraini e russi uccisi e feriti nella guerra che ormai dura da due anni e mezzo ha raggiunto circa un milione di persone; il dato è stimato visto che né Mosca né Kiev danno informazioni precise. Cfr. <https://www.rainews.it/maratona/2024/09/kubilius-nuovo-commissario-ue-alla-difesa-mosca-e-una-minaccia-aumentare-le-spesse-militari-59d309f5-1bd9-453e-939e-07380f72827b.html>. 18.09.2024.

(4) *Ibidem*, 18.09.2024
(5) Cfr. <https://www.panorama.it/news/dal-mondo/trump-accusa-Zelensky-guerra-ucraina>, 18-10-2024

(6) *Ibidem*.
(7) Cfr. *il fatto quotidiano*, 27 ottobre 2024.

E' in uscita il Reprint n. 20 dedicato alla «Questione cinese» col quale riprendiamo l'inquadramento della questione dal punto di vista marxista, sia nella sua evoluzione storica sia nella sua impostazione politica. Nei molteplici lavori del partito sulla Cina sono stati affrontati i diversi aspetti che la «questione cinese» ha sollevato fin dai tempi di Marx ed Engels. Nel riprendere oggi il tema miriamo a rimettere in primo piano le posizioni marxiste classiche alle quali il partito si è sempre collegato sviluppando la questione sia nella lunga fase della rivoluzione borghese e anticolonialista, sia nella fase in cui il proletariato cinese - come fece il proletariato russo negli anni dal 1905 al 1917 - avrebbe potuto collegarsi al movimento rivoluzionario mondiale organizzato nella Internazionale Comunista. La vittoria della controrivoluzione staliniana decretò la sconfitta non solo della rivoluzione in Russia e in Europa, ma anche la sconfitta del proletariato cinese che, gettato nelle braccia dei suoi aguz-

Introduzione

Come ci ricorda il nostro studio sulle Peculiarità dello sviluppo storico cinese, la Cina è senza dubbio il paese che ha conosciuto il maggior numero di rivolte, insurrezioni e rivoluzioni. La penultima di queste fu contemporanea a Marx ed Engels: fu la rivolta dei Taiping che infiammò il sud e il centro della Cina dal 1851 al 1864. Scoppiò in una situazione storica particolare segnata dalle pressioni del capitalismo occidentale (soprattutto, ma non solo, britannico) per l'apertura del mercato cinese alle sue merci, pressioni che si sono tradotte in scaramucce militari e in vere e proprie guerre.

Marx ha scritto su questo argomento: «Parrà molto strana e paradossale l'affermazione che la prossima rivolta dei popoli europei, il loro prossimo moto a favore della libertà repubblicana e dell'economia di governo, possono dipendere da ciò che sta avvenendo nel Celeste Impero - al polo opposto dell'Europa - con molta maggiore probabilità che da qualunque altra causa politica esistente» (1).

Marx spiegava in questo articolo che una rivoluzione imminente in Cina, provocata dall'indebolimento della dinastia Manciù e dallo sconvolgimento dell'ordine costituito sotto i colpi brutali degli eserciti e delle merci britanniche (2), avrebbe portato alla chiusura delle lucrose attività nel mercato cinese, ciò che potrebbe essere il fattore scatenante della crisi economica generale che sta maturando in Europa.

Sapendo ora che «in Europa, dall'inizio del secolo scorso, non v'è stata rivoluzione seria che non fosse preceduta da una crisi commerciale e finanziaria», continuava Marx, «non occorre insistere sulle conseguenze politiche che una simile crisi deve di necessità produrre in questi tempi - con la vertiginosa espansione delle fabbriche in Inghilterra, con lo sgretolamento dei suoi partiti ufficiali, con l'intera macchina statale in Francia trasformata in una sola, immensa agenzia di scrocco e speculazione sui fondi pubblici, con l'Austria sull'orlo del fallimento, con torti accumulati dovunque che esigono la vendetta popolare, con gli interessi in conflitto delle stesse potenze reazionarie, coi sogni russi di conquista messi a nudo, una volta di più, al cospetto del mondo» (3).

L'analisi marxista tiene conto di tutte le relazioni internazionali: sotto il capitalismo, creatore del mercato mondiale, esse determinano in misura precedentemente sconosciuta l'evoluzione sia delle situazioni sociali sia dei rapporti tra le classi nei paesi «dominanti» come nei paesi «dominati».

«All'antica autosufficienza e all'antico isolamento locali e nazionali s'interpone uno scambio universale, una interdipendenza universale fra le nazioni» dice il Manifesto del Partito Comunista (4). La Cina, continuava Marx, potrebbe «esportare il disordine nel mondo occidentale, nell'atto stesso in cui le potenze occidentali si adoperano, con navi da guerra britanniche, francesi e americane, a ristabilire l'ordine» a Shanghai, a Nanchino e alle foci del Gran Canale!».

Già qualche anno prima aveva osservato che la Cina «è scivolata verso la rovina, ed è tuttora minacciata da una violenta rivoluzione. Ma ora viene il peggio. Tra le plebi in rivolta sono comparsi degli individui che additano la povertà degli uni e la ricchezza degli altri, chiedevano, e tuttora chiedono, una diversa distribuzione della proprietà, anzi l'abolizione totale della proprietà privata. Quando il signor Gütsclaf, dopo vent'anni di assenza, ha fatto la sua ricomparsa tra gente civilizzata ed europea, ha sentito parlare di socialismo e ha chiesto che cosa fosse. Glielo hanno spiegato ed ha esclamato con terrore: "Non riuscirò dunque mai a sfuggire a questa dannata dottrina? E' proprio quello che da qualche tempo si va predicando tra la plebaglia in Cina!". Certo il socialismo cinese potrà corrispondere a quello europeo quanto la filosofia cinese a quella di Hegel. Ma è tuttavia sempre un fatto curioso che nel giro di otto anni le balie di cotone dei borghesi d'In-

Il marxismo e la Cina

zini del Kuomintang, fu massacrato senza vie di scampo nei moti di Shanghai e Canton del 1927, moti rivoluzionari che, in collegamento con il forte sciopero dei portuali in Inghilterra, avrebbero potuto - sotto la guida di una Internazionale Comunista non degenerata - risolvere le sorti della rivoluzione proletaria anche in Europa.

Questo primo fascicolo sarà seguito da un secondo in cui raccoglieremo le Tesi sulla questione cinese del 1964 e altri testi coi quali si mette in evidenza come il giovane capitalismo cinese entra con forza necessariamente in competizione con i capitalismi avanzati che dalla seconda guerra mondiale si sono divisi il mondo in zone di influenza e in mercati. Riproduciamo ora l'Introduzione del primo fascicolo.

ghilterra abbiano spinto l'impero più antico e inamovibile della terra alla vigilia di un rivolgimento sociale che, in ogni caso, avrà conseguenze importantissime per la civiltà. Se i nostri reazionari europei, nella loro imminente fuga verso l'Asia, arriveranno sino alla muraglia cinese, sino alle porte che introducono al baluardo della reazione e del conservatorismo ancestrale, chissà che non debbano vederli scritto: **République chinoise. Liberté, Egalité, Fraternité**» (5).

Il programma sociale dei rivoltosi Taiping decretato dopo la presa della vecchia capitale Nanchino, comprendeva in particolare l'abolizione della proprietà privata della terra, dei raccolti e dei mezzi di coltivazione, la messa in comune degli alimenti, dei vestiti e dei prodotti di consumo quotidiano, lo sfruttamento della terra ridistribuita su base temporanea a qualsiasi individuo, uomo o donna di età superiore ai 15 anni, uguaglianza tra i sessi, divieto della prostituzione, dei matrimoni e delle doti forzate, della poligamia, della schiavitù, nonché del consumo di oppio, alcol ecc. Gli esami per diventare funzionario pubblico furono aperti alle donne e si formò un esercito femminile che raggiunse diverse decine di migliaia di combattenti, che seminavano il terrore tra le truppe imperiali per la loro reputazione di crudeltà.

L'ideologia Taiping di tipo religioso ispirata al cristianesimo (il loro fondatore affermava di essere il fratello minore di Gesù Cristo) si traduceva in rigidi precetti morali: rigorosa separazione dei sessi, divieto dell'omosessualità sotto pena di morte. Si trattò infatti di una gigantesca rivolta contadina come quella che il paese aveva regolarmente sperimentato, con sfumature millenaristiche che ricordano i partigiani di Thomas Münzer durante le guerre contadine in Germania con le loro esaltazioni ispirate al cristianesimo e le loro «risonanze comuniste» (Engels) (6).

Le masse ribelli essenzialmente contadine, riunite in un esercito di massa che cresceva progressivamente con le vittorie, si impadronirono di città sempre più importanti, massacrando i proprietari terrieri, i mandarini e i funzionari imperiali che non erano fuggiti, fino ad arrivare a Nanchino. Ma dopo i suoi clamorosi successi la rivolta fu infine sconfitta; non per errori militari o di altro tipo, ma perché i suoi leader erano impegnati a fondare una nuova dinastia - il «Celeste Regno» - nella vecchia capitale, abbandonando di fatto il programma radicale che avevano proclamato in risposta alle aspirazioni delle fasce più svantaggiate della popolazione: i rinnovati legami con notabili e proprietari terrieri fecero sì che la riforma agraria non venisse applicata, si costituì una burocrazia tradizionale con tutti i suoi abusi, riemersero matrimoni forzati e convivenze a scopo di lucro delle élite urbane (che provocarono un'ondata di suicidi femminili), con l'insediamento dei capi Taiping in una vita di lusso che ricalcava quella dell'imperatore e dei suoi dignitari. L'impulso rivoluzionario che animava le masse contadine diseredate spingendole alla lotta venne gradualmente soffocato.

Ma un altro fattore determinante nella sconfitta della rivolta fu l'intervento delle truppe franco-inglesi occidentali dotate di armi moderne accanto alle truppe imperiali, con il suo corteo di distruzioni, massacri e saccheggi - mentre i Taiping avevano creduto alla loro proclamata neutralità.

Il fallimento finale della rivolta che ne risultò, con milioni di vittime (da 10 a 30 milioni di morti secondo le stime), fu in definitiva una nuova dimostrazione dell'impotenza dei contadini a lottare per un modo di produzione rivoluzionario e pulito: la possibilità di un «socialismo contadino» non esiste. I contadini sono oggettivamente condannati dalla loro natura di classe a riprodurre il modo di produzione dominante se non trovano un orientamento nelle nuove classi rivoluzionarie, come la borghesia o la classe operaia, che allora non erano presenti.

La sconfitta di Taiping diede altri cinquant'anni di vita alla dinastia Manciù, cinquant'anni di progressiva penetrazione

delle varie potenze imperialiste in Cina nonostante la resistenza imperiale: fu nel 1912 che venne proclamata la Repubblica Cinese; essa ha aperto un periodo convulso di lotte di classe a un livello superiore a quello delle rivolte tradizionali poiché ha comportato l'instaurazione di un nuovo modo di produzione - il capitalismo - con l'apparizione sulla scena di nuove classi sociali - la borghesia capitalista e il proletariato moderno - ciascuna con la propria prospettiva storica, nel periodo rivoluzionario che fu in pieno svolgimento dal 1924 al 1927.

Il giovane proletariato cinese, successore dei «protoproletari» (minatori in genere e del carbone in particolare, trasportatori ecc.) che avevano svolto un ruolo molto importante nella rivolta contadina dei Taiping, era ancora poco numeroso; ma molto combattivo, e scatenò potenti scioperi con cui cercò di prendere la guida della rivoluzione per orientarla in una direzione socialista internazionale come aveva fatto il proletariato russo dieci anni prima: fu disorientato e consegnato ai suoi carnefici dal partito che doveva condurlo alla vittoria. La sua repressione segnò la sconfitta della rivoluzione in Cina e la vittoria della controrivoluzione in Russia e nel mondo.

Ci vorranno altri vent'anni perché la vecchia Cina crolli: 1949, proclamazione della Repubblica popolare, 1950 fine dei combattimenti con i sostenitori di Chiang Kai-shek rifugiatisi a Formosa [poi denominata Taiwan]. Nel 1945, l'URSS di Stalin firmò con quest'ultimo un «trattato di alleanza e amicizia» della durata di trent'anni che riconosceva il suo governo e cessava ogni sostegno agli eserciti di Mao in cambio del riconoscimento dell'indipendenza della Mongolia Esterna e dell'occupazione di Port Arthur da parte delle truppe sovietiche (7): dopo aver fatto fallire la rivoluzione nel 1927, il regime stalinista appoggiò così i controrivoluzionari dopo la fine della guerra, spingendo per un accordo dei «comunisti» con Chiang Kai-shek...

Alla fine della seconda guerra mondiale, l'URSS attaccò il Giappone e occupò vari territori tra cui le Isole Curili e la Manciuria, di cui saccheggiò le infrastrutture industriali (la provincia era allora la regione più industrializzata della Cina) prima di restituirle alla Repubblica popolare.

Successivamente, la cooperazione economica tra i due «paesi fratelli» non è riuscita a eliminare gli attriti tra loro; crescenti disaccordi vennero alla luce a partire dal 1960, quando i cinesi contestarono il primato dei sovietici, denunciati come «revisionisti moderni» e sciovinisti, prima di sfociare negli scontri militari sul fiume Ussuri nel 1969 (8): allora le autorità cinesi avanzavano rivendicazioni sui territori conquistati dallo zarismo mentre i russi brandivano la minaccia dell'uso di armi nucleari tattiche... Fu solo nel 1991 che la disputa territoriale fu risolta da un trattato tra Russia e Cina.

Dopo varie vicissitudini, il capitalismo cinese si sta oggi muovendo rapidamente verso il primo posto mondiale per l'imperialismo che gli Stati Uniti occupano da quasi 80 anni; lo scontro tra questi due colossi imperialisti avrà grandi conseguenze sul destino dell'umanità. Ma, come dice anche il *Manifesto* di Marx-Engels, la borghesia produce soprattutto i propri becchini. Lo sviluppo accelerato del capitalismo in Cina ha prodotto un proletariato molto numeroso e concentrato, che non sempre può lasciarsi ingannare dalla propaganda falsamente socialista del regime. Quando la crisi economica colpirà il cuore del capitalismo cinese, il proletariato verrà spinto in una lotta generale; lo spiegamento della lotta di classe in Cina sarà quindi un fattore decisivo per le prospettive della lotta contro il capitalismo a livello globale.

* * *

Il partito ha dedicato numerosi studi alla Cina. Negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso era necessario rispondere alle pretese maoiste di rappresentare un'alternativa «veramente marxista» ai sovietici e per questo era necessario ritornare alle lotte degli anni Venti che avevano segnato le sorti della rivoluzione cinese e mostrare la *sinistra genesi del maoismo* (9); era necessario dimostrare che la «lite ideologica» tra Mosca e Pechino era solo la copertura di un conflitto di interessi tra due Stati capitalisti, l'uno altrettanto estraneo al socialismo quanto l'altro - e per questo era necessario richiamare i principi cardine del marxismo, come il partito aveva fatto e fa per la Russia.

La credibilità del socialismo in Cina è certamente svanita oggi, dove è facile vedere che il paese è tra i più diseguali del pianeta; ma esistono ancora organizzazioni che ritengono che il mondo non sia capitalista, ed è in nome del socialismo che i dirigenti cinesi giustificano le condizioni bestiali di vita e di lavoro dei loro proletari e il loro dominio totalitario. Domani, sarà incolpando il socialismo per i misfatti del capitalismo che la democrazia borghese

cerà presentata loro come la sola soluzione alla miseria e al loro sfruttamento. In previsione delle inevitabili ma complesse future lotte proletarie, ripubblicheremo in una serie di opuscoli i principali testi che illustrano e difendono il programma invariante del comunismo rivoluzionario nella situazione cinese.

Questo primo opuscolo della serie dedicata alla Cina contiene un testo sulle peculiarità dello sviluppo storico della Cina, scritto per gettare le basi organiche per lo studio della questione cinese; segue uno studio approfondito del movimento sociale in Cina che copre il periodo estremamente ricco di insegnamenti che va dalle lotte rivoluzionarie e dalla sconfitta della rivoluzione degli anni Venti, fino all'instaurazione della Repubblica Popolare dopo la fine della seconda guerra mondiale e all'inizio della costruzione del capitalismo sotto l'egida dello Stato.

Questi testi permetteranno al lettore di farsi già un'idea chiara degli eventi accaduti allora e che condizionano ancora la situazione attuale.

(1) K. Marx, *Rivoluzione in Cina e in Europa*, «New York Daily Tribune», 14 giugno 1853, in K. Marx-F. Engels, *India Cina Russia*, Il Saggiatore, Milano 1960, p. 33. La futura ondata rivoluzionaria annunciata in Europa è presentata qui sotto le vesti di una rivoluzione antimaoista, come fu il caso dell'ondata rivoluzionaria del 1848, ma solo la Francia ebbe conosciuto un tentativo di rivoluzione proletaria.

(2) Le «guerre dell'oppio» si svolsero in Cina da parte della Gran Bretagna dal 1839 al 1860 per imporre il commercio dell'oppio e l'apertura alle merci britanniche. La Francia partecipò alla seconda guerra dell'oppio (1856-1860) alleanza con la Gran Bretagna, col sostegno degli Stati Uniti e della Russia.

(3) K. Marx, *Rivoluzione in Cina e in Europa*, cit., p. 39. La crisi economica non iniziò grazie ad una vittoria della rivoluzione cinese; scoppiò comunque nel 1857, sotto la forma di un krach bancario negli Stati Uniti prima di propagarsi negli altri paesi, ma i suoi primi sintomi emersero già nel 1852. Questa è considerata come la prima crisi economica mondiale.

(4) Cfr. Marx-Engels, *Manifesto del partito comunista*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1962, p. 105. E dice anche: «Con lo sfruttamento del mercato mondiale la borghesia ha dato un'impronta cosmopolitica alla produzione e al consumo di tutti i paesi. H tolto di sotto i piedi all'industria il suo terreno nazionale, con gran rammarico dei reazionari». Oggi, come nel 1848, i reazionari sono sempre più disperato per questo stato di cose; la sola cosa che cambia è che ora si chiamano «sovranisti», di destra o di sinistra...

(5) K. Marx-F. Engels, *Neue Rheinische Zeitung. Politisch-ökonomische Revue*, Il fascicolo, febbraio 1950, *Recensioni*, in Marx-Engels, Opere complete, vol. X, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 265.266.

(6) F. Engels, *La guerra dei contadini in Germania*, scritto nell'estate del 1850, in Marx-Engels, Opere complete, vol. X, cit., pp. 401-493.

(7) L'URSS restituirà Port Arthur alla Repubblica Popolare Cinese nel 1950. La Russia zarista, nel quadro di un «trattato ineguale» avallando i suoi appetiti sulla Manciuria aveva ottenuto nel 1898, fra l'altro, la concessione di questo porto strategico; lo fortificò dopo aver invaso la Manciuria nel 1900 e strappato alla Cina un protettorato commerciale sul territorio. Il Giappone che bramava questa regione ricca di materie prime attaccò e vinse le armate russe nel 1905. Esso costituì nel 1931-1932 uno Stato fantoccio sotto la sua cupola, il Manciukuo, che voleva dire lo Stato dei manciù anche se l'etnia manciù non era maggioritaria rispetto a quella cinese Han.

(8) Vedi a questo proposito l'articolo *Sur les rives de l'Oussuri. Deux nationalismes s'affrontent*, «le prolétaire», n. 64, aprile 1969.

(9) Cfr. l'articolo *Sinistre genesi du maoïsme (1921-1926)*, «le prolétaire», n. 67, luglio-agosto 1969.

Canada

Il governo del Quebec, come in Francia e in Italia, attacca i proletari immigrati

La recente visita del primo ministro François Legault in Francia all'inizio di ottobre è stata un'occasione per il governo provinciale del Quebec di allinearsi con lo Stato francese per quanto riguarda le politiche legate all'immigrazione. In effetti, i vari governi francesi del passato hanno una lunga storia di politiche repressive contro i lavoratori stranieri. L'ultima «legge Darmanin» aggiunge un aspetto particolarmente razzista e antioperaio che rappresenta il culmine di attacchi particolarmente aggressivi da parte della borghesia contro le parti più sfruttate, più precarie e dominate del proletariato (1). E in questo contesto che Legault trae la sua ispirazione politica reazionaria in Francia. In Quebec, come in Francia, il problema sarebbe, come declamano alcuni settori della borghesia quebecchese e francese, un'immigrazione troppo massiccia. E Legault gli ha fatto eco: «*Ho sentito Emmanuel Macron dire la settimana scorsa che i francesi si sentono messi sotto pressione dall'immigrazione. Provo esattamente la stessa cosa per gli abitanti del Quebec*» (2).

Il governo del Quebec sta quindi utilizzando l'immigrazione per sollecitare la già sensibile fibra nazionalista e sciovinista dei quebecchesi. Giocando sul fatto che all'interno del Canada i francofoni hanno storicamente una posizione di relativa inferiorità rispetto agli anglofoni, l'immigrazione diventa agli occhi dei conservatori della Coalition Avenir Québec (CAQ) - partito attualmente al potere - un pericolo esistenziale per la nazione del Quebec. Legault, con la sua presa di posizione durante la visita in Francia, prende infatti di mira direttamente il governo federale canadese accusandolo di voler inondare consapevolmente il Quebec di immigrati. Il governo Legault si fa passare quindi come vittima all'interno del Canada e gioca la carta xenofoba dell'«insicurezza d'identità» tra i cittadini del Quebec. In altre parole, il governo federale invierebbe deliberatamente un numero ritenuto proporzionalmente troppo elevato di immigrati estranei alla cultura occidentale (quindi, un pericolo per la civiltà in generale) e che non parlano francese (quindi, un pericolo per la nazione del Quebec in particolare) al fine di ridurre ulteriormente il peso dei francofoni nel Quebec e, in generale, nel Canada. Gli immigrati diventano ancora una volta il capro espiatorio delle dispute tra lo sciovinismo canadese e quello del Quebec.

Cosa propone Legault? Semplicemente di espellere la metà dei circa 160.000 richiedenti asilo attualmente presenti sul territorio del Quebec verso altre province canadesi. Allo stesso modo, Legault intende ispirarsi alle leggi francesi anti-immigrazione chiedendo «a Ottawa di istituire zone di attesa per i richiedenti asilo come avviene in Francia (...)» (3). In altre parole, Legault chiede al governo federale di creare quel tipo di centri di detenzione che la borghesia chiama con cinico eufemismo «zone di attesa» - che non sono altro che prigioni - in cui vengono rinchiusi i proletari migranti in situazione irregolare in attesa di poterli espellere, una pratica che è ormai moneta corrente in Francia, in Italia e come altrove in Europa.

In breve, quella che il governo Legault desidera portare avanti è una politica francamente reazionaria e razzista, una politica mirata di-

rettamente a minare la potenziale unità della classe operaia e le sue lotte utilizzando le popolazioni immigrate come uno spaventapasseri politico molto conveniente. Infatti, «**attaccando in modo particolare la parte immigrata del proletariato, è l'intero proletariato che la borghesia attacca**» (4). In altre parole, quando il governo del Quebec lancia attacchi specifici contro i lavoratori migranti e privi di documenti, in realtà mira a prendere due piccioni con una fava: in primo luogo, tende ad attaccare le condizioni di vita e di lavoro dei proletari immigrati per aumentare ulteriormente lo sfruttamento di coloro che riescono restare e per indebolire drasticamente l'esistenza degli espulsi; si tratta allora di imbrigliare i lavoratori «autoctoni» nel solco della concordia nazionale e della collaborazione di classe facendo loro credere che gli immigrati sono la causa delle loro difficoltà socioeconomiche.

I proletari devono rifiutare questo ricatto sciovinista imposto dalla borghesia del Quebec che mira soltanto a dividerli per attaccarli più efficacemente; essi formano una sola classe internazionale - qualunque sia la loro origine etnica, religiosa, nazionale - la cui difesa delle condizioni di vita e di lavoro richiede imperativamente la solidarietà di tutti i proletari contro i loro padroni diretti nei luoghi di lavoro in primo luogo, ma ancor più contro l'intera borghesia nazionale da un punto di vista generale.

La lotta contro ogni controllo sull'immigrazione è quindi una lotta che deve mobilitare tutti i proletari, non perché sarebbe un dovere morale «rivendicare ideali senza tempo, democratici e umanitari come «libertà», «uguaglianza», «diritto»», ma perché è una necessità internazionalista intrinseca alla lotta di classe quella di «unire le file proletarie, in particolare facendo comprendere ai lavoratori indigeni l'esigenza, per le necessità stesse della lotta di tutta la classe operaia, di rifiutare ogni situazione di privilegio, ogni discriminazione e ogni manovra di divisione da parte della borghesia» (5).

Contro il controllo dell'immigrazione, contro le politiche scioviniste,

Contro le discriminazioni e le espulsioni,

Per la libera circolazione dei lavoratori migranti!

Contro la collaborazione di classe e l'unità nazionale!

Per l'unificazione di tutti i proletari, per la difesa esclusiva degli interessi proletari!

(1) Cfr. «Lotta di classe contro la legge sull'immigrazione e tutti gli attacchi contro i lavoratori!», le prolétaire, n. 551.

(2) <https://www.ledevoir.com/politique/quebec/821007/rece-premier-ministre-francais-matignon-legault-discute-immigration>.

(3) <https://ici.radio-canada.ca/nouvelle/2109456/francois-legault-france-matignon-immigration-barrier>.

(4) «Solidarietà proletaria contro il controllo dell'immigrazione», Brochure Le Proletaire n° 12, gennaio 1980, https://pcint.org/40_pdf/18_publication-pdf/FR/12_centre-contrôle-immigration.pdf, pag. 15.

(5) *Ibid.*, pag. 18.

(da pag. 1)

Gaza, non fa che dare continuità alle sistematiche operazioni militari che Israele conduce contro i palestinesi fin dalla costituzione del proprio Stato nel 1948 in Palestina, sotto la protezione delle potenze vincitrici del secondo macello imperialistico mondiale. Va detto che tutti i paesi arabi, all'epoca, respinsero la risoluzione dell'ONU del novembre 1947 circa la costituzione di due Stati, uno palestinese e uno ebraico, tanto da scatenare poi la guerra contro Israele appena proclamatosi Stato indipendente. Quella guerra è stata vinta da Israele, costringendo centinaia di migliaia di palestinesi a rifugiarsi nei paesi arabi vicini, e sono state vinte anche le tre guerre arabo-israeliane successive nel 1956, nel 1967 e nel 1973. Con la vittoria del 1967 (la famosa guerra dei «sei giorni») Israele occupò il Sinai e la Striscia di Gaza (sottraendoli all'Egitto), la Cisgiordania (sottratta alla Giordania), Gerusalemme Est e le alture del Golan (sottratte alla Siria). In seguito, Israele restituì il Sinai all'Egitto, accettò che Gaza fosse governata dai palestinesi, lo stesso dicasi per la Cisgiordania, ma solo dal 1995 in poi; entrambe però finirono sotto lo stretto controllo di Israele (economico e finanziario, oltre che militare), mentre le alture del Golan occupate furono trasformate in territorio israeliano, che gli Stati Uniti avrebbero riconosciuto nel 2019. Nel 1982 Israele invase la fascia meridionale del Libano per distruggere le basi palestinesi, occupandola; si ritirò da qui nel 2000, ma la invase nuovamente nel 2006 per contrastare le milizie libanesi sciite filo-iraniane Hezbollah, nel frattempo organizzatesi e impostesi in un Libano disastroso, ritirandosi nuovamente dal Libano meridionale qualche mese dopo. Nel 2006 Hamas vinse le elezioni a Gaza, si scontrò armi alla mano con i sostenitori dell'ANP che aveva vinto le elezioni in Cisgiordania, e Netanyahu – anche allora capo del governo – applicò una politica di sostegno e di rafforzamento di Hamas proprio in funzione anti-ANP, in modo che le due fazioni palestinesi continuassero a scontrarsi, impedendo di fatto la possibilità di avviare un accordo per l'autogoverno palestinese in Cisgiordania e Gaza in vista della costituzione di un futuro «Stato palestinese» come era stato ribadito dagli accordi di Oslo (1993) sottoscritti tra Rabin, Arafat e Bill Clinton, accordi che, esattamente come tutti gli «accordi» sottoscritti successivamente, non sono stati altro che carta straccia.

La formula irrealistica dei «due Stati»

Se c'è un inganno stratosferico in cui sono cadute le masse palestinesi e, con loro, le masse proletarie e contadine povere di Egitto, Libano, Siria e Giordania – dove, in gran parte, si sono rifugiate le masse palestinesi fuggite o espulse dalla loro terra d'origine –, è proprio la prospettiva di quei due Stati la cui costituzione avrebbe dovuto riportare la pace non solo in Palestina ma in tutto il Medio Oriente, pace messa costantemente in forse dalla guerra israelo-palestinese. Israele ha sempre contrastato la «soluzione dei due Stati» – d'altra parte, rigettata anche da Hamas –, si è sempre messo di traverso ogni volta che gli imperialisti d'America e d'Europa, Russia compresa, cercavano di forzare la situazione per giungere a quel tipo di «pacificazione». La sua funzione di gendarme dell'imperialismo euroamericano in territorio mediorientale, di cui la borghesia israeliana, sia di estrema destra che di sinistra laburista, si è sempre fatta forte, è sempre stata troppo importante per essere messa a repentaglio andando contro le aspirazioni del nascente colonialismo regionale di Tel Aviv. Questo gendarme non aveva, e non ha, soltanto il compito di tenere a bada le masse ribelli palestinesi per il loro alto grado di contagiosità, grazie alla loro lotta e alla loro indomabilità, verso le masse di tutto il Medio Oriente, ma ha anche il compito di tenere a freno le altre potenze regionali – Iran, Arabia Saudita, Egitto e, non ultima, la Turchia – che nel corso dei decenni hanno espresso eguali aspirazioni di controllo sul Medio Oriente, oltre all'aspirazione di staccarsi dalla dipendenza diretta dagli imperialisti mondiali più forti, innanzitutto dagli Stati Uniti.

Gli interessi della borghesia israeliana all'ombra di quelli statunitensi

Avvenuta l'incursione di Hamas in Israele il 7 ottobre di un anno fa, Israele – dopo aver fatto la figura di non essersi preparato a impedire e contrastare con forza tale impresa – ha risposto immediatamente cominciando a bombardare a tappeto Gaza: se non ha impedito il massacro di oltre 1200 israeliani e il rapimento di 250 ostaggi, ha però risposto in tempi brevissimi con tutta la potenza militare di cui dispone come se non aspettasse altro che l'occasione per sferrare un attacco, senza precedenti, contro Gaza

Medio Oriente: Israele, braccio armato dell'imperialismo americano

e contro i palestinesi in generale. Hamas, da utile forza terroristica di contrasto nei confronti dell'Autorità Nazionale Palestinese, è diventata così il nemico da abbattere definitivamente (come al-Qaeda di Bin Laden per la Casa Bianca, un tempo utile in Afghanistan contro i russi, poi nemico numero uno di Washington). Ma gli obiettivi di Israele, già dopo qualche mese di bombardamenti di Gaza, si stavano rivelando molto più ampi della sola sconfitta di Hamas e dell'uccisione dei suoi capi. Tel Aviv non poteva non prevedere che le milizie Hezbollah – forti nel sud Libano – sarebbero intervenute a fianco di Hamas (entrambe sostenute dall'Iran degli ayatollah), quindi si era già preparata a sferrare un nuovo attacco anche nel Libano meridionale per cercare di distruggere le loro basi, da cui periodicamente vengono lanciati centinaia di missili nel nord di Israele. Tutto ciò, senza dubbio, era a conoscenza del governo statunitense che ha continuato a sostenere Israele con dollari e armamenti – lo scambio commerciale annuo bilaterale tra USA e Israele da anni ammonta a 50 miliardi di dollari in beni e servizi (2), ed è noto l'appoggio incondizionato da parte statunitense ad ogni iniziativa antiaraba di Israele nella misura in cui indebolisce la possibile alleanza interaraba. Anche grazie al militarismo israeliano, gli Stati Uniti hanno ottenuto comunque, negli anni, un risultato vantaggioso: impedire che gli Stati arabi si riunissero in alleanze più strette sulla base della loro tradizionale opposizione all'Occidente. Infatti, rispetto al massacro sistematico della popolazione civile palestinese che dall'8 ottobre 2023 non si è mai fermato, anzi, si è esteso anche alla popolazione del sud del Libano e di Beirut, nessun paese arabo ha speso una sola parola in difesa delle masse palestinesi, a conferma che Israele sta facendo un favore a tutte le borghesie dell'area.

L'attuale governo Netanyahu, il più destro che ci sia mai stato, ha colto l'occasione per distruggere non solo Hamas, ma l'intera popolazione di Gaza massacrandola, una popolazione che ha osato «sfidare» lo Stato ebraico eleggendo al proprio governo non la corrotta e impotente ANP, ma Hamas, un partito che dimostrava di non aver paura della forza militare ebraica e di sostenere la vita sociale dei gazawi, nonostante l'assedio da parte di Israele, con cibo, ospedali e, in parte, anche lavoro. Gli oltre 42.000 civili morti sotto i bombardamenti, le migliaia di feriti e di ammalati, una popolazione continuamente sfollata da una parte all'altra di una Striscia di terra che è diventata un enorme campo di concentramento, ridotta alla fame ed esposta a ogni sorta di malattia per mancanza di igiene e di un minimo di cure, dato che quasi tutti gli ospedali sono stati distrutti, così come le scuole e ogni edificio nel quale, insieme a molti civili, potevano rifugiarsi anche dei miliziani di Hamas, che cosa dimostrano se non che Israele intende portare a termine la sua «soluzione finale»: ridurre la popolazione di Gaza sopravvissuta al punto di accettare di sottomettersi completamente al dominio ebraico anche sulla sua terra, per poi passare anche alla popolazione della Cisgiordania. Non per niente il governo Netanyahu se ne è infischiato delle pressioni di Biden e dei balbettanti europei per un cessate il fuoco, per far passare i camion degli aiuti alla popolazione civile, per limitarsi a colpire le milizie di Hamas e non la popolazione civile e per negoziare il ritorno in patria degli ostaggi ancora in mano ad Hamas. Netanyahu, già nel suo intervento all'ONU lo scorso 22 settembre 2023 – pochi giorni prima dell'incursione di Hamas nel sud di Israele – sostenne senza mezzi termini l'obiettivo di Israele: estendere il territorio israeliano dal fiume Giordano al Mediterraneo (nella prospettiva del «Nuovo Medio Oriente»), comprese la Cisgiordania e Gaza, Gerusalemme Est e le alture del Golan, come punto di partenza per un nuovo disegno «di pace» (3).

Stati Uniti mandante, Israele sicario

Mentre continuavano i bombardamenti su Gaza, e l'Egitto che chiudeva i confini con Gaza perché nessun palestinese sfuggisse alle bombe andandosi a rifugiare in territorio egiziano, Israele si stava preparando a invadere il sud del Libano con l'obiettivo di distruggere le basi militari di Hezbollah; nello stesso tempo, la minaccia di Israele di colpire le basi militari e nucleari in Iran – in quanto maggiore sostenitore di Hamas, Hezbollah e degli Houti yemeniti che si sono coalizzati contro Tel Aviv – ha preoccupato non poco la Casa Bianca che tutto vuole, in questo delicato periodo di elezioni presidenziali, meno che lo scoppio di una guerra con l'Iran che incendiò tutto il Medio Oriente.

libanese (la cosiddetta *Linea blu*) con l'obiettivo di impedire lo scontro militare degli eserciti dei due paesi nel rispetto della reciproca «sovranità territoriale», di disarmare le milizie Hezbollah e di assistere la popolazione civile della zona. Come si sa, la presenza dei caschi blu dell'Unifil non ha impedito né alle milizie Hezbollah di continuare ad armarsi e a lanciare razzi nelle città israeliane vicine al confine, né a Israele di rispondere non solo con le truppe di terra ma anche con attacchi aerei, come sta facendo ultimamente. Risulta evidente che le «missioni di pace» decretate dalle borghesie di tutto il mondo riunite nelle Nazioni Unite non sono mai state – e non lo saranno mai – in grado di assicurare davvero la pace nei territori in cui i contrasti politici e militari sono sempre pronti a risvegliarsi (basta ricordare il massacro dei musulmani bosniaci a Srebrenica, in Bosnia Erzegovina, da parte dei serbi bosniaci durante la guerra jugoslava, attuato sotto gli occhi dei caschi blu olandesi che avevano il compito di proteggerli). La pace non è mai stata nel DNA della classe borghese dominante di alcun paese: è una temporanea tregua tra scontri armati e guerre che avvengono anche lontano dagli Stati che sbandierano «missioni di pace» in tutto il mondo.

La guerra che Israele ha allargato anche al Libano non risponde in tutto e per tutto agli interessi americani attuali, anche se, dopo aver decapitato Hamas, Israele riuscirà a fare lo stesso con Hezbollah, neutralizzando in buona misura le milizie che l'Iran utilizza per tenere sotto pressione costante Tel Aviv. Come detto, la Casa Bianca non intende scatenare ora una guerra contro l'Iran, mettendo a ferro e fuoco l'intero Medio Oriente. Troppi interessi economici e politici verrebbero scossi in un momento in cui la situazione non permetterebbe a Washington, oltretutto sotto elezioni presidenziali, un controllo sufficiente a difendere i suoi interessi nella regione. In una certa misura questa situazione – che sarebbe sbagliato interpretare come sfuggita di mano alla Casa Bianca – rivela però una certa debolezza degli Stati Uniti nei confronti di un suo vassallo/alleato che, in un'area strategica di grande rilevanza come il Medio Oriente, spinge per avere le mani più libere nel perseguire i propri specifici interessi. E' ormai evidente che gli Stati Uniti, pur rimanendo la prima potenza imperialistica mondiale, non riescono più ad essere, come un tempo, presenti finanziariamente e militarmente in modo decisivo in tutte le «zone delle tempeste» del mondo forzando, a proprio esclusivo beneficio, l'azione dei propri alleati dei quali, in realtà, hanno sempre più bisogno per mantenere la posizione di primo attore nel mondo, ma ai quali non possono non concedere una certa «libertà d'azione» anche se questa «libertà d'azione» può costare agli Stati Uniti molto più del previsto in termini non solo finanziari ed economici ma anche politici e diplomatici. E qui vale la pena di ricordare come Moshe Dayan, d'eroe della guerra dei Sei giorni, interpretava le relazioni che vincolavano Israele agli Stati Uniti: «Gli americani ci offrono soldi, armi e consigli. Noi prendiamo i soldi, le armi e rifiutiamo i consigli» (5).

Stati Uniti e Israele sono in buona compagnia...

Vi sono altri attori di grande rilevanza da tener in considerazione.

La Cina, come sulla «questione ucraina», anche rispetto alle mosse di Israele mantiene un atteggiamento ambiguo pur avendo avuto, e avendo ancora, una posizione ufficiale favorevole ai «diritti nazionali del popolo palestinese». La Cina non ha mai nascosto, d'altra parte, il grande interesse economico e politico nei confronti del Medio Oriente, la cui stabilità le permetterebbe di rafforzare i legami economici e commerciali con i diversi paesi dell'area: è il maggior acquirente di petrolio dall'Iran e dall'Arabia Saudita verso i quali si è impegnata per normalizzare i loro reciproci rapporti spingendo per un accordo sottoscritto da Teheran e Riyadh il 10 marzo 2023 a Pechino. Attraverso tale accordo Riyadh intendeva rafforzare il suo ruolo politico e militare in un Medio Oriente sempre più instabile, mentre Teheran cercava di tornare ad avere un ruolo ufficiale nelle relazioni tra i paesi dell'area. Questo accordo, però, sembra non avere vita facile vista la situazione di guerra scatenata da Israele contro Gaza e il Libano che rimette in luce interessi contrastanti tra le due potenze regionali. Teheran, infatti, appoggia gli Houti yemeniti che attaccano le navi mercantili americane nel Mar Rosso e nel Golfo di Aden in solidarietà con i palestinesi, mentre Riyadh sostiene il governo di Sana'a e continua a cooperare con gli USA che, da parte loro, hanno ingaggiato una vera e propria battaglia navale contro gli Houti. La Cina, chiamata da Riyadh a intervenire per attenuare le crescenti tensioni con Teheran, ribadisce nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU la necessità della fine degli attacchi Houti nel Mar Rosso in contemporanea con la fine dei bombardamenti

israeliani a Gaza. Campa cavallo...

La Russia, da quando Israele ha scatenato la guerra generale contro Gaza, e ora anche contro il Libano, ha registrato un calo generale dell'attenzione mondiale sulla guerra in Ucraina (anche Zelensky se ne è accorto), ma già nell'ottobre del 2023 sottolineava che «ogni guerra oggi è a favore della Russia», sostenendo che le guerre ormai sono diventate la normalità: «Guardate, tutti sono in guerra: l'Azerbaijan ha aggredito l'Armenia e ha conquistato il Karabakh, Hamas si è scagliato contro Israele, e la Russia risolve i suoi problemi in Ucraina», «siamo entrati nell'epoca dell'instabilità e dobbiamo farci l'abitudine» (6). In pratica, Mosca sta dicendo che i conflitti locali non si risolveranno in tempi brevi e che la guerra in questa o quella parte del mondo sarà sempre presente, cosa che, tra l'altro, non potrà non coinvolgere sempre più le potenze imperialiste. Ma la realtà delle guerre locali, come abbiamo avuto più volte modo di dimostrare nella nostra stampa, è presente già dalla fine della seconda guerra imperialista mondiale e raramente le potenze imperialiste ne sono rimaste fuori, anzi, spesso esse ne sono state l'origine.

La Russia non ha alcun interesse a infilarsi in una guerra tra israeliani e palestinesi dalla quale si tiene lontana da decenni; si è limitata a «condannare» l'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023 e a criticare gli attacchi israeliani a Gaza, appellandosi a una cessate il fuoco fin dal novembre dello scorso anno, come del resto hanno fatto tutte le altre potenze non coinvolte direttamente in questa guerra (Brasile, India ecc.). Quel che interessa direttamente Mosca sono le sue uniche basi militari nel Mediterraneo in Siria (quella aerea, a Hmeimim, e quella navale, a Tartus) e il rapporto sempre più stretto con l'Iran con cui esiste uno scambio commerciale molto forte soprattutto in forniture militari. Lo stretto rapporto con l'Iran, naturalmente, ha incrinato i rapporti, seppur reciprocamente ambigui, che Mosca aveva con Israele, soprattutto dopo che Israele ha iniziato a bombardare sistematicamente Gaza allargando recentemente le sue operazioni militari anche nel sud del Libano invadendolo ancora una volta, a cominciare dallo scorso 30 settembre.

Quanto ad alcune potenze europee, come la Gran Bretagna e la Germania (7), nell'ultimo periodo, dopo aver sottolineato di essere a fianco di Israele e di appoggiare il suo «diritto di esistere e di difendersi», e aver intonato il successivo ritornello sull'«esagerata risposta militare» di Israele all'attacco subito, sulla necessità di far passare gli aiuti umanitari alla popolazione civile di Gaza e, quindi, sulla necessità di un cessate il fuoco per soccorrere la popolazione civile bombardata, hanno diminuito in modo drastico la fornitura di armamenti a Israele (8), condividendo il monito a Netanyahu di non allargare la guerra né in Libano né, tantomeno, in tutto il Medio Oriente. Si è visto quanto valeva questo monito... la guerra si è allargata e le armi e i finanziamenti a Israele arrivano lo stesso grazie agli Stati Uniti.

La Francia, da parte sua, ha sottolineato anch'essa, ipocritamente, il «diritto di Israele di difendersi» e perciò la necessità di rifornirlo di armi, ma dopo i colpi di cannone israeliani alle postazioni dell'Unifil in Libano perché si spostassero di diversi chilometri per permettere alle truppe di Tel Aviv di avanzare sul terreno per combattere contro le milizie Hezbollah, dichiara-

(Segue a pag. 9)

(1) A questo proposito vedi il recente Reprint de "il comunista", n. 19, su *Medio Oriente e questione palestinese*.

(2) Cfr. <http://www.ispionline.it/it/publicazione/usa-cina-russia-e-gli-altri-come-si-schiera-il-mondo-nella-guerra-hamas-israele-151114>.

(3) Cfr. <https://www.fiammanirestein.com/articoli/il-discorso-si-netanyahu-all-onu-tutto-nel-campo-della-pace-5048.htm> (*il Giornale*, 23 settembre 2023); e <https://www.valigialib.it/relazioni-netanyahu-hamas/>, 28 novembre 2023.

(4) Ultime notizie: secondo il Financial Times, riportato da il fatto quotidiano del 23.10.2024, si sospetta che l'esercito israeliano «abbia utilizzato il fosforo bianco, una sostanza chimica incendiaria, abbastanza vicino da ferire 15 peacekeeper», dopo aver visionato il rapporto «preparato da un paese che fornisce truppe all'Unifil»; il paese sarebbe il Ghana che con le sue truppe è posizionato a fianco della postazione Unifil affidata all'Italia.

(5) Cfr. *La notte di Israele*, Limes, rivista italiana di geopolitica, settembre 2024, p. 15.

(6) Cfr. <https://www.asianews.it/notizie-it/La-Russia-tra-Israele-e-Palestina-59353.html>

(7) Il cancelliere Scholz, qualche giorno dopo l'inizio della Guerra su Gaza, aveva dichiarato: «In questo momento la Germania ha un solo posto, ed è al fianco di Israele. La storia della Germania e la responsabilità che ha avuto nell'Olocausto ci impongono di mantenere la sicurezza e l'esistenza di Israele», <https://it.euronews.com/2024/02/16/la-germania-puo-essere-imparziale-sulla-guerra-a-gaza>

(8) Cfr. <https://it.indieover.com/guerra/dopo-la-gran-bretagna-anche-la-germania-decide-niente-piu-armi-a-israele.html>, 19 settembre 2024.

Di fronte alla situazione mondiale in cui da tempo si fa sempre più necessaria l'attività teorica e politica del partito comunista rivoluzionario, continua il nostro lavoro di bilancio dei fatti storici che solo il marxismo può interpretare rendendolo base indispensabile per la ricostituzione del partito di classe e per la ripresa del movimento proletario e comunista internazionale

Rapporti alla riunione generale di Milano del 12-13 ottobre 2024

I rapporti tenuti nella riunione generale di ottobre hanno trattato i seguenti temi: 1) Sulla guerra civile di Spagna 1936-39: Le posizioni della Frazione del PCd'I all'estero; 2) Breve storia del Partito comunista internazionale: sulla scissione del 1965 e il gruppo di "Rivoluzione comunista"; 3) Sull'attività internazionale del partito. Il rapporto sull'imperialismo è stato rimandato ad altra riunione generale. Iniziamo qui con il primo rapporto.

Sulla guerra civile in Spagna 1936-39 Le posizioni della Frazione del PCd'I all'estero

In questo lavoro esporremo le posizioni che la Frazione del PCd'I all'Estero mantenne sugli aspetti più rilevanti, dal punto di vista marxista, della Guerra Civile Spagnola del 1936-1939. Per fare ciò, abbiamo fatto ricorso sia al lavoro del partito sulla Frazione (il rapporto del 1980 pubblicato ne "il comunista", nn. 7, 8, 9 e 10 del 1984, per esempio) (*), sia ai testi originali della Frazione, in particolare quelli pubblicati nella rivista *Bilan*, che allora era la pubblicazione teorica del gruppo, e di cui una raccolta in spagnolo è stata pubblicata più di vent'anni fa. Abbiamo provato a dare conto anche degli articoli che la Frazione pubblicò su *Prometeo*, il giornale politico del gruppo in quegli anni, ma il materiale, che pensavamo scarso, si è rivelato considerevole una volta che abbiamo cominciato a rivedere i numeri del giornale. Questa è, in parte, una buona notizia, perché potremo continuare a lavorare sull'argomento: ci aiuterà un indice degli articoli sulla guerra pubblicati su *Prometeo* e, poco per volta, traducendoli.

L'abituale considerazione che riguarda la Frazione valorizza come punto fondamentale la rottura avvenuta al suo interno tra una corrente di minoranza e un'altra, la maggioranza, sulla questione della difesa – da parte della prima – della necessità di intervenire attivamente sul versante repubblicano spagnolo per accelerare lo sviluppo della lotta di classe dei proletari che ne facevano parte. O, vista da un'altra angolazione: la permanenza della maggioranza della Frazione sulle posizioni teoriche e politiche della Sinistra comunista d'Italia che, rifiutando la partecipazione ai blocchi antifascisti, poneva la minoranza fuori dall'organizzazione della Frazione e dal terreno storico della Ssinistra.

Questo aspetto della vita della Frazione dimostra quanto questa sia stata toccata dagli avvenimenti spagnoli e, quindi, il peso reale che tali avvenimenti hanno avuto nel corso della sua lotta politica. Ma non è questo il punto essenziale, non è ciò che

La Frazione e la corrente trotskista prima della proclamazione della Repubblica spagnola

L'avvento della Repubblica spagnola, dopo sette anni di dittatura di Primo de Rivera che aveva praticamente messo fine al movimento operaio organizzato schiacciando i sindacati anarchici e integrando i socialisti nel lavoro governativo, catturò l'attenzione sia della Frazione che della Corrente trotskista, allora formalmente legate tra loro nell'Opposizione di Sinistra Internazionale guidata dai sostenitori del rivoluzionario russo.

La controversia tra la Frazione e Trotsky è nota e riguarda il peculiare movimento politico che l'avvento del regime repubblicano in Spagna comportò: per il rivoluzionario russo ciò significava l'apertura di un processo rivoluzionario che nella sua prima fase sarebbe stato inevitabilmente democratico, cioè, anche se fosse stato necessariamente diretto dal proletariato, avrebbe avuto come asse centrale le rivendicazioni popolari, nazionali, ecc.

Nella puntata precedente di questo lavoro abbiamo descritto tutto il nucleo di queste posizioni, che ricorderemo solo con questa citazione:

«Questa via [quella della rivoluzione democratica] presuppone, da parte dei comunisti, una lotta risoluta, audace ed energica per le parole d'ordine democratiche. Non capirlo sarebbe commettere la più grave mancanza settaria. Nell'attuale fase della rivoluzione, sul terreno delle parole d'ordine politiche, il proletariato si distingue da tutti gli altri gruppi "di sinistra" della piccola borghesia, non per il fatto di negare la democrazia, come fanno gli anarchici e

caratterizza l'importanza delle posizioni della Frazione riguardo alla guerra civile spagnola e al movimento proletario che l'ha preceduta e che in essa è stato annegato: la questione fondamentale che la Frazione ha messo in gioco con la sua rottura interna si manifesta in modo netto (nessuna partecipazione a uno dei blocchi imperialisti, rifiuto dell'antifascismo come fattore determinante della lotta di classe), ma ha implicazioni più estese, dense e complesse quando si tratta di valorizzarle, proprio perché non si manifestano (nemmeno per la Frazione stessa dell'epoca) in modo così chiaro. Al centro della vita della Frazione, che si esprime come continuità fisica prima ancora che politica, c'è la difesa del partito di classe, organo che garantisce la continuità nel tempo e nello spazio della lotta del proletariato, di fronte a qualsiasi contingenza, inclusa la più profonda delle controrivoluzioni vissute dalla classe operaia.

La lotta teorica, politica, organizzativa, ecc. che la Frazione portò avanti con tutte le sue forze aveva l'unico significato che un simile sforzo può avere per i marxisti: la difesa del partito di classe come unico organo in grado di impegnarsi nella lotta rivoluzionaria contro la borghesia. Ed è per questo motivo che, combattendo sia la tendenza minoritaria che chiedeva di rompere la continuità della Frazione con le posizioni storiche di Livorno nel 1921, sia con le posizioni trotskiste o di altri gruppi cosiddetti "di sinistra", la Frazione difese le conclusioni minime, ma vitali, alle quali i militanti potevano aggirarsi nel valutare il periodo che si aprì nel 1917 e si chiuse con il trionfo della controrivoluzione borghese:

«Un partito vive quando vive una dottrina e un metodo di azione. Un partito è una scuola di pensiero politico e, di conseguenza, un'organizzazione di lotta. Il primo è un fatto di coscienza, il secondo è un fatto di volontà, più precisamente di tendenza verso uno scopo (Partito e classe, 1921).

i sindacalisti, ma per il fatto di lottare apertamente e risolutamente per questa parola d'ordine, denunciando allo stesso tempo e incessantemente le esitazioni della piccola borghesia.

«Avanzando prioritariamente parole d'ordine democratiche, il proletariato non intende dire che la Spagna va verso la rivoluzione borghese. Solo freddi pedanti imbottiti di formule di routine potevano porre la questione in questo modo. La Spagna si è lasciata alle spalle da molto tempo la fase della rivoluzione borghese.

«Se la crisi rivoluzionaria si trasforma in rivoluzione, supererà inevitabilmente i limiti borghesi e, in caso di vittoria, dovrà cedere il potere al proletariato; ma, a quel punto, il proletariato non potrà dirigere la rivoluzione, cioè raccogliere intorno a sé le più vaste masse di lavoratori e di oppressi e diventarne la guida, se non a condizione di sviluppare attualmente, con e in relazione alle sue rivendicazioni di classe, tutte le rivendicazioni democratiche, nella loro interezza e fino alla fine.

«Ciò sarebbe di importanza decisiva soprattutto per il contadiname. Quest'ultimo non può concedere a priori la sua fiducia al proletariato, accettando la dittatura del proletariato come pegno verbale. I contadini, in quanto classe numerosa e oppressa, a un certo punto vedono inevitabilmente, nella parola d'ordine della democrazia, la possibilità di dare la preponderanza agli oppressi sugli oppressori. I contadini metteranno inevitabilmente in relazione la parola d'ordine della democrazia politica con la distribuzione radicale della terra. Il proletariato assume apertamente il sostegno a queste due rivendicazioni. Al momento opportuno i comunisti spiegheranno all'avanguardia proletaria in che modo queste rivendicazioni potranno essere realizzate, gettando così il seme del futuro sistema sovietico.

«Anche nelle questioni nazionali, il proletariato difende fino in fondo la parola d'ordine democratica, dichiarandosi disposto a sostenere, in un percorso rivoluzionario, il diritto dei diversi gruppi nazionali alla libera disposizione di sé stessi, fino alla separazione».

(Trotsky, *I compiti dei comunisti in Spagna*, 1930, in "Rivoluzione in Spagna", Ediz. Fondazione Federico Engels).

Da parte sua, la Frazione esprime una posizione completamente diversa: per essa, l'ascesa al potere della classe borghese spagnola si era già conclusa diversi decenni prima dell'arrivo della Repubblica. Anche se non si poteva parlare di rivoluzione borghese in senso stretto, simile a quella inglese, francese o italiana, non si poteva negare che a partire dalla fine del XIX secolo le borghesie industriali, commerciali e finanziarie (soprattutto quest'ultima) delle diverse regioni del paese avessero raggiunto una sorta di associazione con i resti dell'oligarchia terriera, che aveva perso il potere economico e aveva quindi ceduto parte del suo potere politico alla nuova classe ascendente.

In un'analisi molto più accurata di ciò che la corrente trotskista fu capace di fare durante tutto il periodo dal 1931 al 1939, la Frazione era pienamente consapevole che il ciclo rivoluzionario borghese era completamente liquidato in Spagna, che l'avvento della Repubblica non implicava la riapertura di quel ciclo, quindi i movimenti sociali piccoloborghesi o le correnti nazionaliste non implicavano più alcun sostegno da parte del proletariato.

«La Spagna appartiene ai più antichi paesi borghesi e se in essa non abbiamo assistito ad uno schema analogo a quello che portò il capitalismo al potere in altri paesi, ciò è dovuto alle condizioni eccezionalmente favorevoli nelle quali ha potuto affermarsi ed emergere la borghesia spagnola. Possessore di un immenso impero coloniale, il capitalismo ha potuto evolversi senza grandi shock interni; seppur addirittura evitarli, proprio perché la base del suo dominio non consisteva – a differenza di quella degli altri capitalisti – in una modifica radicale dei fondamenti dell'economia feudale attraverso l'insediamento della grande industria nelle città e la liberazione dei contadini e del servaggio, ma nell'adattamento dell'intero sistema alle esigenze di un capitalismo che, disponendo di immensi territori in cui investire i propri capitali, poteva rallentare la corsa all'industrializzazione della propria economia. È significativo sottolineare [a questo proposito] che la borghesia ha perso le antiche colonie spagnole nel momento stesso in cui queste sono entrate nel vortice delle trasformazioni industriali.

«[...] Gli eventi che si susseguirono nel corso degli anni 1931, 1932 e 1933 permettono quindi di spiegare con chiarezza la realtà sociale e il significato dell'instaurazione della Repubblica. Quest'ultima rappresentava, dal punto di vista del movimento sociale e del suo progresso, un elemento assolutamente accessorio. Non poteva, in nessun modo, essere paragonata all'instaurazione delle repubbliche borghesi del secolo passato, poiché, al contrario, rappresentava unicamente una nuova forma di dominio della borghesia, un nuovo intento del capitalismo spagnolo di fare fronte alle sue necessità».

(Bilan, n° 33, luglio-agosto 1936)

E' certo che, partendo da una corretta valutazione dei termini della rivoluzione borghese in Spagna e dalla fase apertasi con l'avvento della Repubblica nel paese, la Frazione ha esagerato a dismisura le conseguenze della sua lotta contro le posizioni errate del trotskismo, arrivando ad affermare che il proletariato non ha alcun interesse, mai e in nessun luogo, nella difesa delle rivendicazioni democratiche. Questo fu, in ogni caso, un punto di vista erroneo, indicativo della difficoltà con la quale, contro venti e maree, si difendeva la continuità con le tesi marxiste della Sinistra comu-

nista d'Italia, ma fu rettificato. La realtà è che lo scontro tra la corrente trotskista e la Frazione aveva una rilevanza maggiore di una semplice disquisizione riguardo l'aspetto dello sviluppo politico ed economico della Spagna o il tipo di rivendicazioni che ci si poteva aspettare da questo. La discussione nascondeva una differenza molto più profonda perché, dietro l'argomentazione trotskista favorevole alla lotta proletaria per la democrazia, c'era il riconoscimento che il vero partito comunista, assente in Spagna, avrebbe dovuto sorgere attraverso la mobilitazione dei grandi strati non proletari, come il contadiname, i "popoli oppressi", ecc. Per spiegarlo, ritorniamo a questa citazione di Trotsky:

«Sarebbe un dottrinarismo deplorabile e sterile opporre brevemente la parola d'ordine della dittatura del proletariato agli obiettivi e ai moti della democrazia rivoluzionaria (repubblica, rivoluzione agraria, separazione della Chiesa dallo Stato, confisca dei beni ecclesiastici, autodeterminazione nazionale, Cortes Costituenti rivoluzionarie). Le masse popolari, prima di poter conquistare il potere, devono riunirsi attorno ad un partito dirigente proletario. La lotta per la rappresentanza democratica, così come la partecipazione alle Cortes in una fase o nell'altra della rivoluzione, possono facilitare incomparabilmente il raggiungimento di questo compito

«[...] Solo i pedanti possono vedere una contraddizione nella combinazione delle parole d'ordine democratiche con altre transitorie e puramente socialiste. Un programma così combinato, che riflette la struttura contraddittoria della società storica, nasce inevitabilmente dalla diversità dei problemi lasciati in eredità dal passato. Ridurre tutte le contraddizioni e tutti gli obiettivi ad un unico denominatore: la dittatura del proletariato, è un'operazione necessaria, ma del tutto insufficiente. Anche nel caso di fare un passo avanti, ammettendo che l'avanguardia proletaria abbia chiaramente compreso che solo la dittatura del proletariato può salvare la Spagna dalla decomposizione, il compito preliminare di raccogliere e unificare attorno all'avanguardia i settori eterogenei della classe operaia e alle ancor più eterogenee masse lavoratrici delle campagne. Opporre puramente e semplicemente la parola d'ordine della dittatura del proletariato agli obiettivi storicamente condizionati che attualmente spingono le masse sulla via dell'insurrezione significherebbe sostituire la concezione marxista della rivoluzione sociale con la concezione bakunista. Sarebbe il modo migliore per perdere la rivoluzione».

(Trotsky, *La rivoluzione spagnola e la tattica dei comunisti*, 1931, in "Rivoluzione in Spagna", Ediz. Fundación Federico Engels)

L'agitazione per le parole d'ordine democratiche doveva cioè essere il punto di partenza della ricostituzione del partito di classe: il ritardo storico nella formazione di questo partito doveva essere corretto riunendo innanzitutto i vari gruppi sociali attorno alle parole d'ordine democratiche e, in questo modo, recuperare il tempo perduto e porre finalmente il proletariato alla testa della lotta rivoluzionaria.

La Frazione, dal canto suo, valuta diversamente sia il problema fondamentale dell'assenza di un partito comunista rivoluzionario sia l'origine di questa mancanza, mettendo a nudo il rapporto dialettico che esiste tra partito e classe, collegando lo sviluppo del primo alle tattiche di manovra che un gruppo di rivoluzionari potrebbe utilizzare e dando una visione pessimistica ma realistica delle possibilità storiche del movimento di classe del proletariato spagnolo:

«La presenza del partito di classe e la sua influenza decisiva sulle masse sono sempre state considerate dai marxisti come una condizione sine qua non per la vittoria, ma questa affermazione non risolve il problema, poiché ovunque sentiamo proclamare un accordo immediato tra militanti spagnoli o quelli di altri paesi – sulla base di un programma le cui formule progressiste seguiranno l'evoluzione violenta degli eventi – affinché, finalmente, in pochi giorni, possa germogliare il partito di classe del proletariato spagnolo. Il problema, secondo noi, è spiegare perché questo partito manca, proprio nel momento in cui le masse sono spinte a prendere le armi. Solo allora capiremo che la natura stessa di queste lotte armate è tale

che, purtroppo, ogni prospettiva di evoluzione rivoluzionaria è esclusa a meno che una profonda modificazione della situazione internazionale e l'emergere di un'avanguardia del proletariato mondiale possano intervenire nello stesso processo di lotta sociale in Spagna, cristallizzando, attorno ad un nucleo marxista, le forze storiche capaci di esprimere le rivendicazioni finali della classe operaia spagnola. Il partito di classe non si inventa, non si improvvisa, né lo si può importare. Se non esiste è perché la situazione non ne ha permesso la formazione; se, inoltre, i formidabili meccanismi precedenti non hanno aperto la strada, è perché, nel meccanismo stesso dell'evoluzione della società spagnola, non esistono ancora le molle che possano consentire la produzione di quello strumento indispensabile per la vittoria proletaria».

(Bilan, n. 33, luglio-agosto 1936)

In questo paragrafo è perfettamente spiegata la difesa sia della necessità essenziale del partito di classe perché si possa parlare di lotta rivoluzionaria del proletariato, sia del fatto che in sua assenza, come è avvenuto in Spagna, la prospettiva di vittoria era nulla. Per la Frazione, in nessun momento era lecito pensare a raggruppamenti di elementi antistalinisti o di correnti unioniste per rimediare all'assenza storica di un partito comunista fermo sulla dottrina marxista e radicato nell'avanguardia proletaria. Ed è questo l'asse che dà alle posizioni della Frazione il valore che hanno ancora oggi: anche quando, con i proletari in piazza, armati e vittoriosi su un esercito reazionario (come accadde il 19 luglio) si scatenò l'euforia, la Frazione mantenne il polso fermo, affermando che la situazione non ammette ottimismo, che il grande sforzo dei proletari di Barcellona o di Madrid sarebbe andato perduto in assenza dell'organo-partito.

Senza nulla togliere al merito di questa forza politica della Frazione, è necessario sottolineare che, come è avvenuto per la questione delle rivendicazioni democratiche, quando si è passati dall'affermazione critica, dalla negazione di posizioni non marxiste, al dover affermare posizioni marxiste corrette, la sua lucidità vacillò. Il bilancio storico della controrivoluzione implica non solo dinotare i suoi aspetti deleteri rispetto alla dottrina marxista, ma anche di riaffermare la sua validità dottrinale nello spiegare i termini della ripresa della lotta proletaria. Ma questo equilibrio poteva essere raggiunto solo quando la forza violentissima della reazione controrivoluzionaria si fosse un po' attenuata.

Nel 1936 non era ancora materialmente possibile realizzarlo e si giunse ad affermare quanto segue:

«In presenza di una struttura sociale così arretrata da poter essere paragonata a quella della Russia zarista, sorge la domanda: come, con una struttura sociale così eterogenea e di fronte ad una borghesia impotente quando si tratta di trovare soluzioni agli angosciosi problemi che la crisi economica pone, non si sono ancora formati, in quell'ambiente sociale particolarmente favorevole e simile a quanto avvenne in Russia, nuclei marxisti di potenza e grandezza dei bolscevichi? Ci sembra che la risposta a questa domanda sia che la borghesia russa era in ascesa, mentre la borghesia spagnola, consolidata da secoli, attraversava una fase di putrida decadenza. Queste diverse situazioni dei due proletariati, per cui il fatto che il proletariato spagnolo si trovi incapace di ricavare, dai suoi movimenti giganteschi, il partito di classe indispensabile per la sua vittoria, crediamo dipenda dalla condizione di assoluta inferiorità in cui si trova la Spagna, che il capitalismo ha condannato a rimanere ai margini dell'odierna evoluzione politica e sociale».

Come dire: far dipendere l'esistenza di un partito rivoluzionario dalla forza di classe... della borghesia. Poiché la classe borghese spagnola era in declino, a differenza di quella russa nel 1905-1917, il partito

(Segue a pag. 7)

(*) In un altro articolo intitolato *Sulla via del "partito compatto e potente" di domani*, pubblicato in quattro puntate ne "il programma comunista" nn. 18, 19, 20 e 22 del 1977, si fa un breve riferimento alla Frazione del PCd'I all'estero nella seconda puntata (n. 19).

Di fronte alla situazione mondiale in cui da tempo si fa sempre più necessaria l'attività teorica e politica del partito comunista rivoluzionario, continua il nostro lavoro di bilancio dei fatti storici che solo il marxismo può interpretare rendendolo base indispensabile per la ricostituzione del partito di classe e per la ripresa del movimento proletario e comunista internazionale

Rapporti alla riunione generale di Milano del 12-13 ottobre 2024

(dapag.6)

comunista non poté germogliare. Se questa tesi fosse vera, si creerebbe la situazione per cui il proletariato potrebbe diventare partito solo come appendice della lotta rivoluzionaria della borghesia, dimenticando che le grandi lotte di classe del proletariato internazionale, guidate dal partito rivoluzionario, si sono manifestate proprio contro una borghesia che non era più nella fase ascendente del suo ciclo economico e politico?, oppure, la situazione per cui i confronti sociali che portarono alla fine della prima guerra mondiale avrebbero visto una borghesia ricca di uomini e ancora capace di offrire soluzioni rivoluzionarie ai problemi della umanità? La fase imperialista del dominio borghese, nella quale si svolge la stessa rivoluzione russa, rappresenta la decadenza, in termini marxisti, della classe borghese e se in questa non riesce ad emergere il partito comunista, la condanna che grava su di noi è inappellabile.

Ma, a parte questo tipo di considerazioni, la cosa fondamentale è sottolineare che per la Frazione, soprattutto nel confronto con la corrente trotskista, il punto centrale non è mai stata l'opposizione tra le parole d'ordine democratiche e la parola d'ordine della dittatura del proletariato: noi abbiamo visto come per la Frazione né nel 1931 né nel 1936 la classe proletaria aveva come orizzonte immediato la presa del potere e l'esercizio della dittatura; la lotta della Frazione si svolgeva in difesa del partito di classe come organo della rivoluzione e nella necessità di combattere tendenze come il trotskismo che, in definitiva, impose la liquidazione del partito così come concepito dal marxismo. D'altra parte, questa controversia non riguarda affatto questioni scolastiche o qualche tipo di prurito teorico che oppone due correnti irrilevanti. La questione delle rivendicazioni democratiche, del significato che avrebbero dovuto avere per il proletariato e della posizione che il partito comunista avrebbe dovuto mantenere nei loro confronti, fu fondamentale per tutto il periodo che va dal 1930 al 1937.

Il fatto che in Spagna non vi fosse alcuna rivoluzione democratica borghese in sospenso non significa che non rimanesse in attesa di essere soddisfatte le rivendicazioni che accompagnano questo tipo di rivoluzione, soprattutto nelle campagne, dove i termini di questo accoppiamento tra borghesia agraria e oligarchia terriera aveva mantenuto buona parte della struttura proprietaria, in un fenomeno più vicino alla junkerizzazione tedesca che alla distribuzione della proprietà francese. Questa situazione aveva creato una grande eterogeneità sociale nelle campagne, dove, a seconda delle regioni, predominava dal lavoratore giornaliero proletario senza terra sempre pronto ad elevarsi al piccolo proprietario terriero che utilizzava il lavoro salariato stagionale. E tra i due tipi, una vasta gamma di proprietari terrieri, semiproletari, mezzadri, ecc. Per tutti loro la questione fondiaria costituì l'elemento centrale del turbolento periodo repubblicano. Se si tiene conto che più del 60% della popolazione viveva nelle campagne, si può facilmente comprendere il peso che hanno avuto istanze democratiche di questo tipo.

Dal punto di vista della corrente trotskista, si trattava di promuovere al massimo le parole d'ordine democratiche, stabilendo un'alleanza con le classi contadine, la piccola borghesia liberale ecc., credendo di rafforzare in questo modo la classe proletaria, consentendo così la nascita e lo sviluppo di un grande partito di classe che avrebbe, quindi, la sua base in detta alleanza. Per la Frazione si trattava di affermare il programma rivoluzionario marxista come l'unico modo per radunare attorno a sé un partito comunista degno di questo nome, per quanto improbabile considerasse questa situazione: il partito non poteva crescere se non si basava sull'esperienza sia della rivoluzione che della controrivoluzione subite negli ultimi anni. Solo il bilancio di questa esperienza poteva impedire al proletariato di cedere il proprio ruolo ad altre classi sociali e di venire infine schiacciato.

In effetti, questo è ciò che alla fine è successo. Assente il partito di classe, la direzione del movimento proletario cadde nelle mani della socialdemocrazia e dell'anarchismo, per essere infine liquidata dall'azione congiunta di questi e del Partito comunista stalinista. Ma questa sc-

fitta fu del tutto dovuta alle concessioni che la classe proletaria fece alle classi medie repubblicane, ai contadini, alle borghesie nazionaliste ecc. Particolarmente sanguinosa fu la situazione nelle campagne, dove anarchici e socialisti consegnarono alla reazione franchista i braccianti rivoluzionari e i contadini poveri (che avevano ottenuto il controllo economico e sociale di vaste aree di territorio e di città molto importanti). Il "trionfo" delle parole d'ordine democratiche (distribuzione delle terre, eliminazione del potere della Chiesa, ecc.) imposte nei primi giorni di guerra in piena consonanza con le rivendicazioni trotskiste, cioè attraverso l'alleanza dei proletari rurali con le classi piccoloborghesi, immobilizzarono il movimento, consentendo la controffensiva reazionaria che insanguinò le campagne spagnole. Infatti, il monito sulla questione centrale dell'assenza di un partito di classe rivoluzionario e sulle limitate prospettive della sua formazione nel corso degli avvenimenti del periodo, mostrano due lezioni fondamentali che per la Frazione stessa erano, in quanto marxisti, già scritte rispetto all'esperienza concreta degli avvenimenti spagnoli perché già presenti nella dottrina marxista.

Da un lato, il partito comunista non può sorgere durante le rivoluzioni: se la soluzione delle questioni centrali di teoria, politica, organizzazione o tattica poste dal movimento non avviene prima che gli eventi raggiungano il punto di ebollizione, non avverrà nel momento più difficile. Il partito non è un frutto della rivoluzione, ma deve precederla. Il caso spagnolo, dove un proletariato all'offensiva ha potuto liquidare una parte dell'esercito, impadronirsi dei mezzi di produzione, creare milizie capaci di diffondersi in tutto il paese ecc., mostra che nessuno di questi sforzi può sostituire il titanico compito di preparare il partito di classe e che, quando arriverà il momento, nessuno di essi sarà garanzia di vittoria rivoluzionaria se manca un'influenza ferma, non episodica e costante del partito su ampi settori del proletariato.

Dall'altro lato il partito non potrà mai

Il ruolo della Repubblica nella storia della Spagna

La tesi fondamentale di *Bilan* a questo proposito è quella che abbiamo già esposto sopra: la Spagna è un paese pienamente capitalista anche se permangono, nella sua struttura politica e giuridica, residui precapitalisti spiegati dallo sviluppo prematuro del modo di produzione borghese nel paese.

«[...] La borghesia spagnola appartiene alle vecchie borghesie d'Europa ed è profondamente errato parlare di rivoluzione borghese, anche in relazione ad una struttura economica in cui persistono profondi anacronismi. [...] La borghesia spagnola, invece di evolversi partendo da un capitalismo industriale che la portava verso una lotta mortale contro il feudalesimo, si è sviluppata, al contrario, sulla base dell'investimento dei suoi capitali in immensi territori coloniali, mentre si adattava alla struttura feudale, cercando di piegarla alle sue esigenze. La perdita di questi vasti territori [si riferisce all'emancipazione delle colonie sudamericane e caraibiche, avvenuta tra il 1812 e il 1898, la data della perdita di Cuba a favore degli Stati Uniti] e la rivoluzione industriale che aprì l'era del dominio mondiale del capitalismo getterebbero la Spagna in convulsioni sociali nelle quali il capitalismo sarebbe incapace di trovare, allo stesso tempo, una via d'uscita, una soluzione allo sviluppo economico, poiché, per questo, era necessario un cambiamento radicale e totale dell'economia».

L'arco storico che la Frazione qui riassume si estende dal periodo di ascesa del mondo mercantile castigliano e aragonese (XIII e XIV secolo) all'ingresso nell'epoca imperialista. Per gran parte di questo tempo, la Spagna resterà un paese di second'ordine in cui uno sviluppo in termini francamente primitivi capitalisti, che si accompagnò all'estensione territoriale in America, dando origine all'impero coloniale, si incagliò in una stagnazione secolare che limitò la crescita. Sia delle forme economiche capitaliste che delle forme politiche puramente borghesi, cosa che non dà adito che si possa parlare di un paese non capitalista, feudale ecc. L'apparizione della fase imperialista dello sviluppo capitalistico generale implicherebbe, per la Spagna, non solo il

costituirsi come un aggregato di gruppi diversi. La Frazione poteva essere tentata, in stile trotskista o come fece la stessa minoranza scissa, dal partecipare a qualche tipo di raggruppamento politico di tipo antistalinista o simile. Se avesse ceduto, avrebbe seguito la linea di tutte le organizzazioni politiche di sinistra spagnole, come il POUM, la FAI anarchica o lo stesso PCE. Ma ciò, avrebbe sicuramente generato un'alleanza con alcuni settori estremisti del POUM, dando l'impressione di espandere il suo raggio d'azione e la sua influenza pratica sul proletariato, e avrebbe comportato in realtà il suo fallimento teorico e politico e il cedimento, in nome dell'urgenza degli eventi, a posizioni che in realtà si discostavano completamente dalle loro.

Ma la valutazione che la Frazione ha fatto sugli avvenimenti spagnoli non è consistita soltanto nel riaffermare le tesi marxiste sul Partito o in una concezione generale della realtà del paese, ma ha basato le sue considerazioni su uno studio approfondito dell'evoluzione degli eventi, dalla proclamazione della Repubblica alla fine della Guerra Civile.

Per chi conosce la storia delle posizioni che le diverse correnti politiche mantennero sulle questioni centrali sorte in quel periodo in Spagna, il livello raggiunto dalla comprensione della Frazione al riguardo è sorprendente. Se si prendono in considerazione le posizioni sostenute, ad esempio, dalle correnti che hanno dato origine al POUM (di cui abbiamo parlato nella scorsa riunione generale) o dai gruppi anarchici meglio preparati dal punto di vista politico, queste sembrano poco più che fantasmagorie, approcci irrealistici che non reggono nemmeno per un attimo il confronto con le tesi della Frazione. Anche oggi, quando sopravvive non solo la mistificazione democratica e antifascista, ma anche l'idealizzazione romantica della presunta "rivoluzione del 1936", le analisi della Frazione rappresentano una concezione molto avanzata sulla natura della lotta di classe in quel decennio. Riassumiamo i punti principali di queste analisi per mostrarne la reale portata e profondità.

mantenimento di un ruolo di secondo ordine, subordinato sia ai suoi vicini europei che alla nascente potenza nordamericana, ma anche la perdita nei loro confronti dei suoi ultimi territori d'oltremare: in un certo senso, allo stesso modo in cui l'oro spagnolo riuscì a "finanziare" la rivoluzione industriale britannica, i territori spagnoli diedero forza all'ascesa degli Stati Uniti come nuova potenza mondiale. Ma, insistiamo, per il Frazione questa evoluzione corrisponde al cambiamento che ogni paese capitalista può sperimentare nel teatro della lotta tra le diverse potenze e non alla sopravvivenza di residui sociali feudali che, infatti, in Spagna erano meno accentuate che nel resto dei paesi circostanti.

Per quanto riguarda la struttura sociale spagnola,

«[...] Dato che lo sviluppo economico e la struttura della società spagnola contengono elementi che permettano di gettare le basi del moderno Stato capitalista (secondo il modello inglese o anche francese), sarà attraverso la violenza dell'Esercito che i liberali tenteranno di instaurare un regime "popolare", così come verranno schiacciati dall'Esercito, insieme al liberalismo, i movimenti sociali che si scateranno come reazione a tali tentativi. Dal 1812 all'attuale Repubblica democratica, la Spagna ha conosciuto più di cento costituzioni, senza contare l'attuazione della breve Repubblica di Pi i Margall. Nel corso di questo movimentato sviluppo storico si ripeterà lo stesso schema, ma in modo sempre più accentuato, a causa del crescente intervento del proletariato. Ogni passo che la borghesia farà per adattare il proprio sviluppo a quello del capitalismo negli altri paesi si scontrerà con l'impossibilità di trasformare radicalmente l'intera struttura economica e, di conseguenza, ai periodi di liberalismo seguiranno sistematicamente altri periodi della più nera reazione. La formazione e la crescita del proletariato iberico si svolgeranno all'interno di queste contraddizioni senza soluzione possibile».

Questo paragrafo va compreso in tutto il suo valore: la debolezza dello Stato borghese, attanagliato da un movimento reazionario contro il quale non poteva svol-

re una lotta "popolare" e da un movimento operaio che lo costringeva a gettarsi nelle braccia della reazione, è la chiave che ci permette di comprendere quel "sottosviluppo politico" che è sempre stato attribuito alla Spagna.

L'esercito spagnolo – e qui le tesi della Frazione riflettono le posizioni di Marx – si è forgiato nella lotta nazionale contro l'invasione francese e lo ha fatto a partire dalla struttura di una guerriglia molto attaccata al territorio e ben poco alle forme militari del vecchio regime. Ecco perché l'esercito assorbito non solo gli elementi più colti dell'intelligenza borghese, ma anche tutti quegli "uomini del popolo" che guidarono la doppia rivoluzione antifrancesa e anti-feudale avvenuta tra il 1808 e il 1814. Ma tutta la forza della borghesia si era esaurita lì: nonostante la sua audacia e il dinamismo sociale che la resero vittoriosa nel 1814, la sua debolezza economica fece sì che non fosse in grado di creare un'altra istituzione forte e duratura cosicché, quando venne il momento, solo l'esercito rappresentò i suoi interessi. E si può anche dire che solo l'esercito era borghese. Bisognerà attendere altre guerre, quelle combattute dai settori reazionari in favore del pretendente al trono Carlos (guerre carliste), per spingere definitivamente verso una ristrutturazione dello Stato in termini decisamente borghesi, dando inizio al ciclo di guerre civili che sarebbe terminato solo nel 1876. Fu durante questo periodo che il movimento operaio organizzato emerse, prima come appendice della borghesia liberale anticarlista e, poi, come forza propria, indipendente e capace, almeno tendenzialmente, di contrastare tutte le fazioni borghesi.

Il debole Stato borghese riuscì a sopravvivere solo attraverso una transazione su larga scala con le forze reazionarie, che implicava il mantenimento della monarchia, il consolidamento di uno strato sociale militare con grande influenza sullo Stato, la fusione dei nuclei finanziari borghesi con l'oligarchia tradizionale, ecc. Solo lo sviluppo del capitalismo internazionale rappresentava un vettore di evoluzione delle relazioni sociali borghesi nel paese.

Nonostante ciò, questo ordine venne fatto saltare dopo il periodo della prima guerra mondiale.

«La guerra mondiale, che scosse profondamente l'intero assetto economico e sociale della Spagna – rispettandone però le caratteristiche essenziali – e l'afflusso di capitali stranieri avvenuto in quel periodo, determinarono un avanzamento dell'industrializzazione, anche se non nel senso della trasformazione del sistema dell'economia, ma nello sviluppo di alcune aree. I grandi scioperi del 1917-18 e i movimenti sociali che seguirono la guerra fino al 1923 costrinsero il capitalismo a ricorrere alla dittatura di Primo de Rivera, che, sotto un feroce terrore militare, dovette impedire che i movimenti proletari scardinassero completamente il sistema economico borghese. Solo a quel prezzo la borghesia ha potuto destinare i profitti realizzati durante la guerra allo sviluppo della rete bancaria, dei mezzi di comunicazione e dell'elettrificazione. Anche in questo caso l'esercito non ha fatto altro che svolgere la funzione di sostituire, con la violenza militare, le carenze di un apparato incapace di incanalare i movimenti dei proletari e allo stesso tempo di consentire alla borghesia di mantenere e sviluppare le sue conquiste come classe dominante».

È l'epoca della comparsa dei grandi movimenti di classe del proletariato spagnolo che, soprattutto in Catalogna e nelle campagne andaluse, portano avanti durissimi scontri con la borghesia. Alcuni storici hanno definito questo periodo una guerra civile a bassa intensità perché, soprattutto a Barcellona, i grandi movimenti di scioperi, come quello che ottenne l'imposizione legale della giornata lavorativa di 8 ore, furono seguiti da un periodo di scontro armato tra il padronato e lo Stato contro i proletari.

Sui limiti di questo confronto, *Bilan* scrive:

«Se la borghesia riuscì, attraverso l'esercito, a unire le parti opposte della sua economia, mantenendo la centralizzazione delle regioni più differenziate dal punto di vista del loro sviluppo, il proletariato, al contrario, reagì sotto l'impulso delle contraddizioni di classe, tendendo a concentrarsi nei settori in cui tali contraddizioni si esprimevano violentemente. Così, il proletariato catalano fu gettato nell'arena sociale, non in funzione di una modificazione dell'intera economia spagnola,

ma dello sviluppo della Catalogna. Lo stesso fenomeno si verificherà in altre regioni, comprese quelle agricole».

«Troviamo qui, a nostro avviso, la spiegazione del trionfo dell'ideologia anarchica in tutte le regioni periferiche, poiché corrispondeva a quel federalismo della lotta di classe, all'impossibilità, per il proletariato iberico, di armonizzare i suoi sforzi per giungere alla costituzione di un partito di classe. Solo a Madrid il marxismo poté mettere piede e necessariamente in modo superficiale poiché, invece di esprimere un processo economico che promuoveva la concentrazione industriale e la comparsa di un proletariato unificato, esprimeva la centralizzazione bastarda che la borghesia cercava di attuare attorno a Madrid nei settori aversari della sua economia. La mancanza, in Spagna, di un potente Partito socialista prima della guerra, l'incapacità – nonostante i grandi movimenti sociali degli operai della penisola iberica – di gettare le basi di un Partito comunista dopo la rivoluzione russa, ci rimanda, quindi, ai fondamenti stessi della lotta di classe nel paese, alle condizioni di formazione del proletariato e alle particolari coordinate storiche in cui si è sviluppata la borghesia. Poiché i lavoratori reagirono sotto l'impulso delle contraddizioni di classe, senza mai unire i loro sforzi per adottare una visione unitaria dei loro scopi, non sorprende che il movimento operaio si sia espanso attraverso organizzazioni sindacali basate sull'ideologia federativa degli anarchici. Ciò dimostra anche che i movimenti sociali, in Spagna, non hanno avuto la forza di superare la fase della rivolta e di giungere a quella della rivoluzione e che, lasciato a se stesso, il proletariato spagnolo non può creare organizzazioni che non si distacchino dal meccanismo della lotta di classe, non importa quanto violente possano essere le esplosioni sociali. Non saranno i fuochi dei proletari che permetteranno loro di superare i veri ostacoli alla fondazione di un partito di classe, così come la borghesia non è mai riuscita a risolvere i contrasti del suo meccanismo economico e la sua impotenza, per raggiungere una centralizzazione equilibrata della sua economia, se non attraverso la violenza e la centralizzazione dei mezzi militari. Il proletariato spagnolo deve ricevere l'aiuto dei proletari più avanzati che, senza aver sperimentato tutte le esplosioni sociali che ha vissuto durante un secolo, hanno saputo, nonostante tutto, nelle condizioni più favorevoli della lotta di classe, acquisire una visione programmatica degli strumenti e delle posizioni che possono condurre il proletariato mondiale alla sua emancipazione».

Ancora una volta sottolineiamo il valore di questa concezione puramente marxista della realtà storica della Spagna: bisogna tener conto che sia dal POUM che dalla CNT l'affermazione era la stessa: in Spagna la classe proletaria si trovava in un paese non capitalista e il predominio libertario sul terreno sindacale e politico esprimeva questa singolarità. Inoltre, questo fenomeno ha dato la propria impronta alla lotta proletaria in Spagna, che non poteva essere assimilata a quella di nessun altro paese e che richiedeva, quindi, di essere valorizzata nelle sue aspettative e risultati in modo diverso rispetto ad altri paesi. Le posizioni della Frazione mostrano quindi che non è stato il marxismo a fallire nel valutare la realtà spagnola, a fallire sono stati i partiti e le correnti che lo sostenevano solo a parole ma che erano passati in blocco nel campo opportunistico.

Il significato del colpo di Stato del 1936 e la risposta proletaria

Per la Frazione, il "fallimento" che di solito viene attribuito alla Seconda Repubblica, sia per la sua incapacità di realizzare le riforme promesse sia per fermare la minaccia reazionaria concentrata nell'esercito e nei settori più reazionari della borghesia, non è tale: la Repubblica ha mostrato, come anni prima in Italia o in Germania, l'incapacità della forma democratica di risolvere le convulsioni sociali che la crisi capitalista aveva aperto. Questa incapaci-

(Segue a pag. 8)

Di fronte alla situazione mondiale in cui da tempo si fa sempre più necessaria l'attività teorica e politica del partito comunista rivoluzionario, continua il nostro lavoro di bilancio dei fatti storici

(dapag. 7)

tà, infatti, non fu caratterizzata da un comportamento benevolo o addirittura neutrale nei confronti della classe proletaria, ma da una sanguinosa repressione di ogni episodio della lotta operaia che spaventava la classe borghese. Così è avvenuto con la repressione dei lavoratori giornalieri a Casas Viejas (1932), Bajo Llobregat (1933), Asturie (1934), ecc.

Mentre il trattamento riservato ai diversi tentativi di rivolta antirepubblicana è stato, ora, condiscendente.

Per la Frazione:

«[...] nulla di essenziale poteva essere modificato dalla Repubblica del 1931, che aveva soprattutto l'obiettivo di permettere al capitalismo spagnolo di resistere il più possibile all'assalto delle forze produttive e allo scoppio delle sue particolari contraddizioni. Ci sembra che la caratteristica essenziale di quest'epoca sia la seguente: attraverso la sinistra borghese, con l'appoggio dell'UGT, che si è opposta agli scioperi e li ha sabotati, la borghesia reprime le irruzioni proletarie e contadine, abbinando alla manovra democratica una sanguinosa repressione, il cui nuovo strumento sarà la Guardia d'assalto formata dalla Repubblica spagnola».

Nemmeno in campo economico e sulla costituzione giuridica dello Stato, la Repubblica aveva nulla da offrire. Sul problema scottante della terra, sulla "fame di terra" che colpiva il proletariato agrario o sulle miserabili condizioni di vita dei piccoli proprietari terrieri che a malapena raggiungevano il livello minimo di sussistenza, i governi repubblicani non potevano far altro che fare false promesse: non era un problema di distribuzione delle terre, afferma la Frazione, ma di aratura, di industrializzazione agricola: le scarse possibilità delle terre, vera fonte di povertà agraria in un paese la cui borghesia non investiva capitali per migliorarle, non potevano essere risolte se non contro quella borghesia e non cercando un accordo per la cessione delle terre in cambio di un compenso, come intendeva la legge di riforma agraria del 1931.

Per quanto riguarda le tensioni nazionaliste che dal 1910 avevano colpito regioni come la Catalogna o i Paesi Baschi, per la Frazione non era, ancora una volta, un problema risolubile dalla borghesia spagnola, qualunque fosse la sua forma di governo, per il semplice fatto che erano "espressioni irrisolvibili delle contraddizioni inerenti alla struttura della società capitalistica spagnola", sviluppata in termini industriali nella periferia e stagnante negli altipiani interni. La Repubblica, espressione politica della crisi economica del capitalismo spagnolo, non poteva risolvere un problema che proprio la sua crisi avrebbe esacerbato e al quale si interessavano le fazioni borghesi periferiche perché permetteva loro, attraverso l'esacerbazione nazionalista, di tenersi stretto il proletariato locale.

Pertanto, la crisi della Repubblica, per la Frazione, era impossibile da risolvere perché né la Repubblica stessa costituiva una pietra miliare della rivoluzione borghese imminente (cosa ampiamente smentita nella polemica con i trotskisti), né la classe proletaria poteva fermare la sua lotta in difesa delle proprie immediate condizioni di esistenza, né la borghesia di reprimerle con tutta la forza necessaria. La forma di governo repubblicana, che era stata una transazione tra gli alti rappresentanti della borghesia e i dirigenti della piccola borghesia urbana alleati del PSOE, dell'UGT e della CNT, non poteva essere altro che una soluzione molto limitata anche nel tempo. Ma la grande crisi del momento non era quella della classe borghese e del suo Stato, che si sarebbe ripresa rapidamente accettando una soluzione militare come quella del 1923, ma quella della classe proletaria, che non poteva contare sul partito di classe perché il partito non esisteva.

«[...] Poiché i movimenti sociali non hanno la forza di fermentare una visione finalista degli obiettivi proletari, e poiché non trovano un intervento comunista orientato in quella direzione, cadranno definitivamente nell'orbita dello sviluppo capitalistico [...]».

Come dire che il movimento di classe, che nei primi anni della sua esistenza aveva raggiunto una forza capace di mettere in scacco lo Stato repubblicano, non poteva non finire per costituire l'appoggio dell'una o dell'altra delle fazioni in lotta della borghesia stessa. Il che, dopo il 1934, fallito il movimento d'Ottobre, significò la sua cooptazione da parte del movimento antifascista guidato dalla piccola borghesia repubblicana e dal PSOE con l'appoggio di tutte le correnti della sinistra operaia, dalla CNT alla BOC e la Sinistra Comunista di Andrés Nin. È stato il trionfo del Fronte popolare, parola d'ordine lanciata da Mosca e sostenuta dalle

socialdemocrazie di tutti i paesi, che ha accelerato l'alleanza definitiva con le correnti borghesi di sinistra.

Nel febbraio 1936, tutte le forze che operavano all'interno del proletariato erano allineate attorno ad un unico orientamento: la necessità di ottenere la vittoria del Fronte Popolare per liberarsi del dominio della destra e ottenere l'amnistia [riferendosi all'amnistia per i lavoratori sollevatisi in armi nel 1934]. Dalla socialdemocrazia al centrismo, dalla CNT al POUM, senza dimenticare i partiti della sinistra repubblicana, tutti furono d'accordo nel condurre l'esplosione dei conflitti di classe nell'arena parlamentare. In questa convergenza era già scritta in lettere luminose la bancarotta degli anarchici e del POUM, così come la funzione reale di tutte le forze democratiche del capitalismo. Il governo Azaña prima e quello di Quiroga poi si trovarono messi alle strette dovendo immediatamente attaccare un proletariato che, sia nelle città che nei campi, cercava di far valere le sue rivendicazioni di classe.

«[...] Il Fronte Popolare garantirà la dispersione dei movimenti di massa, consentendo allo stesso tempo la preparazione del colpo di stato militare, che avrà cura, a sua volta, di collegarsi alle reazioni sociali provocate dalla repressione messa in atto dal Fronte».

A quel punto, sostiene la Frazione, la borghesia è pienamente consapevole che non potrà liquidare il conflitto operaio se non attraverso un attacco diretto ai proletari. Il Fronte Popolare, collegando l'UGT e la CNT agli obiettivi del governo, riesce a impedire diversi movimenti di protesta, come quello degli yunteros dell'Estremadura (contadini senza terra ma con attrezzi agricoli di loro proprietà) o quello degli operai edili a Madrid (uno sciopero quasi insurrezionale nel cui contesto si svolgono i prolegomeni diretti all'insurrezione militare) rimangono isolati e non ricevono la solidarietà del resto del proletariato spagnolo. Ma non può impedire che si verifichino, non può contenere l'ondata di movimenti di sciopero che si manifesta ovunque. In pratica reprime e isola, aspettando che l'ultima parola la dia l'esercito.

Il 17 luglio ha avuto luogo l'atteso colpo di stato militare. Ma quello che si pensava fosse un pronunciamento simile a quelli della storia recente della Spagna (accantonamento delle truppe, assalto al potere civile, repressione limitata dei leader rivali e formazione di un governo di unità nazionale che apriva le porte a una molto più ampia ed estesa repressione nel tempo) fallisce a causa dell'azione del proletariato in armi, che rompe con la disciplina delle sue organizzazioni, si organizza attorno ai settori più determinati e frena l'azione dei militari nelle strade. La cronologia degli eventi, a partire da questo momento e come riportato dalla stampa della Frazione, riflette lo sforzo continuo da parte degli organi statali borghesi (Generalitat della Catalogna, il governo regionale, e lo Stato centrale), con l'aiuto delle direzioni sindacali della UGT e della CNT, per assorbire quanto l'azione proletaria imponeva con la forza dei fatti. Per facilitare questo fatto, per porre fine alla forza che la classe operaia aveva dimostrato negli avvenimenti del 19 luglio, è stata organizzata la formazione di colonne di miliziani partite da Barcellona verso Saragozza e da Madrid verso Guadarrama e Guadalajara, zone controllate dall'esercito ribelle. L'obiettivo era chiaro: i proletari che erano riusciti a sconfiggere l'esercito e che per diversi giorni avevano controllato la situazione nelle due principali città del paese, dovevano essere evacuati da queste, con il pretesto di "attaccare il fascismo" lasciando via libera alle forze repubblicane perché si radunassero e preparassero il contrattacco.

Si delineano così i contorni precisi dell'attacco generale del capitalismo spagnolo. Nelle regioni agricole, dove la repressione del Fronte Popolare ha già avuto luogo e dove non esiste un proletariato numeroso e potente, il problema agrario sarà risolto attraverso. La repressione feroce e sanguinosa di Franco che, da questo punto di vista, non dovrà invidiare Mussolini e Hitler.

Nei centri industriali, e soprattutto in Catalogna, dove il problema agrario non si pone, il proletariato deve essere affrontato in modo indiretto, lanciandolo in un'imboscata militare che disintegra il suo fronte interno, per annientarlo ad ogni costo. A Madrid se ne occuperà il Fronte Popolare. In Catalogna, la Generalitat riuscirà, attraverso concessioni formali e non sostanziali nel campo della gestione economica e della leadership politica, a superare la faida tra la CNT e il POUM, partito opportunista del Bureau di Londra, di cui uno dei leader, l'ex trotskista Nin è oggi ministro della Giustizia [in realtà era Consigliere della Giustizia alla

Generalitat, non ministro]

«[...] Dato che a Barcellona e in tutta la Spagna gli operai, dopo il febbraio 1936, erano stati indotti a considerare il Fronte popolare come un alleato sicuro, quando scesero in piazza il 19 luglio non poterono puntare le armi nella direzione che avrebbe permesso loro di distruggere lo Stato capitalista e di sconfiggere Franco. Lasciano i Giral di Madrid e i Companys di Barcellona alla guida dell'apparato statale, accontentandosi di bruciare chiese e ripulire istituzioni capitaliste come la Sicurezza, la Polizia, la Guardia Civile e la Guardia d'Assalto. Espropriano i rami fondamentali della produzione della Catalogna, ma l'apparato bancario rimane intatto e continua il suo precedente funzionamento capitalistico».

La "rivoluzione spagnola" fu, quindi, per la Frazione, essenzialmente la storia del trionfo della reazione. Sebbene la borghesia sia stata sopraffatta in un primo momento da una reazione inaspettata da parte dei proletari delle principali città, non ha mai dubitato della forza che ancora conservava per riuscire a sottometerli nuovamente: l'alleanza antifascista, la politica di collaborazione tra le classi imposta dal Fronte Popolare e, attraverso la direzione delle sue organizzazioni, accettate anche da quelle più determinate alla lotta proletaria, ha avuto bisogno solo di tempo per essere nuovamente imposto. E così è stato.

Con i principali dirigenti sindacali fuori Barcellona e Madrid, seguiti da decine di migliaia di proletari rivoluzionari che si lasciavano sedurre dal fatto di avere un fucile in mano e davanti a sé un nemico contro cui sparare (quando il fucile aveva senso nelle retrovie e contro il nemico che si lasciavano alle spalle), la borghesia ha potuto sopportare l'assassinio di alcune decine dei suoi membri e altre brutalità come l'eliminazione del clero... con tutto questo, ne erano sicuri, i proletari si erano sfogati e avevano esaurito un odio di classe che così non poteva essere diretto contro il potere borghese.

Da questo punto, che la maggioranza della Frazione considera irrevocabile nel senso che, nonostante la violenza degli avvenimenti, ha legato definitivamente i proletari su posizioni interclassiste e alla difesa dello Stato borghese qualunque sia la sua forma, per la Frazione i campi sono completamente definiti e non corrispondono ai limiti dei fronti militari: sia il POUM che la CNT, che pretendono di condurre una rivoluzione al pari di quella russa del 1917, sono organizzazioni che collaborano con la classe borghese e sotto la cui responsabilità preparano la sconfitta e successivo massacro del proletariato. Per questo la loro lotta principale, privata di ogni capacità di intervento sugli eventi, è consistita nella demolizione critica della farsa secondo cui il proletariato, in Spagna, aveva preso il potere o era sul punto di prenderlo. Valutando come la lotta proletaria sia arrivata anche al livello della lotta armata in difesa delle posizioni democratiche e antifasciste imposte dalla classe borghese, la Frazione nega che questa forza armata rappresenti un passo avanti nelle possibilità rivoluzionarie del proletariato, sottolineandone così la tragica assenza di un partito di classe da cui avevano già messo in guardia nel 1931.

Il significato delle nuove istituzioni "rivoluzionarie"

La parola d'ordine difesa dagli anarchici della CNT-FAI e del POUM è che le nuove istituzioni create sotto il fuoco degli scontri con l'esercito costituiscono gli organi di governo del proletariato (CNT) o organismi del doppio potere suscettibili di trasformarsi in organi della dittatura di classe. Si tenga presente che entrambe le organizzazioni, insieme al PSOE e all'UGT, hanno partecipato ai governi regionali e nazionali di Catalogna e di Spagna, quindi la loro idea di potere rivoluzionario era totalmente insostenibile fin dall'inizio.

La principale di queste istituzioni era il Comitato delle Milizie Antifasciste, un organismo creato in Catalogna come raggruppamento di tutte le forze antifasciste che conferiva alla precedente alleanza del Fronte popolare un carattere falsamente insurrezionale. La sua funzione era quella di dirigere la guerra e controllare le retrovie e durerà solo fino a quando non sarà espletata la sua funzione fondamentale, quella di neutralizzare i proletari armati (settembre 1936, quando la CNT entrerà nel governo spagnolo).

«Il Comitato Centrale delle Milizie rappresenterà l'arma, ispirata al capitalismo, per trascinare i proletari, attraverso l'organizzazione delle milizie, lontano dalle loro città e paesi, verso i fron-

ti militari dove saranno massacrati senza pietà. Sarà l'organismo che riporterà l'ordine in Catalogna, non a favore dei lavoratori, ma contro di loro, una volta dispersi sui fronti. È vero che l'Esercito regolare è stato praticamente sciolto, ma verrà gradualmente ricostruito con le colonne di miliziani il cui Stato Maggiore continuerà ad essere chiaramente borghese [...] Le colonne saranno volontarie e potranno continuare ad esserlo fino al momento in cui riappariranno l'ebbrezza e l'illusione della rivoluzione e della realtà capitalista».

Successivamente, al di là della direzione di questo "esercito di miliziani", la Frazione rivolge la sua critica all'esistenza stessa di quelle colonne di miliziani che avanzavano dalle città in cui i proletari avevano impedito il colpo di stato militare verso le zone cadute nelle mani dell'esercito. Furono uno dei fenomeni più caratteristici del periodo, soprattutto perché, sulla loro scia e dato che erano guidati essenzialmente dal sindacato CNT e dall'organizzazione anarchica FAI, imposero il famoso "comunismo libertario", basato sulla collettivizzazione dei villaggi conquistati e sulla sostituzione dei Consigli Comunali con Comitati operai. Si tenga presente che, mentre queste colonne avanzavano verso Saragozza o Teruel, l'ordine militare lanciato dagli anarchici o dal POUM riguardo le zone dove l'esercito ribelle avanzava sterminando i proletari delle campagne (Andalusia, Estremadura, ecc.) era stato la passività più assoluta. La politica militare della "Rivoluzione spagnola" non è mai stata intesa a costituire un esercito rosso, ma piuttosto a impedire la formazione.

«Lungi dal poter costituire l'embrione di un Esercito Rosso, le colonne si formeranno in un campo e sotto una direzione che non sia quella del proletariato; altrimenti sarebbe stato necessario prendere il potere, distruggendo lo Stato capitalista, o, almeno, che i lavoratori rivolgersero le loro armi contro quello Stato. Le colonne della milizia non sono state create per quello scopo [...] I lavoratori armati sono stati portati all'antifascismo e non alla lotta contro ogni forma di capitalismo. In tali condizioni, tutte le forme democratiche che, in un primo momento, si manifestarono tra le colonne, non avevano che un'importanza insignificante. Ciò che contava era la direzione seguita dalle milizie, e questa era chiaramente quella del Fronte Popolare, poiché la lotta antifascista rispettava gli organi di dominio del capitalismo, anzi li rafforzava, attraverso l'appoggio fornito dagli anarchici e dal POUM quando essi entravano nei ministeri».

«[...] In breve, se il grosso dell'Esercito regolare si è allineato con Franco, il Fronte Popolare e i suoi alleati, attraverso l'organizzazione delle milizie, hanno cercato di spingere gli operai, dal livello della lotta sociale a quello della costituzione del un nuovo esercito regolare. Questo spiega perché gli operai, nonostante il loro coraggio, furono schiacciati».

Il potere politico della borghesia, di fronte alla minaccia della sua scomparsa, si concentra in una forza puramente militare. Il Comitato delle Milizie, organo di governo in contumacia delle istituzioni tradizionali, è un comitato che vincola militarmente tutte le organizzazioni, che sottopone i proletari al più severo regime militare, anche se non può imporlo in ogni momento. I proletari si mobilitano, vengono disciplinati fuori della città, lontano dal centro del potere borghese e sono abbandonati a una lotta di logoramento che non potrebbero in alcun modo vincere. Una volta vinto con questo trucco, il potere borghese tradizionale e non eccezionale viene lentamente ricostituito. Prima gli organi fondamentali, il governo e uno pseudo parlamento. Poi gli accessori, le organizzazioni repressive come la polizia, ecc. che ora si definiscono "sotto controllo antifascista". Infine, si delimitano i termini per lo scontro definitivo contro i resti di un proletariato irredento, organizzato attorno a comitati di quartiere, ecc. e per la liquidazione anche dei suoi rappresentanti, anche se hanno ceduto alla borghesia.

Chiariti questi punti, la Frazione passa a combattere, sempre sul terreno della critica dato il suo terribile isolamento, l'altro grande mito della "rivoluzione spagnola": l'autogestione operaia, il potere dei lavoratori sulla produzione. Come è noto, alla vittoria sull'esercito seguì la presa delle fabbriche da parte dei comitati operai e la loro messa "al servizio della rivoluzione". Fu un fenomeno diffuso che comportò l'espropriazione di buona parte della borghesia che o fuggì o fu fucilata o accettò rassegnata. Là dove si formarono questi comitati, la UGT e la CNT presero presto il controllo, imponendo in

collaborazione con lo Stato una legislazione del lavoro che inizialmente era favorevole ai proletari, ma divenne lentamente una disciplina tipica dell'economia di guerra.

«Immediatamente soffocati, i comitati di fabbrica, così come i comitati di controllo sorti nelle aziende nelle quali (in considerazione del capitale internazionale o per altri motivi) non era stato effettuato l'esproprio, divennero gli organi incaricati di rilanciare la produzione, deformando così il suo significato di classe. Non si trattava di organizzazioni create, durante uno sciopero insurrezionale, per rovesciare lo Stato, ma piuttosto di organismi orientati all'organizzazione della guerra, condizione essenziale per consentire la sopravvivenza e il rafforzamento. Così, immediatamente controllati dai sindacati, che dall'11 agosto li mobilitarono per la guerra antifascista, i comitati di fabbrica furono sottoposti al Consiglio economico, che, secondo il decreto ufficiale, era "l'organo deliberativo, per stabilire accordi in materia economica" [...].

«D'ora in poi, gli operai, che credevano di aver conquistato le fabbriche senza distruggere lo Stato capitalista, ne diventeranno prigionieri e presto, in ottobre, con il pretesto di lavorare per, vincere la guerra, sulla via di una nuova era... gli operai industriali saranno militarizzati».

Conclusione

L'analisi della Frazione sugli eventi in Spagna è, in termini di profondità, disomogenea nel tempo. Dal 1930 al 1936, cioè il periodo che va dalla caduta della dittatura all'inizio della guerra, la Frazione sviluppò i suoi lavori migliori e più profondi sui problemi centrali della rivoluzione proletaria (questione del partito, dell'azione, delle parole d'ordine democratiche, ecc.), nonché sulla storia del paese e sulla formazione delle diverse correnti operaie (socialdemocratica, anarchica e stalinista, fondamentalmente). Dal 1937 al 1939 cambiano le caratteristiche del lavoro della Frazione: quell'analisi dettagliata dei fatti, quella capacità di collegarli al passato e al futuro della lotta di classe proletaria, che è così presente nei primi articoli, non si vede più. Invece, senza smettere di avere articoli di attualità, *Prometeo* e *Bilan* pubblicano più materiale sulle controversie con altre correnti (la Lega Comunista Belga, soprattutto) o sui riavvicinamenti (Gruppo dei Lavoratori Marxisti del Messico). Non va ignorato che negli ultimi mesi del 1936 si verificò la rottura della Frazione tra la minoranza "interventista" e la maggioranza, cosa che senza dubbio dovette influenzare le capacità della Frazione. Colpisce, in ogni caso, che se dal 1930 al 1936 la Frazione seppe dare una visione estremamente realistica di ciò che accadeva e prevedere gli eventi futuri, dal 1937, proprio quando la repressione controrivoluzionaria in Spagna acquistò una forza che solo la Frazione aveva anticipato, appare un solo testo di un certo significato (*Piombo, schegge e prigione: così risponde il Fronte Popolare agli operai di Barcellona*, che riprodurremo in seguito) e bisognerà attendere i lavori di un elemento vicino alla Frazione, militante della Lega comunista belga, per tornare a vedere un approfondimento su quanto stava accadendo. Consultando i testi di *Prometeo*, potremo dare in seguito una visione più completa delle posizioni prese dalla Frazione nel 1937 e nel 1938.

E' uscito il n. 56, settembre 2024, della rivista in lingua spagnola

el programa comunista

- **Ucraina.** Una guerra que sigue allanando el camino para futuras guerras en Europa y en todo el mundo
- **Porqué Rusia** no es socialista (de *Le Proletaire*, 1970)
- **La guerra de España** (4): El programa agrario de las organizaciones obreras en la Guerra Civil (1936-39) - El proletariado industrial
- **Oriente Medio:** Los actos terroristas, hoy de Hamas, como los de ayer de Al-Fath u otras organizaciones guerrilleras palestinas, no pondrán fin a la opresión israelí de los palestinos de Gaza y Cisjordania - De la espiral de continuas masacres que han jalonado la historia de Oriente Medio en los últimos cien años, no se sale con el nacionalismo, sino con la lucha por la revolución proletaria y comunista.

<https://www.pcint.org>

(da pag. 5)

va, lo scorso 5 ottobre, per bocca del presidente Macron in un'intervista alla radio France Inter (mentre si svolgevano a Parigi, come in tutta Europa, le manifestazioni pro-palestinesi), che anch'essa avrebbe bloccato la fornitura di armi: «Basta fornire a Israele le armi che usa contro Gaza. Non si combatte il terrorismo sacrificando i civili», ma obbligando poi l'Eliseo a precisare che Parigi continuava a fornire «le componenti necessarie alla difesa di Israele» (9).

E che dire dell'Italia del governo Meloni? Allineamento completo sulle posizioni di Israele, considerata vittima costante del terrorismo arabo e islamico e, perciò, giustificabilissima nella decisa risposta militare contro Hamas e i suoi capi (non importa in quale paese si rifugino), a Gaza, prima di tutto, e contro le milizie Hezbollah che dal Libano continuano a lanciare missili e droni contro Israele. Non sono mancate ovviamente le parole per le vittime civili dei bombardamenti prima a Gaza e, poi, in Libano, parole che hanno lo stesso sapore acido di quelle usate per i migranti che attraversano il mare nei barconi fuggendo da guerre, oppressioni, torture e miseria per raggiungere le coste italiane, e lasciati annegare a centinaia proprio perché non soccorsi dallo Stato. Parole che nascondono una reale soddisfazione nel constatare che i «nemici», siano i terroristi di Hamas ed Hezbollah o i migranti spinti dalla disperazione verso le coste italiane, vengono inesorabilmente colpiti. Non è ovviamente mancata la sorpresa di constatare che le cannonate israeliane non erano indirizzate esclusivamente contro Hezbollah e libanesi, ma anche contro le postazioni militari italiane dell'Unifil: «è inaccettabile!» è stata la parola più «dura» della Meloni rivolta a Tel Aviv..., poi tutto prosegue come Tel Aviv vuole. Bastano soltanto alcune parole del ministro degli Esteri Tajani per capire quanto stia loro a cuore la vita delle popolazioni civili palestinesi, libanesi, siriane. Al «G7 Sviluppo» (10) di Pescara dal 22 al 24 ottobre, presieduto da Tajani, quest'ultimo ha proclamato ai portavoce degli interessi imperialistici che si sono radunati intorno a quel tavolo, al quale hanno invitato anche i rappresentanti di Israele, Libano e dell'Autorità Nazionale Palestinese, il solito ipocrita ritornello: «Abbiamo ribadito la nostra posizione sul cessate il fuoco, ma l'oggetto della riunione era quello degli aiuti umanitari. Ci siamo

Medio Oriente: Israele, braccio armato dell'imperialismo americano

soffermati su quello [ponendo] la prima tessera di un mosaico per costruire la pace» e, dopo aver annunciato il programma di aiuti italiani di 25 milioni di euro per Gaza e Libano e per il progetto di ricostruzione di Gaza (briciole in confronto al miliardo che l'Italia ha finora elargito all'Ucraina per la guerra contro la Russia), sottolinea che «dovremo anche riflettere sul dare vita a una Conferenza come quella che c'è per la ricostruzione dell'Ucraina, di farla per Gaza, ma anche per il Libano e per quelle parti di Israele del Nord che sono state colpite». Ecco il vero obiettivo di ogni borghesia: prepararsi a ricostruire le zone e i paesi distrutti dalla guerra che le stesse borghesie dominanti hanno innescato.

**Distruggi, massakra, distruggi...
tanto poi si ricostruisce e
i massacri ce li dimentichiamo...**

Guerra borghese vuol sempre dire distruzioni e massacri. Passato il tempo storico delle rivoluzioni nazionali, con le quali la borghesia capitalistica portava a un progresso reale la società, la borghesia di ogni paese è diventata guerrafondaia, confermando quanto Marx ed Engels, nel 1848, hanno scritto nel *Manifesto*: «**la borghesia è sempre in lotta, da principio contro l'aristocrazia, più tardi contro le parti della stessa borghesia i cui interessi vengono in contrasto col progresso dell'industria, e sempre contro la borghesia di tutti i paesi stranieri**». Possiamo solo dire che, alla lotta della borghesia contro le sue stesse frazioni i cui interessi vengono in contrasto col progresso dell'industria, si è aggiunta la lotta contro le frazioni della borghesia i cui interessi vengono in contrasto con quelli del capitalismo finanziario sviluppatosi proprio grazie all'avanzare del progresso dell'industria.

Come per l'Ucraina, appunto, i signori in giacca e cravatta si fregano le mani nello stendere progetti miliardari di ricostruzione di quanto hanno distrutto. Ma l'interesse per Gaza e per il Libano, vestito da umanitarismo per ingannare le popolazioni locali e gli elettori in casa propria, non sta solo nel commerciare armi per una guerra che deve durare molto, nello sperimentare tutte le possibili armi

supertecnologiche in vista di una guerra mondiale e nel verificare l'affidabilità e la saldezza degli alleati da un lato e dall'altro, ma anche nell'assicurarsi nel prossimo futuro i grandi giacimenti sottomarini di gas naturale che si trovano davanti a Gaza e davanti al Libano. Per ogni potenza imperialistica il controllo delle fonti energetiche è di importanza vitale, diventando sempre più motivo sufficiente per scatenare la guerra. Inutile dire che Israele – nella visione del Grande Israele, secondo la bibbia ebraica, che va dal Mediterraneo all'Eufrate, dunque Palestina, Libano, Siria e Iraq compresi – considera questi giacimenti come sua «proprietà», alla pari della Turchia per i giacimenti rinvenuti al largo di Cipro. La transizione energetica da fonti fossili a fonti rinnovabili sta richiedendo decenni e decenni, ma il capitalismo non aspetta: mentre racconta ai popoli che sta adoperandosi per la transizione energetica e di lottare contro il riscaldamento climatico, spende miliardi di miliardi per la ricerca e l'estrazione di petrolio e gas naturale, dimostrando di essere un modo di produzione votato alla distruzione della vita naturale e sociale del pianeta.

**Sarà la lotta rivoluzionaria
del proletariato a fermare
le guerre borghesi
e ad abbatte le poteri politici**

Come fermare questo modo di produzione che assicura solo gradi di inquinamento sempre più elevati e massacri sempre più estesi?

Il capitalismo, nel suo sfrenato e incontrollabile sviluppo, ha comunque creato le condizioni storiche oggettive per un ulteriore balzo storico: esso ha creato il lavoro associato nell'industria e il lavoro salariato – cioè la classe del proletariato, dei senza patria, dei senza riserve – che, rispetto ai modi di produzione precedenti, hanno significato un potentissimo avanzamento rivoluzionario nello sviluppo della vita sociale, ma che, rispetto alle esigenze generali di vita sociale e di benessere per tutto il genere umano, rappresentano, nello stesso tempo, un ostacolo ad ogni reale progresso umano.

mia di qualsiasi altro paese – ha bisogno di sfruttare vasti strati di proletari illegalmente presenti nel territorio nazionale sia perché il costo della loro manodopera è sensibilmente più conveniente rispetto ai proletari autoctoni, sia perché sono ricattabili non solo economicamente, ma socialmente, sia perché vengono utilizzati come arma di pressione sul costo del lavoro dei proletari regolarmente contrattualizzati e sindacalizzati.

Per l'America, come d'altra parte per l'Europa o per la Cina, gli anni avvenire non si presentano come anni di espansione economica, ma come anni in cui la lotta contro la crisi di sovrapproduzione sarà ancora più dura di quanto non sia stata finora. La tanto sospirata *crecita*, che viene misurata sempre più in uno zero virgola... in più o in meno rispetto l'anno precedente, non sarà il denominatore comune delle economie più avanzate; sarà invece il cruccio di tutte le economie avanzate e obbligherà le borghesie dominanti a premere sempre più sulla classe proletaria per estorcere dal suo lavoro sempre più plusvalore e a contrastare la concorrenza estera con ogni mezzo, compreso quello militare. E, mentre le tensioni sociali tenderanno a crescere, la guerra diventerà la situazione *permanente* non solo nelle aree esterne all'Europa o al Nord America, ma anche al loro interno. Le diverse fazioni borghesi saranno costrette a darsi battaglia le une contro le altre per sopraffare gli interessi avversari, il che non significa che ci sarà la guerra di tutti contro tutti, ma che, come in economia si sono sviluppati i monopoli, i trust, le multinazionali, così si sviluppano e continueranno a svilupparsi sul terreno politico-militare i blocchi facenti capo all'imperialismo prevalente. Un blocco, che i media si sono abituati a chiamare "occidentale", costituitosi dalla seconda guerra imperialista mondiale intorno all'Inghilterra e alla Francia, si è sviluppato col primeggiare degli Stati Uniti. L'altro blocco imperialista che si oppone a questo, si costituì intorno alla Germania di Hitler e al Giappone di Hirohito, con un'Italia mussoliniana a fare da contraltare storicamente inaffidabile, come si dimostrò non appena la guerra volgeva a favore degli Alleati. Un altro blocco era rappresentato dall'URSS stalinizzata. Sono questi tre blocchi che si sono dati battaglia, prima sul terreno della concorrenza politica ed economica, poi

Le crisi cicliche e di guerra in cui precipita la società borghese ne sono la dimostrazione. Ma è la classe dei senza riserve, dei senza patria, la classe internazionale del proletariato, con la sua lotta per la vita o per la morte, ad avere il compito storico che ebbe dal 1600 al 1800 la classe borghese: rivoluzionare da cima a fondo l'intera società.

Solo che la nuova società che sorgerà dalla rivoluzione del proletariato non avrà più il compito di creare stabilmente una classe dominante e delle classi dominate, non si reggerà sull'oppressione di una grande maggioranza di esseri umani da parte di una minoranza ristretta di grandi capitalisti e non avrà più bisogno di gestire la vita sociale attraverso il denaro, la produzione di merci, la produzione e riproduzione della classe di lavoratori sottoposta alla dittatura del capitale.

Si userà il grande progresso industriale per dirigerlo essenzialmente alla soddisfazione delle necessità di vita sociale e di benessere dell'intera umanità secondo una pianificazione intelligente delle risorse naturali e umane, in armonia con le leggi della natura di cui l'uomo fa parte. I marxisti chiamano questa società del domani **comunismo**, ma per arrivarci sarà necessario un capovolgimento completo del potere borghese attuale, del potere imperialistico dei paesi più forti. Il capitalismo non è riformabile, non esiste il capitalismo dal volto umano: esiste un solo capitalismo con le sue oppressioni, le sue disuguaglianze, le sue guerre, che sta durando ancora alla condizione di schiacciare il proletariato nella miseria e nella disperazione.

Ma è di quella miseria, di quella disperazione che il proletariato si renderà conto a un certo punto e che non tollererà più perché non vedrà altra via per uscirne che far saltare in aria tutti gli equilibri e gli squilibri della società borghese, sicuro che la nuova società alla quale metterà mano, sotto la direzione del suo partito di classe, rappresenterà realmente il futuro non solo del proletariato, ma dell'uomo sociale che non sarà più classificato per categorie lavorative perché tutti saranno semplicemente lavoratori non più salariati, non più dipendenti dalla produzione mercantile e dal capitale.

23 ottobre 2024

(9) Cfr. *il fatto quotidiano*, 6 ottobre 2024.
(10) Cfr. <https://askanews.it/2024/10/22/novui-aiuti-e-ricostruzione-la-via-italiana-per-gaza-e-il-libano/>

d'ora in poi riguarda più *il come* che *il quando* terminare questa guerra. Saranno gli americani e i russi a dettare le condizioni, sono loro che devono trovare un punto d'incontro e ciò non potrà che essere a discapito dell'Ucraina che potrà tornare a bearsi della sua "indipendenza", della sua "sovranità territoriale" e di una ripresa economica e "pacifica" su un territorio monco rispetto al 1991. Potrebbe finire, probabilmente, come nel 1953 tra Corea del Nord e Corea del Sud, con una linea rossa da non oltrepassare da una e dall'altra parte; è però più probabile che assomiglierà a una separazione sempre pronta a saltare, non accettata né da parte degli ucraini del Donbass né da parte dei russi del Donbass, e sulla quale i russi potrebbero comportarsi come gli israeliani nei confronti dei territori palestinesi. La pace russo-ucraina sarà più una tregua di guerra che non un periodo di sviluppo pacifico dell'uno e dell'altro paese.

**Manca la lotta di classe
del proletariato**

Nessun accordo tra borghesie dominanti e imperialista ha portato e porta benefici alle popolazioni coinvolte nei contrasti tra Stati, e tanto meno porta la pace e la prosperità ipocritamente decantate come risultato della buona volontà dei governanti. Soltanto la lotta di classe del proletariato dei paesi che entrano in guerra e la solidarietà proletaria sovranazionale hanno la possibilità di fermare la guerra imperialista, trasformandola nell'unica guerra con cui è possibile giungere a una vera pace: la guerra civile, la guerra di classe del proletariato contro la propria borghesia e contro le borghesie degli altri paesi belligeranti. La rivoluzione proletaria in Russia nell'Ottobre 1917, in piena guerra imperialista mondiale, ha dimostrato, proprio con la lotta di classe proletaria e con la guerra civile contro le classi guerrafondaie di casa propria, giungendo a conquistare il potere politico, di poter imporre la pace col "nemico" anche a costo di perdere territori; una pace, d'altra parte, che doveva essere difesa strenuamente contro i continui attacchi da parte degli eserciti imperialisti, chiamando i proletari di tutti i paesi alla rivoluzione nei loro paesi.

La situazione storica attuale in cui si stanno svolgendo, un decennio dopo l'altro, guerre in ogni angolo del mondo, è ben diversa da quella in cui il proletariato europeo e russo lottarono, nei primi vent'anni del secolo scorso, sul terreno rivoluzionario contro le rispettive borghesie dominanti. Il proletariato russo, europeo e mondiale, traditi dall'opportunismo socialdemocratico e stalinista in quegli anni, sono stati piegati sistematicamente agli interessi delle proprie borghesie nazionali – fossero fasciste, democratiche o falsamente "socialiste" – con l'illusione di poter partecipare a un benessere diffuso grazie alla grandezza e alla potenza economica della "patria", accettando anche i più alti sacrifici come ogni guerra richiede. I proletari dei paesi capitalisti più avanzati, dopo l'ecatombe della seconda guerra mondiale, beneficiando delle briciole che gli imperialisti più potenti decisero di distribuire loro per tacitarne i bisogni più impellenti, non ebbero più la forza per ricollegarsi alla grande tradizione classista e rivoluzionaria delle generazioni proletarie precedenti. Continuamente titillati da un pacifico sviluppo nella democrazia e beneficiati da ogni sorta di ammortizzatori sociali, generazione dopo generazione, si sono abituati non solo e non tanto a pensare come la borghesia e la piccola borghesia, ma ad avere le stesse ambizioni di costruire il proprio futuro individuale sulla carriera personale, e di considerare i proletari di altri settori, di altre aziende, di altre nazionalità come dei concorrenti contro i quali adottare gli stessi mezzi che i capitalisti e, in genere, la borghesia, adottano nella lotta di concorrenza contro gli avversari e le altre borghesie. Non solo il senso di appartenenza alla stessa classe è stato cancellato e sepolto da decenni di collaborazionismo interclassista, ma anche la solidarietà proletaria che un tempo affratellava i proletari di ogni condizione e di ogni nazionalità è andata completamente persa. I milioni di proletari bombardati e maciullati nelle guerre borghesi sembrano appartenere ad altri mondi, rintanati nelle quattro mura di casa e gelosi dei propri interessi individuali. Niente di peggio poteva capitare alla classe proletaria internazionale che negli anni Venti del secolo scorso ha fatto tremare tutte le cancellerie del mondo. Ma la guerra, con i suoi orrori, e con le conseguenze disastrose per la vita quotidiana dei proletari morderà spietatamente la loro apatia, spingendoli a reagire per la pura sopravvivenza. Saranno le loro avanguardie che dovranno ritrovare il collegamento con la lotta di classe del secolo scorso e non è detto che ciò non avvenga grazie al giovane proletariato orientale o africano.

Guerra russo-ucraina: pace imperialista all'orizzonte...

(da pag. 3)

scorte di armamenti da parte degli Stati Uniti, del Regno Unito e dei paesi dell'Unione Europea a partire dalla Germania e dalla Francia, per capire che nessuna di queste potenze è pronta attualmente a una terza guerra mondiale. Ciò non significa che non si stiano preparando – come d'altra parte la Russia, la Cina e perfino la "pacifica" India – a una guerra mondiale. Di fatto, la guerra russo-ucraina è servita, molto più della guerra in Afghanistan, in Iraq o in Libia, a saggiare sul reale terreno di guerra la capacità militare, politica e organizzativa, dei diversi protagonisti, anche se tutto ciò ha in un certo senso svuotato gli arsenali occidentali, ma ha nello stesso tempo fornito l'occasione di sbarazzarsi di armamenti vecchi e obsoleti, di testare armamenti di nuova generazione, di mettere in campo e provare la guerra dei velivoli senza pilota – i famosi droni – e di provare sul campo la tenuta delle truppe di terra in una guerra che si è rapidamente trasformata in guerra di logoramento, in guerra di trincea, a riprova che è sul terreno, alla fin fine, che la guerra si può vincere o perdere.

Con Trump alla Casa Bianca, aldilà della sua imprevedibilità, tornano in primo piano alcune questioni di importanza decisiva rispetto al futuro delle potenze imperialiste. La questione Europa, cioè del tentativo di compatimento politico e militare che i paesi membri dell'Unione Europea vorrebbero o potrebbero attuare e l'interesse da parte americana di tenere l'Europa in generale succube della politica di Washington. La questione della Germania, che nell'Europa unita o disunita ha e avrà sempre grande importanza. La questione della Russia, cioè se questa potenza diventerà l'anello debole o l'anello forte nel blocco occidentale guidato dagli Stati Uniti, o del blocco orientale guidato dalla Cina. La questione della Nato, cioè la questione di un'organizzazione militare che reggerà o meno di fronte all'acutizzarsi dei contrasti fra le diverse potenze imperialistiche, contrasti che, inevitabilmente, faranno da base alla rottura delle al-

tuali alleanze e al loro rimodellamento. La questione del Medio Oriente, dove si concentrano contrasti economici, finanziari, politici e militari che possono trasformarsi in *casus belli* sia locali sia di ordine mondiale da un momento all'altro – come d'altra parte sta già avvenendo con le iniziative di Israele non solo contro i palestinesi, ma anche contro ogni forza e ogni paese sotto l'influenza dell'Iran, il "nemico alla porta di casa". La questione dell'Indo-Pacifico, area che peserà sempre più nei rapporti e nei contrasti tra tutte le potenze imperialistiche e che, con ogni probabilità, assumerà il peso che ha avuto l'Atlantico nel secolo scorso. La questione Africana, continente gonfio di ricchezze naturali di cui sono ghiotti i capitalismi avanzati e nel quale Cina e Russia stanno avanzando da tempo sottraendo territori all'influenza delle vecchie potenze coloniali e nel quale gli Stati Uniti non hanno definito un importante piano di investimenti e di intervento; anzi, con il primo governo Trump, e poi col governo Biden, hanno ridotto consistentemente l'impegno economico e diplomatico verso questo continente. D'altra parte, la politica protezionista che caratterizzerà l'Amministrazione Trump, come da impegni elettorali, probabilmente tenderà a tenere l'Africa ancora in sottordine tra le priorità americane.

E infine la questione interna agli Stati Uniti, per la quale Trump, per attirare il voto delle classi operaie e della classe media, ha premuto molto sulla necessità di migliorare le loro condizioni di vita, lottando contro l'inflazione, quindi contro il rialzo del costo della vita, e contro le importazioni straniere (in particolare dalla Germania, dall'Europa in genere e dalla Cina) alzando i dazi. L'altro corno del problema riguarda l'immigrazione, verso cui la Casa Bianca in mano a Trump adotterà una politica repressiva molto più diretta di quanto non abbia fatto Biden; l'annunciata vasta *deportazione* di centinaia di migliaia di immigrati illegali, che è stato uno dei cavalli di battaglia della sua campagna elettorale, con ogni probabilità si ridimensionerà parecchio perché l'economia americana – come del resto l'econo-

sul terreno direttamente militare riducendosi, di fatto, in due blocchi contrastanti con il passaggio della Russia dall'intesa con la Germania, una volta che la Germania l'ha improvvisamente attaccata, all'intesa con gli Stati Uniti. Non è detto che non succeda nuovamente in un futuro scontro di guerra mondiale, magari non nella stessa forma. Ed è forse in quest'ultima prospettiva che l'America di Trump mira a un futuro capovolgimento di schieramenti: sarebbe infatti molto più conveniente, per l'America, scontrarsi con la Cina avendo al proprio fianco la Russia che non dovendo affrontare Cina e Russia in un solido blocco avversario.

**Dopo la guerra imperialista,
la pace imperialista**

La pace imperialista a cui dice di tendere Trump nella guerra russo-ucraina, potrebbe andare in questa direzione: attirare la Russia nell'area di influenza occidentale per allontanarla dall'area di influenza cinese. Naturalmente per attirare la Russia a Ovest, data la sua inevitabile fame di territori economici che l'ha spinta a far la guerra all'Ucraina, e dato che la guerra sta andando a favore della Russia e contro la tanto sbandierata "vittoria" ucraina e occidentale, il conflitto armato va terminato per mettersi a negoziare. Perché il negoziato di pace abbia la possibilità di andare a buon fine, e dato che né gli Stati Uniti, né l'Europa e tanto meno la Russia e la Cina hanno interesse, oggi, a farsi la guerra, l'unica posta in gioco sono i pezzi di Ucraina che la Russia si è già annessa: Crimea e parte del Donbass.

Si sta entrando nel terzo anno di guerra, e i più impantanati e senza una via d'uscita vittoriosa sono gli occidentali; lo stanno ammettendo, più o meno apertamente, gli americani, gli inglesi e i tedeschi. L'Ucraina, in tutto questo, in realtà, ha giocato un ruolo secondario fin dall'inizio con l'illusione di potersi sedere un giorno al tavolo dei potenti alla pari, viste le centinaia di migliaia di morti messi sul piatto della bilancia e una buona parte del paese da ricostruire, a tutto vantaggio dei capitalisti euroamericani che si sono già dati da fare per iniziare a dividersi la torta. Non c'è di meglio che un paese distrutto da ricostruire per dare fiato all'economia capitalistica. Dunque, quel che succederà

Non si sfugge ai dominanti rapporti di produzione e di proprietà borghesi abbandonando il lavoro I proletari posseggono una forza sociale potentissima, ma devono metterla in movimento non fuggendo, ma impegnandosi nella lotta di classe contro il sistema capitalistico

Le dimissioni dal lavoro: un fenomeno di massa

Due recenti pubblicazioni affrontano la tematica delle condizioni bestiali di lavoro cui il sistema capitalistico sottopone l'odierna classe lavoratrice, al punto da provocare dimissioni di massa come forma di fuga disperata dalla barbarie capitalista, dall'annientamento della vita dei proletari. Ci riferiamo ai volumi di Francesca Coin, *Le grandi dimissioni* e di Andrea Colamedici e Maura Gancitano, *Ma chi me lo fa fare? Come il lavoro ci ha illuso: la fine di un incantesimo*. (1)

Le dimensioni del fenomeno vengono efficacemente sintetizzate nel passo che segue: «Negli Stati Uniti, ben quarantotto milioni di persone hanno deciso di licenziarsi nel 2021. Nel 2022 il numero è salito a cinquanta milioni e mezzo. [...]».

In Italia, le dimissioni volontarie hanno sfiorato i due milioni nel 2021 e hanno superato questa soglia nel 2022; e il dato non tiene conto di chi rifiuta proposte inadeguate, fatte di paghe troppo basse o di orari troppo lunghi; di chi opta per il prepensionamento, per uscire definitivamente dal mercato del lavoro; di chi decide di non rinnovare un contratto a termine o di chi abbandona un lavoro in nero o come finta partita Iva: tutte esperienze che non vengono intercettate dai dati ufficiali.

In Cina, il movimento di protesta *Tang ping* («sdraiarsi») nasce come una forma di resistenza sociale al 996, un sistema che richiede di lavorare dalle nove alle ventuno per sei giorni alla settimana. La protesta è stata seguita da un altro movimento, *Let it rot* (*bailan*, «lascio marcire»). *Let it rot* sostiene che un sistema che costringe intere generazioni a rimanere chine sulla scrivania per anni, per educarle al lavoro e alla competizione, e poi le abbandona alla disoccupazione non funziona. Partecipare a un meccanismo del genere, che ti consuma e ti lascia ai margini della società, non ha senso, dicono i *bailan*. Tanto vale *sdraiarsi* e *lasciarlo marcire*.

In India, il rapporto *The Great X* dell'agenzia di reclutamento Michael Page, pubblicato nel giugno 2022, avvisava che «l'86 per cento dei lavoratori di tutti i settori, di tutte le età e di ogni livello prevedeva di dimettersi nei sei mesi successivi». (2)

«In Italia, nel terzo trimestre 2022, c'era un tasso di disoccupazione al 7,9 per cento, che arrivava al 23,71 tra i giovani. Nello stesso periodo, il tasso di posti vacanti, ovvero il rapporto percentuale fra il numero di posti vacanti e il totale delle posizioni lavorative, si aggirava attorno al 2 per cento, che corrisponde a circa cinquecentomila posti. Ancora: negli stessi mesi c'erano circa 2,3 milioni di persone disoccupate e 2,5 milioni di scoraggiati, per un totale di quasi cinque milioni di persone fuori dal mercato del lavoro. [...] In Italia, infatti, c'è un posto di lavoro disponibile ogni quattro, quasi cinque, persone disoccupate, senza nemmeno prendere in considerazione gli scoraggiati. Chi lascia il lavoro, dunque, corre il rischio di non trovarne un altro. Nonostante questo, le dimissioni volontarie sono aumentate anche qui».

«Nel 2021 ci sono stati quasi due milioni di dimissioni volontarie, una soglia che è stata superata nel corso del 2022. Nel terzo trimestre del 2022, il tasso di abbandono era al 3,2 per cento, il più elevato negli ultimi quindici anni. Il Rapporto annuale 2022 sulle comunicazioni obbligatorie, curato dal ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, offre una prima istantanea sulla geografia delle dimissioni volontarie in Italia nel 2021. L'aumento tendenziale rispetto al 2020, infatti, era pari al 30,6 per cento».

«Sempre secondo il rapporto, in quell'anno il fenomeno coinvolgeva principalmente le regioni del Nord, in particolare Lombardia e Veneto, dove le cessazioni richieste dal lavoratore avevano incrementi superiori rispetto all'anno precedente (rispettivamente +37,7 e +34,9 per cento) e un po' più bassi nel Mezzogiorno, dove gli incrementi erano comunque elevati: Molise (+21,8), Lazio (+23,9), Puglia (+17,3), e Sicilia (+18,9)». (3)

Tutto ciò rappresenterebbe la «fine dell'epoca in cui regnava la speranza che il lavoro consentisse di realizzare i nostri sogni di emancipazione, mobilità sociale e riconoscimento. In cui si pensava che il lavoro fosse parte di un sistema virtuoso che salva il mondo dalla fame e dalla po-

vertà. Quell'epoca è finita. Il sistema in cui viviamo è rotto». (4)

Il lavoro salariato non è libertà ma sfruttamento

Speranze inesistenti e sogni mal riposti perché nelle società divise in classi non è mai esistito il «lavoro» neutro, al di fuori dei rapporti di classe; tantomeno è mai esistito un lavoro in grado di generare miracolosamente benessere e felicità. Il lavoro, nella società capitalistica, è lavoro salariato, cioè è lo sfruttamento da parte della borghesia capitalistica della forza lavoro operaia alle condizioni che risultano dai rapporti di produzione e sociali tra la borghesia e il proletariato, rapporti imposti dalla borghesia dominante e padrona di tutti i mezzi di produzione e dell'intera produzione sociale. La permanenza e la continuità nel tempo di questi rapporti di produzione e sociali borghesi non possono che rafforzare il potere economico, sociale e politico della borghesia dominante e nessuna loro riforma – perdurando la struttura economica del capitalismo – potrà modificarli a vantaggio generale della classe lavoratrice. Eppure le suggestioni psicologiche e le illusioni vengono dispensate, da sempre, a piene mani, dai propagandisti del capitale: «Circa un secolo fa – annota Coin – l'economista britannico John Maynard Keynes ha tenuto a Madrid un importante discorso poi pubblicato con il titolo *Prospettive economiche per i nostri nipoti*, che preconizza come, nel nostro tempo, la crescita della capacità produttiva avrebbe consentito di risolvere il problema della scarsità e di marginalizzare il ruolo del lavoro nella nostra vita» (5).

Per ristabilire l'ottimismo e la fede nel capitalismo, messi a dura prova dopo la grande crisi del 1929, Keynes sosteneva che quella fase rappresentava soltanto un periodo transitorio, che preludeva a una fase di crescente benessere, se non di vera e propria «beatitudine»; il «problema economico», «il problema del bisogno e della miseria, e la lotta economica tra le classi e i paesi, non è che un terribile pasticcio, un pasticcio contingente e non necessario» (6).

Da qui la sua famosa profezia: «l'umanità sta procedendo alla soluzione dei suoi problemi economici. Mi sentirei di affermare che di qui a cento anni il livello di vita dei paesi in progresso sarà da quattro a otto volte superiore a quello odierno», se non di più. La crescita della produttività avrebbe permesso una riduzione del lavoro e del carico lavorativo tale per cui la preoccupazione prioritaria dell'uomo sarebbe stata solamente quella di come impiegare il proprio tempo libero e godere della propria «beatitudine economica». Un vero e proprio paradiso in terra, insomma...

Contrariamente alle previsioni di Keynes l'enorme sviluppo tecnologico e l'applicazione della scienza alla produzione capitalistica non hanno consegnato ai lavoratori un maggiore tempo di vita, minori fatiche nella produzione; non solo non è migliorata la qualità della vita, ma il lavoro è degradato ovunque al livello di una moderna schiavitù, sono aumentati gli orari ed i ritmi di lavoro, nel quadro di una devastante precarizzazione dei rapporti di lavoro, in tutti i continenti.

La caduta del saggio di profitto, conseguente alle crisi cicliche che attanagliano il sistema capitalistico, ha come risvolto l'abbassamento generalizzato dei salari, cioè di quello che comunemente, ed erroneamente, viene chiamato *costo del lavoro*. In realtà, il capitalista compra non il lavoro ma la forza-lavoro, cioè la capacità di lavoro del lavoratore privo di proprietà, se non delle proprie braccia, che è costretto a presentarsi sul mercato per vendere, appunto, la propria forza-lavoro.

Del resto il capitalismo non vive in funzione del benessere collettivo ma in ragione dei propri interessi di classe, cioè in funzione del profitto e quindi dell'intensificazione del saggio di sfruttamento, determinante per incrementare il profitto stesso.

«Noi vediamo dunque – osservava Marx fin dal 1847 – che [...] nel quadro dei rapporti fra capitale e lavoro salariato, gli interessi del capitale e quelli del lavoro salariato, sono diametralmente opposti» (7). Questa contraddizione si esprime, sotto il dominio di classe borghese, nella sottomissione del tempo di plusvalore altrui che, in periodi di crisi, non può che intensificarsi. In questo quadro, a dispetto della retorica ideologica borghese, non solo non si valorizzano le «risorse umane», ma si distrugge, con il progresso tecnologico, la forza-

lavoro in quanto parte variabile del capitale, cioè il tempo di lavoro necessario (per il suo valore d'uso, la sussistenza) rispetto alla parte supplementare (per il suo valore di scambio, la ricchezza astratta).

Questa è la chiave di lettura che spiega quanto avviene nel civilissimo e progredito Occidente capitalistico, a partire dall'Italia dove:

«La Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di lavoro in Italia, sullo sfruttamento e sulla sicurezza nei luoghi di lavoro pubblici e privati offre un'istantanea impietosa del lavoro nel Paese, caratterizzato com'è dall'imposizione «di ritmi e condizioni di lavoro non sostenibili», da vessazione, da episodi di violenza, intimidazione e minacce. «Lo sfruttamento e il caporalato sono presenti ovunque e questo non è degno di un Paese civile» (8).

Si è affermata una «cultura del lavoro tossica, fatta di salari bassi e turni massacranti, di mobbing e di bullismo, di scarsa sicurezza *del e sul* lavoro, di vessazioni e di cultura antisindacale. In molti casi, gli stessi elementi per lungo tempo considerati fondanti di un sistema *win-win* – che permetteva cioè di abbassare il costo del lavoro e di minare alla base le possibilità rivendicative della classe precaria – sono diventati espressione di un sistema *lose-lose*, in cui la fuga del personale scandisce una situazione insostenibile» (9).

A farne le spese sono soprattutto «i giovani [che] vengono spinti ad accettare lavori sottopagati o persino gratuiti, umiliati, atomizzati e automatizzati» (10).

Il quadro complessivo, per la classe dominata è devastante: «Quando il salario è basso, tuttavia, non c'è contropartita per i sacrifici che vengono imposti (11) [...] il vero problema, oggi, non è chi può permettersi di non lavorare, ma chi lavora sempre e nonostante questo non riesce a racimolare i soldi per pagare sia l'affitto che la cena». (12)

Non manca un riferimento a Marx: «La compravendita di forza lavoro – sottolinea Coin nella sua citazione - non è «un rapporto risultante dalla storia naturale e neppure un rapporto sociale comune a tutti i periodi della storia», ha scritto Karl Marx» (13).

Ed ancora, riferendo ancora il pensiero di Marx, Coin scrive: «Per costringere le persone a vendere la propria capacità di lavorare, infatti, bisogna privarle dei mezzi di sussistenza. Il lavoro salariato non è una condizione naturale. È una relazione sociale che dipende dall'accesso alle condizioni materiali di riproduzione» (14).

Qui si ferma l'autrice. E le sfugge la parte decisiva del ragionamento di Marx, fondamentale per capire le ragioni scientifiche, e quindi il meccanismo, dello sfruttamento.

Il contenuto del rapporto capitalistico di produzione è il rapporto, lo scambio di attività tra lavoro salariato e capitale, tra operaio e capitalista. L'operaio è solo apparentemente libero di scegliere. In realtà, non essendo proprietario dei mezzi di produzione, l'operaio non è «padrone» di nulla. A maggior ragione non lo è del proprio lavoro e del prodotto del proprio lavoro. Quindi l'operaio non vende al capitalista il lavoro ma la propria capacità di lavoro, la propria forza-lavoro (15).

Marx spiegò chiaramente, a dispetto dei sordi che ieri come oggi si ostinano a non voler capire, che la merce forza-lavoro viene venduta al capitalista secondo il valore determinato dalla quantità di lavoro oggettivamente incarnato nell'operaio, cioè della quantità di lavoro necessaria a riprodurre la stessa forza lavoro giorno dopo giorno e lo stesso operaio. Il capitalista compra il valore d'uso della merce forza-lavoro, consistente nella capacità di creare nel processo lavorativo un valore che accresce, e non solo conserva, il capitale.

Il plusvalore, cioè la differenza tra il valore creato dal lavoro vivo nel processo di produzione e il valore che il capitalista paga all'operaio sotto forma di salario, è la chiave di lettura di tutto.

La categoria che esprime il grado di sfruttamento reale nel lavoro è il saggio di plusvalore, dato dal rapporto tra plusvalore e lavoro necessario o, che è lo stesso, fra lavoro retribuito e lavoro non retribuito. «L'arcano dell'autovalorizzazione del capitale si risolve nel suo potere di disporre di una determinata quantità di lavoro altrui non retribuito». (16)

La forma sociale capitalistica di produzione, i rapporti capitalistici di produzione e di proprietà, sono la causa necessaria del fatto che l'operaio, e quindi anche il prodotto del suo lavoro, appartengono al capitalista. Non si tratta, quindi dell'accanirsi di capitalisti insensibili o della mancata attuazione di qualche riforma legislativa da

parte del governo di turno, ma delle leggi di funzionamento del sistema in cui viviamo, un sistema che, proprio perché *dominante* come lo definiva Marx, determina le condizioni di produzione e di vita dei proletari.

Non è un caso che i nostri autori dimentichino questa parte fondamentale di Marx; è un vezzo che risale a Proudhon che ignorava del tutto la categoria di plusvalore e, prima ancora (e conseguentemente) non comprendeva le categorie di «valore del lavoro» e di «salario». Per Proudhon si trattava di licenze poetiche, di espressioni figurate su cui non perdere tempo. Per Marx si trattava di forme fenomeniche necessarie. Ignorare le categorie scientificamente analizzate da Marx è alla base del mondo delle apparenze che il capitalismo costituisce nelle teste dei lavoratori, l'apparenza che il lavoro dell'operaio venga retribuito interamente. Marx rileva che «su questa forma fenomenica che rende invisibile il rapporto reale e mostra precisamente il suo opposto, si fondano tutte le idee giuridiche dell'operaio e del capitalista, tutte le mistificazioni del modo di produzione capitalistico, tutte le sue illusioni sulla libertà, tutte le chiacchiere apologetiche dell'economia volgare» (17).

L'impressionante attualità degli insegnamenti di Marx

Questa premessa è fondamentale per orientarci, senza inventare nulla; solo riprendendo l'impostazione di Marx è possibile comprendere anche l'attuale fenomeno dei salari bassissimi, al punto da essere al di sotto della riproduzione della forza lavoro individuale e da provocare gli attuali, numerosissimi, casi di dimissioni come illusoria via d'uscita dalla prigione della produzione capitalistica. Marx, analizzate le «conseguenze distruttive del sopravalore», spiega che «si scoprono qui le fonti delle sofferenze che destinavano l'operaio alla sottoccupazione» (18).

La sottoccupazione (oggi diremmo il precariato) sopprime il nesso tra lavoro retribuito e lavoro non retribuito, elimina ogni regolarità del lavoro ed afferma «metodi per la riduzione del prezzo del lavoro indipendenti dall'assottigliamento del salario giornaliero o settimanale nominale». Non è un quadro differente da quello che Coin descrive così nel suo libro: «Se dovessi riassumere ciò che è emerso, direi che alcune delle ragioni che spingono le persone a lasciare accomunano esperienze tra loro distinte: 1) I tagli all'organico, ai tempi morti, ai costi; 2) L'uso estensivo di contratti precari, part time o in nero, di appalti per esternalizzare fasi del processo produttivo, di cooperative per la fornitura di manodopera con salari e diritti vicini allo zero; 3) Una sorveglianza continua, fatta di forme di controllo autoritario o di meccanismi di feedback digitale, capaci di tracciare le prestazioni e di aumentare continuamente i carichi di lavoro; 4) Una cultura antisindacale, trasversale al mondo del lavoro» (19).

La chiarezza e lucidità che è presente nella parte descrittiva viene del tutto meno quando si tratta di comprendere le cause dell'oppressione capitalistica nel posto di lavoro. Eppure le caratteristiche fondamentali descritte da Coin presentano caratteristiche analoghe con quelle analizzate da Marx, sulla scorta del censimento del 1861, a proposito dell'evoluzione del capitalismo in Inghilterra e Galles. Allora, come oggi, l'alternarsi di ampliamento quantitativo e di sviluppo qualitativo della produzione in seguito al progresso tecnico, generava la precarietà e l'instabilità nelle condizioni di vita del lavoratore, l'attrazione e la repulsione, che si susseguivano incessantemente, degli operai da parte della produzione, la riduzione forzata del salario al di sotto del valore della forza-lavoro.

I «reparti esterni alla fabbrica - scrive Marx, con straordinaria capacità di leggere l'attuale condizione dei lavoratori impegnati in attività produttive precarie ed esternalizzate - vengono sottoposti ad uno sfruttamento mostruoso; [...] La rivoluzione del modo di esercitare un'attività industriale che è prodotto necessario della trasformazione del mezzo di produzione, si compie in una policroma fusione di forme di transazione» (20).

Inoltre, occorre aggiungere che la subordinazione al capitale, il frazionamento delle operazioni, la loro intensificazione ed accelerazione spasmodica, la ricerca di un tempo completamente produttivo e senza pause - che rendono l'attività umana fonte di mortificazione al punto tale da provocare la fuga di massa dalla galera-lavoro - sono la concretizzazione diretta ed attuale del concetto marxista di impoverimento che, non a caso, riguarda l'intera dimensione dell'esistenza del lavoratore.

Le dimissioni di massa a loro volta aggravano il circolo vizioso tipico della produzione capitalistica. Inconsapevolmente i lavoratori in fuga dalla schiavitù salariale, in realtà la alimentano. Diventano essi stessi un'ulteriore arma di pressione sugli occupati, per ridurre i salari ed allargare la gior-

nata lavorativa: si creano così le condizioni per ridurre la domanda di forza-lavoro e, quindi, per incrementare ulteriormente le fila dei disoccupati.

Una classe precaria?

Le suggestioni ideologiche borghesi portano gli autori dei due volumi in questione a tentare di smarcarsi da ogni possibile accostamento al marxismo. Così possiamo leggere: «È oggettivo, però: parlare di classe oggi è più difficile, anche perché la condizione di precarietà è molto più diffusa di un tempo e le differenze di classe sono diventate molto più difficili da delineare» (21).

Si è precari perché ciò che si può ottenere è raggiungibile soltanto attraverso un «dono» altrui: non si è padroni del proprio destino, né dei propri mezzi (figurarsi quelli di produzione). Si è precari quando si è dipendenti dagli altri, e per ottenere ciò che è necessario alla propria sopravvivenza si deve pregare, costantemente chiedere a terzi, senza il diritto di avere diritti, sperando di trovare qualcuno che compri la propria forza-lavoro...

Non esiste una «classe precaria» (22). I precari fanno parte a pieno titolo del moderno proletariato per il semplicissimo fatto di essere parte di quella classe caratterizzata dalla necessità di vendere la propria capacità di lavoro per vivere; e ciò, nel perdurare delle costrizioni storiche poste dal rapporto tra capitale e lavoro salariato, riguarda tutto il proletariato (occupati, disoccupati e inoccupati, stabili e precari, attivi e in riserva, passati, presenti e futuri, lavoratori e pensionati).

Il capitale ha bisogno di ridurre il tempo di lavoro necessario alla riproduzione della forza lavoro, in rapporto alla giornata lavorativa, e di una diminuzione della massa lavorativa necessaria in rapporto alla popolazione in conseguenza della crisi che si presenta nelle forme di sovrapproduzione e sovrappopolazione; ne consegue che l'analisi che si deve fare non si può limitare solo alla banale dicotomia tra occupazione e disoccupazione. Senza ripercorrere qui tutta l'analisi marxista sulla crisi di lavoro e sulle sue forme, basterà qui rammentarne i criteri di fondo concentrati sulla scissione tra lavoratori *attivi* e di *riserva*. Questi ultimi, il famoso *esercito industriale di riserva* di Marx ed Engels, fanno parte del proletariato a pieno titolo come gli attivi, e il salario sociale e globale di classe riguarda anche loro.

Marx, non a caso, prestò particolare attenzione a quegli strati ancora non proletarizzati ma pronti, in quanto latenti, a entrare nel mercato capitalistico del lavoro (i contadini dell'Ottocento e fino ai giorni nostri, gli emigranti di ieri e di oggi), ai margini della proletarianizzazione sicura e stabile, in quanto stagnanti nelle mille forme del lavoro irregolare, saltuario, parziale, ridotto, stagionale, occasionale e quindi decisiva-

(Segue a pag. 11)

(1) Questa tematica ha trovato riscontro anche in diversi articoli apparsi su quotidiani e periodici: ricordiamo, tra gli altri, M. Bentivogli, *Fuga dal lavoro che opprime*, «L'Espresso», 2/1/2022, pp. 42-43, L. Manconi, *Dietro le dimissioni di massa*, «la Repubblica» 2/12/2021.

(2) F. Coin, *Le grandi dimissioni*, Einaudi editore, Torino, 2023, pp. 9-10.

(3) *Ivi*, pp. 95-96.

(4) *Ivi*, p. 6.

(5) *Ivi*, p. 244.

(6) J. M. Keynes, *Esortazioni e profezie*, Milano, Il Saggiatore Mondadori, Milano, 1968, p. 12.

(7) K. Marx, *Lavoro salariato e capitale*, in K. Marx, *Opere*, Newton Compton Editori, 1975, p. 334.

(8) F. Coin, *Le grandi dimissioni*, cit., p. 240.

(9) *Ivi*, pp. 12-13.

(10) A. Colamedici, M. Gancitano, *Ma chi me lo fa fare? Come il lavoro ci ha illuso: la fine dell'incantesimo*, Harper Collins, Milano, 2023, p. 7.

(11) Coin, *Le grandi dimissioni*, cit., p. 48.

(12) *Ivi*, p. 7.

(13) *Ivi*, p. 242.

(14) *Ivi*, pp. 93-94.

(15) P. Krugman scrive: Il lavoro «ci appare improvvisamente in tutta la sua povertà e pericolosità [...] ripetitivo, spesso nocivo e sottoposto a ritmi intollerabili, pagato male e in definitiva, causa di alienazioni. Proprio nell'accezione originaria-marxiana! del termine. Ovvero quel processo che fa del lavoratore un'appendice di ciò che egli stesso produce» in *Grandi dimissioni. La rivolta dei lavoratori durante il sogno americano*, «The post internazionale», 29 dicembre 2021/ 6 gennaio 2022, pp. 102-106.

(16) K. Marx, *Il Capitale*, Edizioni Rinascita, Roma, 1952, volume primo, II, p. 250.

(17) *Ivi*, p. 257.

(18) *Ivi*, p. 263.

(19) Coin, *Le grandi dimissioni*, cit., p. 239-240.

(20) *Ivi*, p. 184.

(21) Colamedici, Gancitano, *Ma chi me lo fa fare? Come il lavoro ci ha illuso: la fine dell'incantesimo*, p. 75.

(22) Coin, *Le grandi dimissioni*, cit., pp. 12 e sgg.

Non si sfugge ai dominanti rapporti di produzione e di proprietà borghesi abbandonando il lavoro

(da pag. 10)

mente anche sottopagato.

L'attualità di tale analisi non ha bisogno di commenti ed è la premessa necessaria per comprendere la connessione, che appare come realmente contraddittoria, tra fenomeni a prima vista assai diversi: la crescente proletarizzazione, l'aumento del tempo di lavoro complessivo e dei singoli in attività, insieme alla diminuzione dell'occupazione (stabile e no) e del valore della forza-lavoro. I lavoratori che si dimettono sono stati schiacciati tra l'incudine e il martello rappresentati da questi fenomeni. Marx chiarisce al riguardo: «Il capitale tende, naturalmente, a collegare il valore eccedente assoluto con quello relativo; dunque: massima estensione della giornata lavorativa col massimo numero di giornate simultanee e, in pari tempo, riduzione al minimo, da un lato, del tempo di lavoro necessario, dall'altro, del numero di operai necessari» (23).

Questa «esigenza contraddittoria», come la definisce Marx, di aumentare le ore lavorative si traduce nella riduzione sia del numero dei lavoratori necessari (non solo la disoccupazione ma, soprattutto, la precarizzazione, senza che ciò comporti la formazione di una «classe precaria») sia del tempo di lavoro necessario. Chi pensa di «liberarsi» dal giogo dello sfruttamento fuggendo dalla produzione capitalistica contribuisce inconsapevolmente a rafforzare e semplificare il meccanismo che porta all'intensificazione (maggiore produzione nell'unità di tempo) della produzione della forza produttiva del lavoro nella sua divisione e combinazione.

Il falso mito del neoliberalismo e le nostalgie riformiste

Coin scrive: «Chi lascia il lavoro oggi, spesso, non sente di poter cambiare il mondo, vuole sopravvivere» (24) ma non si rende conto di aiutare ulteriormente il proprio carnefice in una sorta di sindrome di Stoccolma «sui generis» applicata ai rapporti tra padrone e lavoratore in conseguenza della quale il lavoratore è sempre più perdente. Come uscirne? Come superare una situazione disumana per cui «abbiamo trasformato un potenziale strumento di liberazione nella più sottile e pervicace forma di schiavitù mai apparsa sulla Terra» (25), dove «Il lavoro così com'è oggi non è altro che un mucchio di rovine del passato che dovremmo avere il coraggio di spazzare via» (26).

Purtroppo non si può «spazzare via» nulla se si sbaglia nell'individuare il responsabile dell'irrazionalità e della disumanità che colpisce la società nella «corrente del neoliberalismo» (27) anziché nel capitalismo. È illuminante questo passo: «Se per gran parte del Novecento queste idee – quelle della Scuola di Francoforte e quelle della Scuola di Vienna – sono state costrette a coesistere, e spesso a confrontarsi sul territorio della democrazia, dalla fine degli anni Settanta il neoliberalismo ha sostanzialmente occupato tutto lo spazio. Secondo Marco Revelli, dopo cinquant'anni di economia keynesiana basata sul valore fondativo dell'uguaglianza e dopo una serie di grandi lotte che stavano mettendo a serio rischio il sistema di potere dei grandi imprenditori e possidenti americani, a partire dagli anni Settanta del Novecento prese pienamente piede un paradigma socioeconomico orientato alla rottura di tutti i precedenti compromessi sociali; quelli che, fino ad allora, avevano contribuito a formare l'idea prevalente di *società giusta*, ben lontana dal realizzarsi pienamente ma comunque funzionale a porre una meta chiara a tutti. Il nuovo paradigma neoliberalista è diventato egemonico e ha spinto politici, esperti di think tank e industriali a condannare le riforme socialdemocratiche precedenti e attuare velocemente politiche di liberissimo mercato» (28).

La tesi sostenuta da Colamedici e Gangitano, ed assai diffusa nella sinistra politica ed intellettuale è profondamente falsa, travisa la realtà, ne fornisce una rappresentazione tipicamente ideologica, cioè capovolta.

Non è il liberismo la causa dei mali sociali, della miseria e della disperazione sociale diffusa; è la crisi del capitalismo conseguente all'esaurimento del boom post-bellico, ad aver reso necessaria, per la classe dominante, la svolta liberista. Tutte le misure neoliberaliste – dai licenziamenti alla compressione dei salari alla precarizzazione del lavoro alla liberalizzazione del mercato finanziario, alla distruzione del welfare – sono state finalizzate a rilanciare i profitti e ridurre i costi di produzione per i capitalisti e questo è vero al di là dei risultati fallimentari ottenuti dalle politiche neoliberaliste, che non potevano che essere tali in conse-

guenza delle cause strutturali della parabola storica del sistema capitalista, dovute alla crisi di sovrapproduzione in cui il capitalismo cadrà continuamente.

L'errata impostazione di Colamedici e Gangitano consegue al travisamento e alla lettura, anch'essa ideologica, del keynesismo che non ha mai risolto i problemi del capitalismo. Senza il secondo conflitto mondiale e la gigantesca distruzione di merci e uomini che essa doveva necessariamente comportare, non sarebbe stata possibile nessuna uscita del capitalismo dalla crisi del 1929 né, tantomeno, si è verificata una ripresa fondata sull'uguaglianza personale ma anche, e soprattutto, sulla spremitura, sotto il timbro della democrazia, della classe lavoratrice, dei paesi vinti come di quelli vincitori. Keynes (e, seguendo i suoi suggerimenti, Roosevelt) si fece promotore premuroso di concessioni sociali ai proletari perché questo era determinante per rilanciare il consumo delle masse ed indirizzarlo su binari utili alla riproduzione del sistema ed esorcizzare ogni possibile rischio rivoluzionario, assicurando stabilità sociale al capitalismo in cambio di riforme sociali (29).

L'alternativa viene individuata, dai nostri autori, secondo un cliché consolidato, in un capitalismo «dal volto umano» o, per dirla con Marx, in un capitalismo senza i vizi del capitalismo, riprendere le bandiere della socialdemocrazia che il liberismo ha buttato nel fango, secondo uno spartito che ha accomunato, ad esempio, Syriza in Grecia, La France Insoumise in Francia, Esquerda Unida e Sumar in Spagna, Die Linke e la Coalizione Sahra Wagenknecht in Germania.

A titolo esemplificativo del campionario ideologico riformista propugnato dagli autori dei libri che stiamo esaminando, citiamo il seguente passo: «In Spagna [...] la ministra del Lavoro Yolanda Díaz ha voluto una riforma complessiva del mercato del lavoro che va in direzione opposta e contraria rispetto a quanto è accaduto negli ultimi quarant'anni. Non è fantascienza: è possibile» (30).

Talmente contraria, verrebbe da dire, che la Confindustria spagnola sostiene convintamente la riforma varata dalla ministra, nel quadro di un programma di concertazione, finalizzata ad assicurare la pace sociale, come puntualmente avvenuto dall'avvento del governo Sanchez.

Facciamo una breve digressione proprio su questa riforma, mitizzata dagli opportunisti assai distratti, come Coin. Se non ci si fa travolgere dalla suggestione del modello miracoloso, quello spagnolo, da imitare, si scopre che resta ben poco: non vengono toccate le norme che disciplinano i licenziamenti. Così, in caso di licenziamento illegittimo del lavoratore, ad esso spetta la miseria di un'indennità pari a 33 giorni di salario per anno di servizio, fino a un massimo di 24 mensilità, ancor meno di quanto previsto in Italia dal famigerato Jobs act. La riforma, inoltre, ha introdotto un «contratto a tempo indeterminato» che rappresenta il paravento del peggior precariato: infatti si prevede formalmente l'assunzione del lavoratore a tempo indeterminato ma, in realtà, il lavoratore lavora quando occorre all'azienda, con notevoli penalizzazioni nei periodi di inoccupazione. Questa normativa riguarda, in Spagna, circa un milione e mezzo di lavoratori salariati.

Quanto ai contratti a termine, anche in questo caso la riforma Díaz è stata uno specchio per le allodole. Infatti la conclusione del lavoro per la quale si presta la propria opera non determina più l'automatica estinzione del contratto, in quanto il padrone deve prospettare al lavoratore una proposta di ricollocamento. In caso di rifiuto da parte del lavoratore o di impossibilità di un ricollocamento, scatta l'estinzione del contratto con un'indennità corrispondente al 7% del contratto collettivo corrispondente. Anche su questo punto la «riforma» ha pienamente soddisfatto i padroni.

Il modello riformistico spagnolo, come gli altri che abbiamo citato, fa acqua da tutte le parti e rivela la sua inconsistenza ed il suo carattere illusorio e dannoso per i lavoratori perché ripropone ancora una volta l'illusione di una possibile riforma «democratica» del capitalismo proprio in un periodo storico dove non ne sussiste presupposto alcuno!

Oggi ci troviamo di fronte ad «un burnout di massa, insomma, che pone tutti di fronte a un bivio: continuare a lavorare come se niente fosse, lasciandosi masticare a oltranza, o ripensare il ruolo, lo spazio e il senso del lavoro nelle nostre vite, senza fretta, trasformandolo in uno slancio capace di creare un agire comune che dia davvero dignità alla vita» (31).

Resta l'incognita irrisolta del come que-

sto «slancio» rinnovatore possa realizzarsi.

Oggi la coscienza politica della classe lavoratrice è di gran lunga più arretrata di quella di un secolo addietro. Ed all'interno di essa penetrano sistematicamente ideologie reazionarie e suggestioni aclassiste, nazionalismi e corporativismi di ogni genere che rendono impensabile una acquisizione spontanea della coscienza, al di fuori del solido rapporto con il partito rivoluzionario.

È puro velleitarismo piccolo-borghese, conservatore dell'ordine sociale esistente, affermare che: «dovremmo educarci a una nuova cittadinanza attraverso la pratica concreta di attività politiche che, come sottolinea la filosofa Dominique Méda, sono le sole capaci davvero di strutturare un tessuto sociale, il grande assente del nostro tempo» (32).

Colamedici e Gangitano si incartano sempre più, non riuscendo a dare oltre una pura esplicitazione di desideri fine a se stessi: «Per riscoprire il senso del lavoro e, quindi, della vita dobbiamo lavorare meno, e dedicare quelle ore recuperate non solo all'ozio, ma anche – e forse *soprattutto* – alla vita politica, alla partecipazione, alla gestione collettiva, reinventando in questo modo lo spazio pubblico» (33).

Nella proposta debolissima che leggiamo manca del tutto, proprio perché si esclude il ruolo del movimento di classe del proletariato e il ruolo del partito rivoluzionario, il ponte in grado di collegare la situazione di straordinaria arretratezza delle coscienze alla «vita politica, alla partecipazione, alla gestione collettiva» e si ricade così dalla padella del volontarismo alla brace del riformismo: «Non è più tempo per grandi sistemi filosofici – scrivono Colamedici e Gangitano – per utopie da realizzare e neppure per teorie economiche alternative al neoliberalismo: cerchiamo di fare piccoli aggiustamenti, ma senza pensare di poter dare vita a qualcosa di davvero diverso» (34).

Nessuna regalia è pensabile oggi per la classe operaia, briciole a disposizione non ce ne sono più; non fa alcuna differenza, a tal proposito, quale sia il governo scelto dalla classe dominante.

L'apparente «buon senso» dell'ipotesi riformista mistifica la realtà dei rapporti di classe che i lavoratori verificano ogni giorno sulla loro pelle. Ogni tipo di rivendicazione, anche la più elementare (la difesa del salario, del posto di lavoro, ecc) è irrisolvibile entro l'ambito riformista; l'agnonia del capitale impone una dinamica distruttiva agli sfruttati, trasforma in un calvario le condizioni di vita dei lavoratori.

La prospettiva rivoluzionaria è l'unica che può dare concretezza alle lotte operaie, strappare i lavoratori dal «burnout di massa», di cui scrivono Colamedici e Gangitano, dalla solitudine, da scelte autolesioniste come quelle dell'autolicensing, fughe verso il nulla che aggiungono nuovi disastri e nuove mortificazioni a quelli già esistenti per i proletari, sempre più schiacciati dall'oppressione della classe dominante.

La ricerca di soluzioni individualistiche, prima di tutte la fuga dal lavoro, ancorché istintivamente comprensibili, sono strutturalmente errate e, appunto, autolesioniste. Non a caso Marx non ha mai considerato la società capitalistica come una somma di singolarità di individui, ma come l'espressione di rapporti sociali – entro cui gli appartenenti alle diverse classi si relazionano – che sono determinati, in ultima istanza dall'opposizione tra capitale e lavoro, rapporti sociali da cui non si può sfuggire individualmente secondo una spirale che è tanto sbrigativa quanto distruttiva per i suoi autori.

Una soluzione sbagliata, come le dimissioni dal lavoro, può esprimere, comunque, esigenze positive di liberazione dalla brutalità schiavistica della produzione capitalistica è un'esigenza diffusa: «Il problema, dunque – scrive Coin – [...] È che la vita non è una merce. La ricchezza non è il denaro. Perciò le persone rifiutano di lavorare: per vivere. «I ricchi ci rubano il tempo per vivere», hanno detto le piazze francesi. In modo capillare e diffuso, parole come queste attraversano le piazze e fanno capolino nelle nostre conversazioni quotidiane, dando voce all'urgenza di riprendersi il tempo per vivere, per riposare e per rigenerare il pianeta» (35). «Immaginare – aggiungono Colamedici e Gangitano – una vita in cui godersi molte ore libere e molti giorni di vacanza appare dunque come un inedito a livello morale, su cui rischiamo di esprimere d'acchito un giudizio negativo. È, in breve, una blasfemia» (36).

Non esistono vie d'uscita nel capitalismo

In realtà non si tratta di un sogno utopico né, tantomeno, un *inedito*; Marx ha spiegato chiaramente l'unico modo possibile in cui l'aumentata produttività del lavoro può produrre una riduzione della giornata lavorativa, ma ciò è impossibile nel capitalismo: «L'eliminazione della forma di produzione capitalistica – osserva Marx

trattando della giornata lavorativa nella società comunista – permette di limitare la giornata lavorativa al lavoro necessario. Tuttavia quest'ultimo, invariate rimanendo le altre circostanze, estenderebbe la sua parte: da un lato, perché le condizioni di vita dell'operaio si farebbero più ricche e le esigenze della sua vita maggiori. Dall'altro lato, una parte dell'attuale pluslavoro rientrerebbe allora nel lavoro necessario, cioè nel lavoro necessario per avere un fondo sociale di riserva e di accumulazione» (37).

Marx indica quali fattori all'origine dell'aumento della produttività, e quindi dell'abbreviamento della giornata lavorativa, nella società comunista, l'economia del lavoro (economia di mezzi di produzione ed eliminazione di ogni lavoro inutile) e la generalizzazione del lavoro. Invece «nella società capitalistica si produce tempo libero per una classe mediante la trasformazione in tempo di lavoro di tutto il tempo di vita delle masse» (38). Soltanto la società comunista, una volta aboliti il sistema anarchico della concorrenza e la proprietà privata dei mezzi di produzione, si sbarazzerà di una gran mole di spese superflue e distribuirà il lavoro in modo uniforme tra tutti i membri della società capaci di lavorare, il che renderà possibili ulteriori riduzioni della giornata lavorativa e la conquista di tempo «per la libera attività mentale e sociale degli individui» (39).

Colamedici e Gangitano esprimono un'esigenza corretta ma la riducono ad un pio desiderio, a volontarismo velleitario e sterile, proprio perché la loro prospettiva è priva della bussola rivoluzionaria: «Abbiamo bisogno – scrivono – di un risveglio collettivo del desiderio, un reincantamento del mondo: perché c'è il potenziale per rendersi conto che il lavoro non è solo l'industria, non è soltanto l'atto di produrre, trasformare e ancora produrre e trasformare, ma è anche l'arte di ricreare la vita, di rigenerarla, di accompagnare la fioritura del creato» (40).

Il tempo liberato e la liberazione dallo sfruttamento: il comunismo

Solo nel comunismo fra tempo libero e tempo di lavoro non esiste più quel rapporto di contraddizione, che è invece presente nel capitalismo. L'uno, al contrario, stimola l'altro. Il comunismo, precisa Marx, non significa affatto «rinuncia al godimento, bensì [...] sviluppo di capacità, di capacità atte alla produzione, e perciò tanto delle capacità quanto dei mezzi di godimento» (41).

Alla legge del valore, che è alla base del modo di produzione capitalistico, subentra nel comunismo la legge dell'economia del tempo che riveste un'importanza «essenziale» e che «come per il singolo individuo, così per la società, la totalità del suo sviluppo, delle sue fruizioni ed attività dipende dal risparmio del tempo». Marx conclude che l'«economia di tempo e [la] ripartizione pianificata del tempo di lavoro nei diversi rami di produzione, rimane dunque la prima legge economica sulla base della produzione sociale. E' una legge che vale anche ad un livello molto più alto. Ciò tuttavia è essenzialmente diverso dalla misurazione dei tempi di scambio (lavori o prodotti del lavoro) mediante il tempo di lavoro» (42). Soltanto la massima economia del tempo di lavoro consentirà di realizzare lo scopo della società comunista, cioè «il libero sviluppo delle individualità [...] lo sviluppo artistico, scientifico, ecc. degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per tutti loro» (43).

I proletari devono «solo rendersi conto di ciò che si svolge davanti i loro occhi e farsene portavoce». «Finché nella miseria non vedono che la miseria, senza scorgerne il lato rivoluzionario, sovvertitore, che rovescerà la vecchia società» non potranno che subire il dispotismo capitalista, così come avviene oggi. «Ma quando questo lato viene scorto, la scienza prodotta dal movimento storico – e al quale si è associata con piena cognizione di causa – ha cessato di essere dottrina per essere rivoluzionaria» (44).

Il grande obiettivo storico del comunismo, dunque della liberazione dell'intera umanità dal giogo della divisione in classi della società, è certamente possibile e attuabile nel tempo, non solo grazie allo sviluppo tecnico e industriale del capitalismo e al lavoro associato coi quali la borghesia ha creato i suoi seppellitori in ogni paese del mondo: i proletari, ma soprattutto come risultato della lotta di classe proletaria che da un paese all'altro unisce i proletari in un unico grande e invincibile esercito rivoluzionario. Hanno dato a Marx ed Engels sia degli utopisti sia dei terroristi, ma il fatto che ancora oggi, a più di centosettant'anni di distanza, i borghesi debbano fare i conti con la dottrina rivoluzionaria del comunismo scientifico che da allora chiamiamo marxismo, la dice lunga sui limiti storici della classe borghese

se e della sua società e sulla necessità di farla finita con il sistema capitalistico. Le basi mondiali su cui si svolge la controrivoluzione borghese sono dialetticamente le stesse basi della rivoluzione proletaria. E' con questa certezza che i comunisti marxisti, per quanto ridotti ad un pugno di militanti a causa della vittoria della controrivoluzione, perseverano nel difendere e tener viva la dottrina marxista sapendo che giungerà un giorno in cui i proletari rivoluzionari, guidati dal loro partito di classe, riprenderanno la lotta che ha collegato la Comune di Parigi del 1871 alla rivoluzione d'Ottobre 1917 in Russia e che, dalle lezioni tratte da queste due grandi rivoluzioni e, soprattutto, dalle controrivoluzioni che le hanno vinte, potrà rinnovarsi con maggiore forza ed efficacia per far fare all'umanità un salto di qualità mai raggiunto da nessuna società divisa in classe, nemmeno dalla società borghese che, tra tutte, ha avuto il pregio storico di avere creato la classe rivoluzionaria del proletariato, l'unica classe produttrice della ricchezza sociale e l'unica che ha storicamente il compito – partendo dalle sue condizioni sociali di senza proprietà, senza riserve, proprietaria della sola forza lavoro individuale – di dar vita ad una società di specie, senza sfruttamento dell'uomo sull'uomo, senza oppressioni, senza guerre. Il lavoro non sarà più salariato, ossia una merce, ma l'attività umana a cui parteciperanno tutti gli esseri umani secondo una pianificazione della produzione e della distribuzione che risponderà esclusivamente alle esigenze della vita sociale e non del mercato; sarà una gioia e non un tormento, un'esigenza naturale da cui non vi sarà alcuno stimolo a scappare, semmai a seguirla spontaneamente.

(23) K. Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica. Grundrisse*, Manifestolibri, 2012, Roma, p. 534

(24) Coin, *Le grandi dimissioni*, cit., p. 7

(25) Colamedici, Gangitano, *Ma chi me lo fa fare? Come il lavoro ci ha illuso: la fine dell'incantesimo*, cit., p. 6

(26) Ivi, p. 7

(27) Ivi, p. 7

(28) Ivi, pp. 58-59

(29) Le riforme di Roosevelt risposero a due esigenze pressanti: riorganizzare il capitalismo in modo da far superare la crisi e stabilizzare il sistema; ma anche intercettare la crescita allarmante della ribellione spontanea che imperversava nei primi anni della presidenza Roosevelt: affittuari e disoccupati organizzati, movimenti di solidarietà, scioperi generali in varie città, in H. Zinn, *Storia del popolo americano. Dal 1492 ad oggi*, Il Saggiatore, Milano, 2005, p. 269

(30) Coin, *Le grandi dimissioni*, p. 243

(31) Colamedici, Gangitano, *Ma chi me lo fa fare? Come il lavoro ci ha illuso: la fine dell'incantesimo*, cit., p. 9

(32) Ivi, p. 125

(33) Ivi

(34) Ivi, p. 99

(35) Coin, *Le grandi dimissioni*, cit., p. 246

(36) Colamedici, Gangitano, *Ma chi me lo fa fare? Come il lavoro ci ha illuso: la fine dell'incantesimo*, cit., p. 115

(37) K. Marx, *Il Capitale*, Edizioni Rinascita, Roma, volume primo, 2, p. 244

(38) Ivi, p. 245

(39) Ivi

(40) Ivi, p. 125

(41) K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze, Firenze, 1970, volume II, p. 410

(42) Ivi, vol. I, p. 118-119

(43) Ivi, vol. II, p. 402

(44) K. Marx, *Miseria della filosofia*, Editori Riuniti, Roma, 1969, p. 107

E' uscita la rivista in lingua inglese

Communist program

Nr 10 - September 2024

Contents

- Ukraine. A War that Continues to Pave the Way for Future Wars in Europe and the World
- From the Spiral of incessant Massacres that Have Accompanied the History of the Middle East for the Last Hundred Years, the Way Out is not by Nationalism, but by the Struggle for Proletarian and Communist Revolution
- Some Reference Points on the "Palestinian Question"
- Theses on the Historical Task, Action and Structure of the World Communist Party, Bases on Positions that Have Been the Historical Patrimony of the Communist Left for over Half a Century (Theses of Naples, 1965)
- Supplementary Theses on the Historical Task, Action and Structure of the World Communist Party (Theses of Milan, 1966)
- Who We Are and What We Want:
- On the Track of the Great Marxist Tradition
- For the Restoration of the Revolutionary Marxist Theory
- Reconstitution of the Communist Party on a Worldwide Scale

<https://www.pcint.org>

All'inizio del secondo fine settimana di settembre, le alluvioni hanno colpito l'Europa centrale (principalmente la Repubblica Ceca, la Polonia, l'Austria, la Slovacchia, l'Ungheria e la Romania) a causa di due sistemi frontali sulla regione e di piogge persistenti (ad esempio, le montagne di Jeseníky hanno ricevuto oltre 500 mm di pioggia per m², superando le precipitazioni registrate nelle alluvioni del 1997). Al 19 settembre, 24 persone erano morte e decine di migliaia erano state evacuate.

Nella Repubblica Ceca, le alluvioni hanno colpito soprattutto la Moravia centrale, settentrionale e nordorientale e la Slesia, dove tra l'altro si trovano le aree economicamente più povere, e l'acqua ha inondato anche parti della terza città del paese, Ostrava, oltre a Jeseníky, Hanušovice, Opava, Krnov e Litovel; i fiumi sono rimasti nei loro letti nella capitale, Praga, e nella seconda città più grande, Brno. In totale, 55 località hanno sperimentato la cosiddetta acqua dei 100 anni, cinque persone sono morte e otto risultano disperse, quasi 200.000 famiglie si sono trovate temporaneamente senza elettricità e una parte significativa senza segnale mobile.

La situazione in Polonia è stata molto più catastrofica che in Austria, Slovacchia e Repubblica Ceca. Nelle regioni meridionali, in tre giorni è caduta tanta acqua quanta ne è caduta in media nell'intero anno. Molte dighe e barriere non sono riuscite a frenare l'alluvione, così le città di Hlucholazy, Klaskov, Prudník e Nisa e parti di Jelenia Góra e Wleń sono state inondate. Il gigantesco polder asciutto di Dolní Ratibov ha protetto a lungo Wrocław, con i suoi 672.000 abitanti, che ha resistito all'assalto del fiume Odra con un'altezza di 644 cm. Undici persone hanno perso la vita.

Noi diciamo che è il capitalismo che ha "aperto la strada" alle inondazioni, ma molti diranno che non è tutta colpa del capitalismo, e molti di coloro che solo ieri criticavano il capitalismo oggi si ergono a difensori della società in sé, cioè della società borghese, proprio come facevano all'epoca del Covid-19. Ma alla domanda: che sistema è questo, chi decide l'organizzazione di questa società, le priorità, la direzione generale, la prevenzione, la protezione dell'uomo e della natura? La risposta è: il capitalismo, un sistema fondato sulla divisione in classi della società che determina l'esistenza della maggioranza della popolazione come l'enorme massa dei senza riserve, dunque lavoratori salariati o potenziali salariati, e altri strati poveri che vengono sfruttati e oppressi peggio delle bestie, che subiscono violenze e repressioni, nell'esclusivo interesse della valorizzazione del capitale, perseguendo una corsa sfrenata al profitto a detrimento della specie umana e dell'ambiente naturale.

Sebbene i meteorologi siano riusciti ad allentare per tempo e a modellare in anticipo il movimento delle masse d'aria, e persino a prevederle lo sviluppo e le precipitazioni in modo quasi esatto, l'ambiente è stato talmente distrutto dal regime capitalista che la sua capacità di far fronte a forti precipitazioni è molto limitata.

Cambio di indirizzo postale

L'indirizzo per la corrispondenza tradizionale è cambiato. Stiamo chiudendo la Casella Postale per gli alti costi di abbonamento annuo. Il nuovo indirizzo è:

Ed. Int.
Via Comasina 81,
20161 Milano

In sostegno dell'attività di partito

Milano: alla Riunione Generale di ottobre, RR 50, Lu 300, Pav. 350, Ri 40, D y J 30, S+M+V 45; **Napoli:** S. 30, O. 30; **Trento:** i compagni 60; **Estero:** sottoscrizione speciale 2.100; **Milano:** AD 100, RR 100, spiccioli 8,50, anonimus 20.

La devastazione delle alluvioni in Europa centrale, a cui il capitalismo ha aperto la strada

Il raddrizzamento dei fiumi e dei torrenti cechi nel XX secolo ha comportato la perdita di 160.000 chilometri di lunghezza dei fiumi, e i fiumi raddrizzati fanno scorrere l'acqua più velocemente, mentre le loro esondazioni naturali, che prevederebbero zone libere alluvionali, sono essenziali per affrontare l'episodico aumento della massa d'acqua dovuto alle piogge torrenziali. La borghesia non vuole toccare questi fiumi raddrizzati, perché di solito nelle loro zone alluvionali sono state costruite abitazioni e infrastrutture. Esistono solo piccoli progetti di controllo dei fiumi, di pochi chilometri al massimo, spesso su iniziativa di privati, che non portano a un cambiamento sistemico.

Nei campi, si è persa l'infiltrazione dell'acqua con l'aratura di 49.000 chilometri di porche (1), mentre nei grandi campi privi di elementi di separazione (ad esempio, strisce di infiltrazione, porche ecc.), l'acqua può defluire molto rapidamente in un campo nudo, conferendole una forza corrosiva che determina l'erosione diretta. Il monitoraggio dell'erosione ha registrato oltre 440 eventi all'inizio di settembre, il numero più alto di tutto il monitoraggio storico, e la perdita di 21 milioni di tonnellate di soprassuolo per un valore di 4,2 miliardi di corone ceche (167.409.603 euro) – soprassuolo che richiede centinaia di anni per formarsi –, in totale, il 48% dei terreni agricoli coltivabili è degradato e il 60% è a rischio di erosione; tra il 2000 e il 2020, ogni giorno sono andati persi in media 17,9 ettari di terreno coltivato (328 km² di terreno coltivabile sono stati trasformati in terreno edificato), vale a dire che in quei 20 anni è andato perduto il 10% del terreno coltivabile della Repubblica Ceca, che però rappresenta ancora la maggior parte della superficie totale (l'11% del territorio è urbanizzato e circa il 5% è coperto da cemento o asfalto, e solo lo 0,3% è lasciato alla natura selvaggia).

In condizioni normali, il suolo in ottime condizioni può assorbire fino a 30 mm di pioggia in un'ora, una quantità equivalente a una forte precipitazione. Secondo gli esperti, questa cifra è per lo più irrealistica, poiché la maggior parte dei terreni della Repubblica Ceca è in condizioni tali da assorbire solo una minima quantità d'acqua in caso di piogge torrenziali estreme e diffuse. A esempio, un documento governativo del 2017 emesso dal Ministero dell'Ambiente afferma che la capacità del suolo di trattenere l'acqua è diminuita del 40% dal 1950, il che significa un elevato scolo di acqua nei ruscelli e nei fiumi, a cui contribuiscono le aree edificate, i parcheggi e le altre superfici impermeabili – cioè, invece di trattenere l'acqua, questa viene convogliata nelle fognature e nei corsi d'acqua, causando anche l'abbassamento del livello delle acque sotterranee. Inoltre, il 90% del sottosuolo è compattato, cioè si comporta come una superficie impermeabile, riceve precipitazioni minime e non è quindi in grado di assorbire le piogge più intense, mentre l'assorbimento delle piogge dipende sempre dal contenuto di umidità iniziale e dal fatto che sia degradato; cioè se il suolo può assorbire l'acqua e se i suoi pori vengono riempiti, la maggior parte dei suoli oggi è essenzialmente secca fino a un metro di profondità.

Per contestualizzare, nella Repubblica Ceca – anche tenendo conto della sua posizione geografica strategica – si trova un quinto di tutti i capannoni e magazzini di produzione dell'Europa centrale e orientale (quasi sempre su terreni ex agricoli), e addirittura il maggior numero di capannoni e magazzini per abitante della regione: 11,7 milioni di metri quadrati!

Le organizzazioni ambientaliste sottolineano da tempo la mancanza di azioni per la protezione del suolo e dell'ambiente in generale. Di recente, il Ministero dell'Agricoltura ceco ha adottato misure per indebolire i requisiti

ecologici, come l'abolizione dei terreni messi a riposo per la natura, cioè gli elementi paesaggistici, i maggesi e le strisce protettive, che ora stanno scomparendo di nuovo dal paesaggio o non vengono realizzati, il che, secondo gli ecologisti, è in contrasto con l'impegno formale del programma governativo di mettere a riposo un decimo dei terreni agricoli per la protezione della biodiversità (ad esempio, il 40% degli uccelli di campagna è già scomparso dal 1982), il che significa limitare le sovvenzioni agricole ai terreni improduttivi. Naturalmente, anche i governi precedenti non hanno avuto fretta di adottare misure paesaggistiche o di prevenzione delle alluvioni: per quanto riguarda la prevenzione delle alluvioni, un rapporto del 2020 della Corte dei Conti Suprema sostiene che tra il 2016 e il 2018 lo Stato ha investito solo un terzo dei fondi che aveva previsto.

Marek Vyborny, il ministro dell'Agricoltura ceco, nel contesto delle recenti alluvioni, ha messo la parola fine a tutto, facendosi sentire dopo una riunione dello staff di crisi; le alluvioni sono state "colpa" degli ecologisti, ovvero "se gli attivisti ecologisti non avessero ostacolato la costruzione della diga di Nové Heřminovy, i danni causati dalle alluvioni a Krnov e Opava sarebbero stati incomparabilmente minori!" La realtà è che – oltre al fatto che un polder asciutto ha molto più senso di una diga – non sono gli ecologisti i responsabili del ritardo nella costruzione, ma le condizioni di proprietà – l'acquisto dei terreni – e il generale disinteresse dello Stato, che vede come soluzione solo milioni di tonnellate di cemento e acciaio, mentre le organizzazioni ecologiste hanno avanzato proposte più complesse che prevedono "bacini più piccoli e altre misure parziali, dove almeno alcuni di essi avrebbero potuto essere costruiti molto tempo fa, rispetto alla complessità di un'unica grande diga, e visto che il paesaggio è privo di sfoghi naturali per i fiumi e di zone alluvionali restituite al loro stato naturale, che prevengono le inondazioni in modo più affidabile delle dighe".

Questo contesto generale delle alluvioni dimostra come la prevenzione e la compatibilità tra uomo e natura non siano affatto una priorità nella società capitalista – e un ulteriore esempio che dimostra l'influenza della società borghese è il fatto che dopo una prima massiccia ondata di aiuti nella settimana successiva alle alluvioni, si prevede un calo dei volontari di oltre il 70% nei giorni lavorativi: i proletari devono andare al lavoro, valorizzare il capitale, macinare profitti capitalistici per i capitalisti! Naturalmente, anche se il capitalismo rivitalizza l'ambiente – non certo in qualche anno ma in decenni e decenni –, si otterrebbe "solo" la distribuzione di una determinata alluvione su un periodo di tempo più lungo e con un picco inferiore, visto che è impossibile eliminare completamente le alluvioni naturali. Anche un terreno sano ha i suoi limiti fisici, da un punto di vista "naturale", il punto è che l'acqua non scorre via tutta insieme. Ma nel complesso, e non ci sono dubbi sul legame tra l'aumento delle alluvioni e il cosiddetto cambiamento climatico, si tratta di un problema sociale e quindi politico. Ma non va dimenticato l'aspetto economico al quale il sistema capitalista è sommersamente interessato: ogni catastrofe cosiddetta naturale comporta occasioni ghiotte di investimenti e di profitto, sia nell'intervento d'emergenza sia nella ricostruzione. Tutte le catastrofi "naturali" avvenute finora sono sempre state sistematicamente occasione di profitto capitalista.

I veri comunisti non sono indifferenti alle questioni che ricadono sulle spalle delle masse lavoratrici e diseredate della società borghese, anche se non si tratta direttamente della cosiddetta questione del salario e del posto di lavoro. Tuttavia, l'attenzione ai problemi "ambien-

ta" non è una scivolata verso il movimento interclassista verde; i comunisti sono ben consapevoli che la base della società borghese è costituita dai rapporti sociali capitalistici, con la maggioranza della società – il proletariato moderno, cioè la classe operaia senza riserve – costretta con la forza a sottomettersi alla dittatura del lavoro salariato, a essere sfruttata, a non avere alcun controllo né sui frutti del suo lavoro sociale né tanto meno sulla terra e sull'ambiente in generale e a subire le conseguenze della lotta competitiva tra capitalisti e tra gli Stati che rappresentano l'interesse generale del capitalismo e lo sbocco inevitabile di questa lotta in conflitti armati.

Gli attivisti dell'ambiente e della società civile descrivono correttamente che i poveri e i paesi poveri soffrono incomparabilmente più degli altri, ma il massimo che riescono a proporre è un capitalismo dal volto umano, qualcosa che è di moda chiamare "società resiliente" (in pratica, una società in cui il Capitale non smette di dominare). Nello studio Oxfam, ad esempio, gli accademici scrivono che "per essere resiliente, una società richiede comunque la collaborazione dei suoi membri" e deve "mettere in discussione le istituzioni sociali, economiche e politiche che forniscono sicurezza ad alcuni ma vulnerabilità a molti, e ridistribuire il potere e la ricchezza (e con essi i rischi)". Invece di una critica impietosa che può essere solo comunista, culminante in un rovesciamento rivoluzionario della classe dominante borghese e in un salto verso una società di specie umana, senza classi, denaro e profitto, cioè il comunismo, gli accademici pensano a come far sì che le masse diseredate scoprano di non essere sole in una situazione difficile, a come rafforzare la loro fiducia nel funzionamento dei sistemi di aiuto, perché queste masse sono "emarginate e (...) lo Stato non ha fornito loro per anni un alloggio accessibile e decente o un'assistenza sanitaria di base" e quindi "non hanno motivo di avere fiducia".

Ma che senso ha lottare solo per parziali e temporanei rimedi ambientali quando il capitalismo imperialista genera le devastazioni della guerra, come quelle in corso in Ucraina, a Gaza, in Libano, i cui effetti tragici, dovuti alla disoccupazione, alle malattie, al ritrovamento di bombe aeree o di artiglieria di oggi e perfino della seconda guerra imperialista, continueranno a manifestarsi molti decenni dopo la loro fine?

Il compito dei comunisti è quello di entrare in tutte le fratture sociali – anche nei temi della distruzione capitalistica dell'ambiente in cui vive la specie umana – e con la loro arma della critica (prima che possa aver luogo la critica delle armi) amplificare la determinazione del proletariato a lottare contro tutto ciò che rappresenta la società borghese, per la conquista del potere politico e la distruzione dello Stato borghese, e in tale situazione dirigere la lotta rivoluzionaria delle masse proletarie all'instaurazione della dittatura proletaria formandola della massima efficacia possibile. L'organo centrale della rivoluzione comunista è il partito politico di classe, il partito comunista internazionale, "che realizza la coscienza organizzativa di quell'avanguardia del proletariato che ha compreso la necessità di unificare la propria azione, nello spazio al di sopra degli interessi dei singoli gruppi, categorie o nazionalità; nel tempo, subordinando al risultato finale della lotta i vantaggi e le conquiste parziali che non colpiscono l'essenza della struttura borghese". Quando parliamo di dittatura del proletariato e di partito, intendiamo la conquista del potere politico e la riorganizzazione della società da cima a fondo, dunque l'intervento nei rapporti economici dall'alto al basso, non le bugie sulle istituzioni della democrazia rappresentativa; non l'illusione con cui la classe dominante – e alla fine del diluvio, nella Repubblica Ceca si sono tenute elezioni suppletive regionali e del Senato – culla il proletariato facendogli credere che non la lotta rivoluzionaria, ma l'impotente urna elettorale gli consentirà di rovesciare la piramide sotto il cui peso è schiacciato.

La vera soluzione anche del problema "eco-

logico" può avvenire solo rafforzando il potere di classe del proletariato, non solo rafforzando la sua difesa dagli attacchi del capitale alle sue condizioni di lavoro e di vita (e ambientali), ma anche la sua offensiva, sebbene tale prospettiva sia oggi remota. E per questo è necessario rafforzare il partito di classe, il partito comunista rivoluzionario, saldo nella sua dottrina e nella critica, rafforzando programmaticamente e organizzativamente le lotte del proletariato, anche per conto delle altre masse diseredate, contro la società borghese, scagliandosi globalmente contro il fronte unito capitalista e il suo nügolo di lacchè e di poliziotti, contro l'influenza del collaborazionismo dei sindacati tricolore e dei falsi partiti operai, e di tutta la massa di intellettuali, accademici, sociologi, ecologisti che la borghesia usa per rincretinare e deviare il proletariato dalle sue lotte classiste.

I sacrifici che il proletariato, e in particolare i comunisti rivoluzionari, saranno chiamati a fare nel corso del movimento rivoluzionario saranno molto più pesanti che sotto l'attuale dittatura borghese; saranno costretti a superare gli effetti della devastazione economica, delle repressioni e dei massacri di guerra, delle maggiori difficoltà, forse anche di un ambiente distrutto (queste realtà potrebbero riportare molti di coloro che simpatizzano idealmente per il comunismo a difendere la società borghese e i suoi inutili tentativi di umanizzarla). Ma non c'è altra strada: contro il dissesto sistemico del territorio non ci sono rimedi reali finché continuerà a esistere la società del capitale. Il dissesto del territorio è parte integrante del dissesto economico che il sistema capitalistico genera costantemente, ed è il dissesto economico, quando raggiunge livelli insopportabili per il profitto capitalista, che genera fattori di contrasto tra Stati e tra poli imperialistici tanto da avviare l'intera società alla guerra mondiale. Perciò noi sosteniamo che **alla guerra imperialista che si prepara il proletariato deve opporsi con la guerra di classe.**

(1) Porca: in agraria, striscia di terreno di varia ampiezza (detta anche prasa), sopraelevata sul livello del suolo e compresa tra due solchi, che ha lo scopo di smaltire celermente l'acqua di precipitazione



Il nostro sito:
<https://www.pcint.org>

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore capo:** Renato De Prà / **Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / Stampa:** Print Duemila s.r.l., Albairate (Milano). **Chiuso in tipografia il 2 dicembre 2024.**

ABBONAMENTI 2025

il comunista: abb. annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **le prolétaire:** abb. annuo base 10 euro, sostenitore 20 euro; **el proletario:** abb. annuo base 8,00 euro, sostenitore 16 euro; **programme communiste (rivista teorica):** abb. base 4 numeri 20 euro, sostenitore 40 euro; **el programa comunista:** abb. base 4 numeri 16 euro, sostenitore 32 euro; **proletarian:** semestrale, One copy: £ 1, US and Canada \$ 1,5, € 1,5, FS 3; **comunista program:** One copy: Europe 4 €, £ 3, USA and Canada \$ 3, 25 Krs, 8 FS.
Per i versamenti:
R. De Prà: con CCP, *postagi* al n. 30129209, 20100 Milano; o *bonifico* a IBAN: IT64W076010160000030129209, con il vostro indirizzo completo.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalista si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i

mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversari alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni

di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalista e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalista è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la

previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arretrato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicitazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.